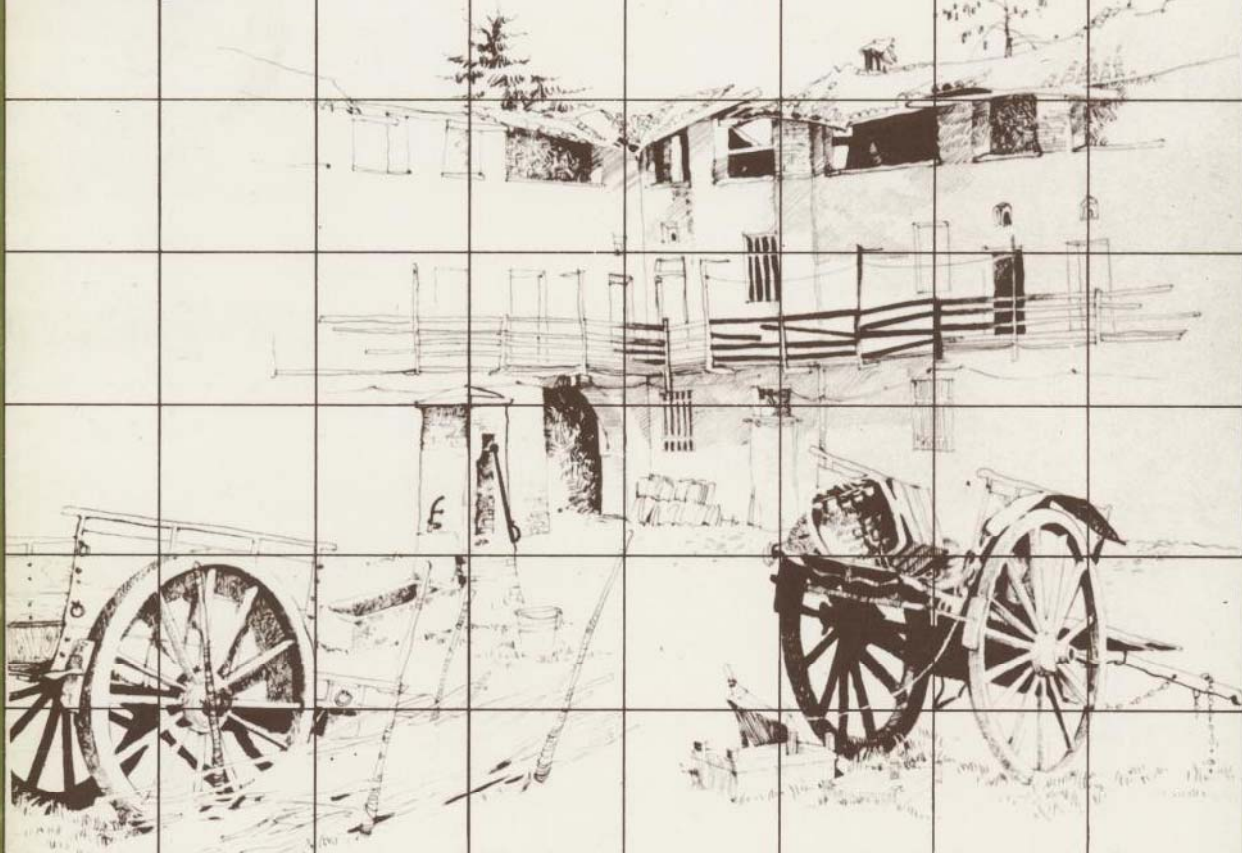


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

13



LUCIANO PRADA

QUADERNI DEL TICINO

ISSN 2038-2545

CALDARINA E PAN GIÀLD

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 3
numero **13**
febbraio 1983

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitingner (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l./20137 Milano/via P. Colletta 65/tel. 5468340
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Questo numero L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

13

PICCOLA ANTOLOGIA POPOLARE DI
MOTTI, PROVERBI, FACEZIE E TIRITERE
IN DIALETTO CORBETTINO,
TRADOTTI E DISPIEGATI IN CASA,
CON MINIME AGGIUNTE DI VANAGLORIA

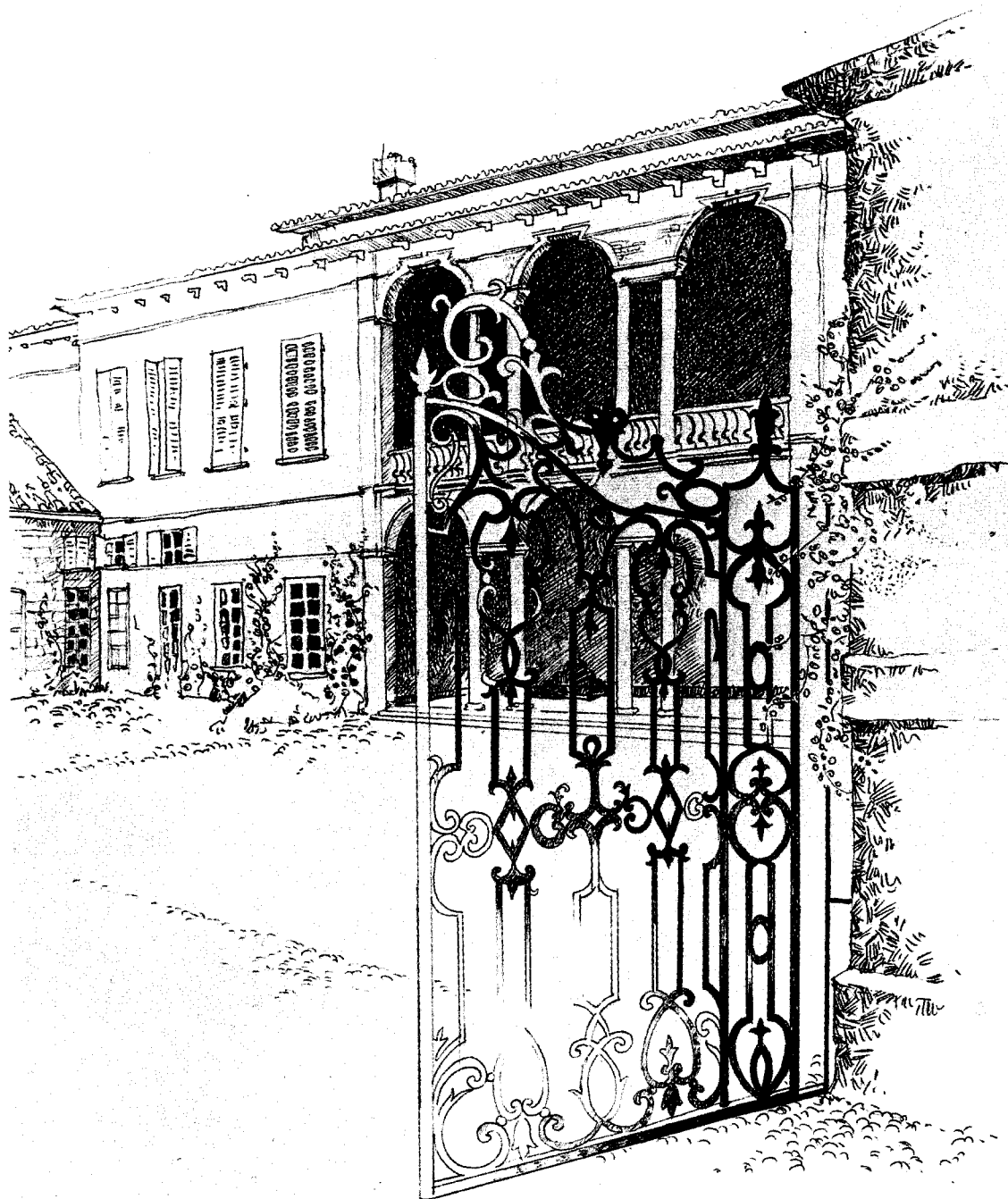
FOTOGRAFIE DI GIANNI SARACCHI

DISEGNI DI PATRIZIA COMAND

LUCIANO PRADA

QUADERNI DEL TICINO

CALDARÌNA E PAN GIÀLD



Cancello antico nel Palazzo Borri-Manzoli.

INDICE

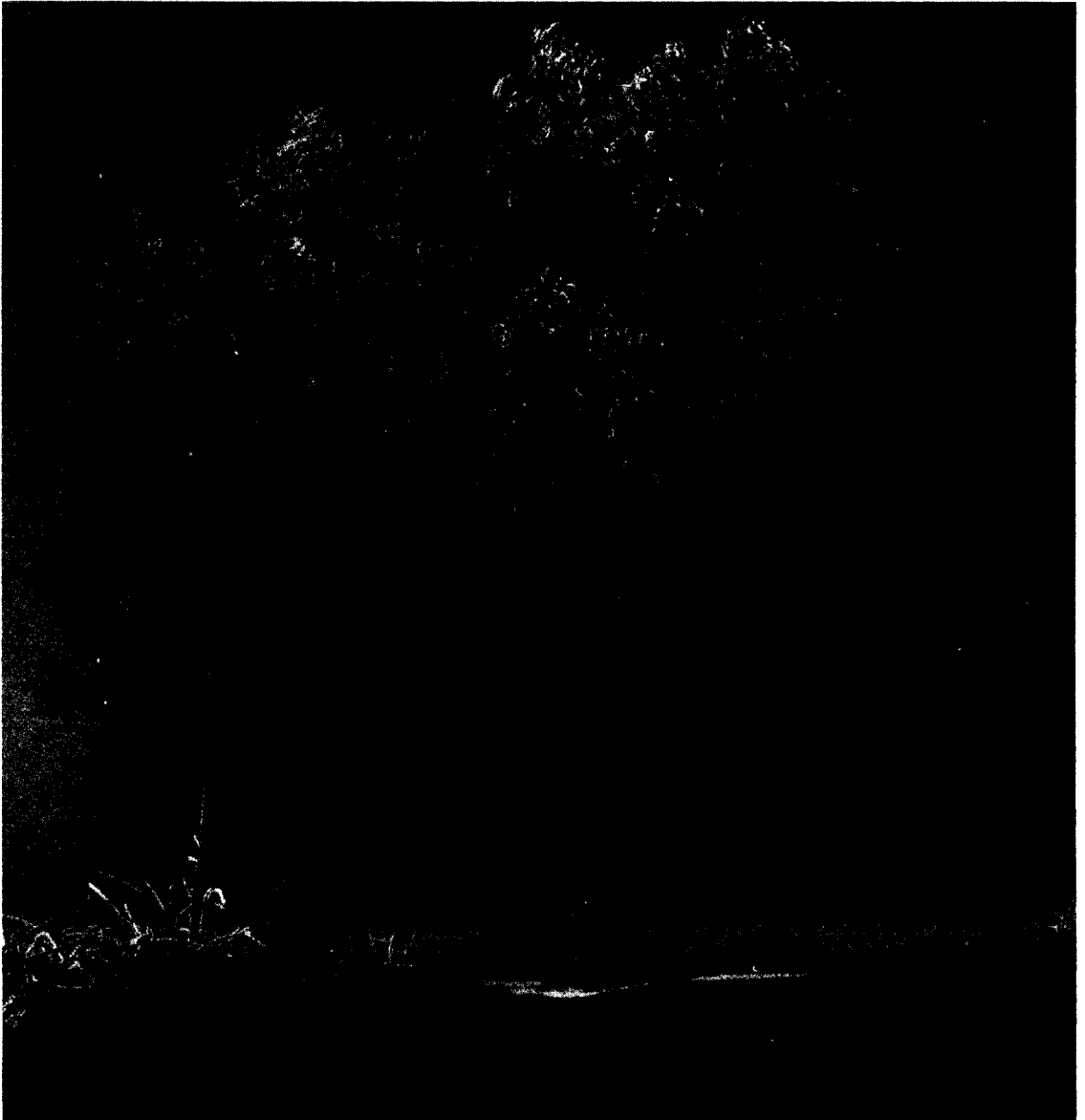
pg. 7	Parole povere
pg. 9	Storia di un titolo
pg. 13	Salvacondotto (in forma di prologo)
pg. 21	Proverbi, motti, facezie, massime, locuzioni, detti popolari
pg. 79	Modi di dire, frasi fatte, scherzi di parole
pg. 99	Filastrocche, nenie, tiritere, conte, litanie, pive, cantilene
pg. 117	Richiami, inviti, mottetti del mondo animale
pg. 123	Invocazioni, sospiri, lamenti, ingiurie, scongiuri, grida, giuramenti, battibecchi, sfoghi, spavalderie e altro
pg. 131	Indovinelli
pg. 135	Commiato dal numero 13
pg. 138	Note
pg. 154	Controritratto d'autore, a cura del medesimo

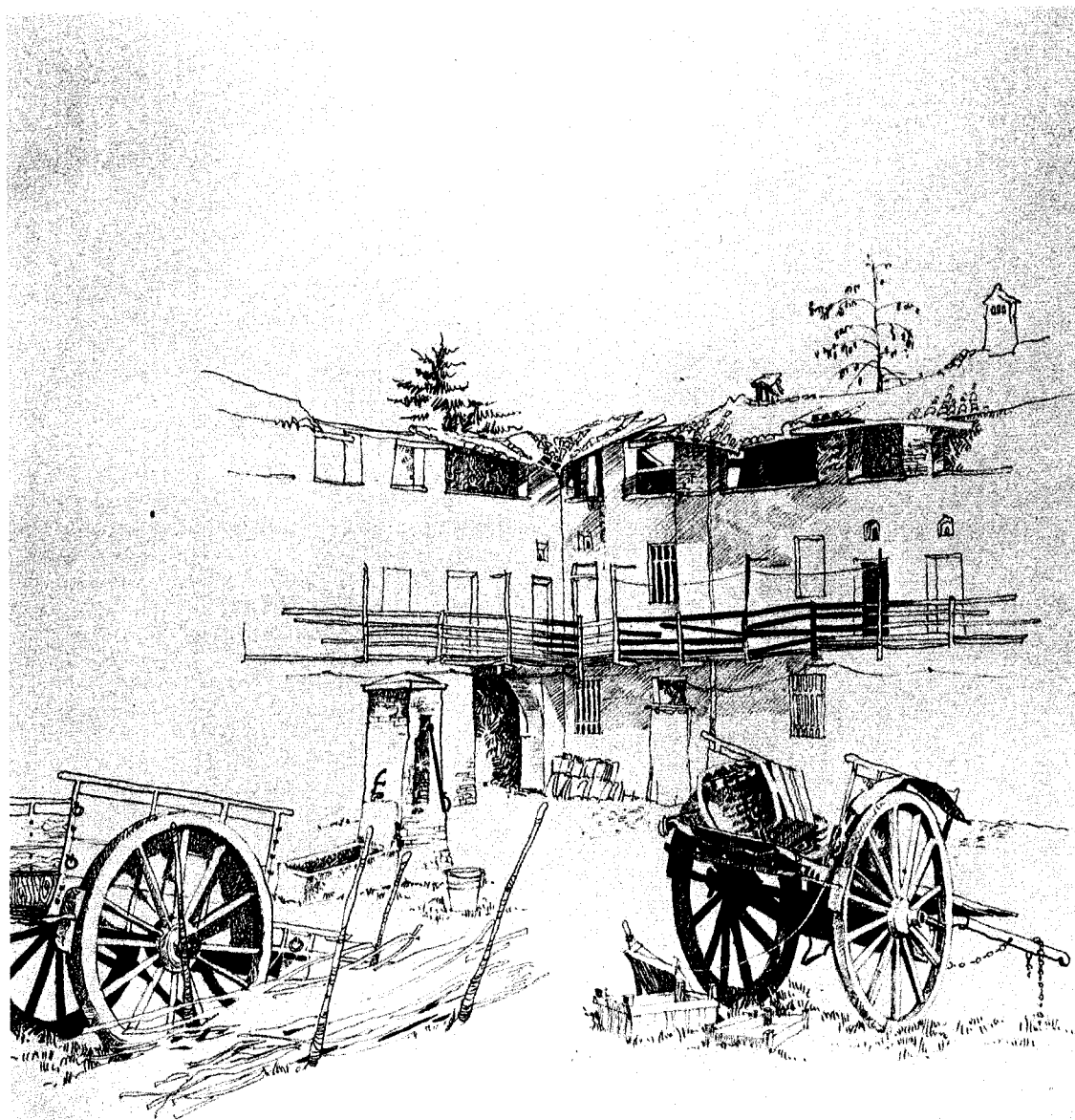
«Colligite fragmenta, ne pereant».
(Raccogliete gli avanzi, che non vadano perduti).
Giovanni, cap. 6



Panorama di Corbetta prima della caduta del campanile.

a Cristiana, piccolo sole





Carretti in Corte Frisiani.

PAROLE POVERE

*«Gli amici non sono nè molti nè pochi,
ma in numero sufficiente».*

Hugo von Hofmannsthal¹

Mi piace ringraziare subito tutti coloro che, in varia misura e con diversi intenti, consapevoli e no, mi hanno aiutato a mettere insieme questa intemperante scorpacciata corbetteese. Da Gianni Saracchi², amico fraterno, paesano mio e di questa borgata, fotografo di trentennale esperienza e di nobilissimi esiti, il quale, disinteressatamente, ha messo a disposizione il suo impareggiabile archivio, dando corpo allo stupendo corredo di immagini che qui si vede; a Patrizia Comand³, artista gentile, di cuore saldo e di mano prodigiosa, che ha impegnato il suo talento a disegnare appositamente per noi le pietre e i tetti e i volti e le strade che sono sparsi in queste pagine, inventandosi un altro tempo quotidiano dispensatore di nessuna mercede; a quanti, anonimi poeti di contado, hanno mosso sillabe antiche in religioso trasporto, per consegnarmi le giuste parole del nostro passato lontano; ai personaggi del ricordo, piccoli uomini del formicaio corbetteese, che hanno dato una ragione di storia ai miei raccontini svagati; a mia moglie, che mi è stata di umile tramite con le persone e con i rimpianti, soltanto divertendosi un poco.

Sono grato al senatore Ambrogio Colombo e agli altri amici dei «Quaderni del Ticino», i quali, in punta di modestia, pubblicano una rivistina viva, duttile, densa, e attenta a valori autentici; una rivista che, appena affermata, è già insostituibile nell'ambito della cultura locale. Essi hanno voluto, molto simpaticamente, ritagliare uno spazio tutto corbetteese riuscendo a rendermi concreta un'utopia del forse. E ringrazio personalmente Ivo Deitingen, mostro di blandizie, che mi ha indotto in tentazione.

Ringrazio quei miei concittadini che mi leggono e che riescono a districare un sorriso di memorie: insieme vogliamo bene a questa Corbetta della speranza che, nel nostro impudore di campanile, proclamiamo più bella di Versailles e di Salisburgo. Vogliamo bene alla nostra gente, che opera serena calpestando un suolo fatto di ghiaie e di acque millenarie, ancora convinta di

meritare il dono di esistere. È una questione d'anima: chi ce l'ha m'intende. E, se ci guardiamo in faccia, mal sopportiamo il passo dei mercenari.

Ma voglio ringraziare, in un modo del tutto particolare che si colora di struggente compianto, i miei antichi vicini di dialetto, i «Pubiàtt»⁴ e i «Muntagnitt»⁵, due grandi famiglie contadine di cui sopravvivono figli e nipoti, non più contadini. Furono miei compagni di gaiezza e di semplicità, quando il cielo stellato era il più grande spettacolo del mondo: da loro ho inteso i perché elementari della terra.

E ringrazio i non corbettesi, che qui stiamo af-



Laghetto della villa Olivares-Ferrario.

fliggendo, ma che adombrano di tollerarci in un ventaglio di atteggiamenti che va dalla contumelia latente all'invidia sopita. A buon rendere, a meglio restituire.

Saluto e ringrazio i giovani, i quali non sanno il dialetto perché noi, stolti di lingua, glielo abbiamo a lungo celato. E mi riterrò lusingato se qualcuno di loro, curioso d'inconsueto, avrà messo l'occhio dentro queste righe; addirittura soddisfatto, se il fascino delle parole che non si odono più l'avrà incitato ad una esclamazione qualunque di quel loro gergo immediato: foss'anche l'abusato bisillabo in «c».

Sono già grato ora a coloro che vorranno trovare il tempo di correggermi e la voglia di consigliarmi. Di più sono grato a chi, ancora tuffato nel gorgo vernacolo di antiche saggezze, vorrà cogliere l'occasione di uno slancio amico per trasmettermi il mormorio di nuove sentenze.

Sono in debito astratto con un giovane insegnante di liceo, S. F., proustiano, anch'egli alla

«recherche» di un terrestre paradiso di talenti: il suo affacciarsi, discreto e inopinato, sul mio ristretto cortile d'aria mi ha «rispolverato».

Ringrazio l'uomo che passa, perché mi ripete in ogni istante il valore della vita. Ringrazio il quadrifoglio nel prato, perché rappresenta lo sforzo della natura per superarsi. Ringrazio il pipistrello che non c'è più, perché è un palese rimbrotto d'insensato.

Mi inchino a Sua Maestà il Libro, cui devo molto della mia gioconda olimpiade terrena. E alla insospettabile Kimball⁶, la quale — nelle «Memorie di una maîtresse americana» — scrive generosamente che «il passato ha il sedere più roseo», io bacio le mani con ossequio.

Ringrazio Iddio, che mi regge nonostante.

CORBETTA - *Piazza Vittorio Emanuele II.*



STORIA DI UN TITOLO

*«Gli uomini fabbricarono le città;
Iddio la campagna».*

Charles Augustin de Sainte-Beuve⁷

Quello che compare in testa al fascicoletto, «CALDARINA E PAN GIÀLD», è il titolo uscito vincente fra una trentina che avevo sottoposto alla diligenza del comitato di redazione. Vincete è un puro modo di dire, poiché non c'è stato concorso, non c'è stata battaglia, nè v'erano motivi seri per farlo; c'è stato semmai un quieto ragionare sulle cose, come è nelle abitudini di quei giovani signori con barba che tengono le fila di questa rivista.

Il mazzo delle proposte copriva un vasto arco di intenzioni, di gusti, di necessità. Spaziava dai titoli più semplici, soffermati e pencolanti sulla soglia della banalità paesana — quelli che suonano «Corbetta nel dialetto», «Quaderno corbettese», «Un paese che si racconta», «Proverbi e no», «Giubileo di campagna», «Animale di paese» — ad altri più descrittivi ed allusivi di una precisa condizione umana («Gli zoccoli sull'aia», «Gazzetta verde», «Gente di fontanile», «Le formiche parlano», «Lucciola, addio»), ad al-

tri ancora, che contenevano briciole di presunzione forse grossolana e sembravano proferiti a petto in fuori: «Monumento di sillabe», «Lettere dal dialetto», «Ciottoli dal pozzo», «Parole e parabole», «Petali in dialetto». Alcuni si presentavano scopertamente letterari («Corbetta degli spiriti», «L'erba puttanella», «Via delle cento foglie») e qualcun altro infine («Agendina del nulla», «Maratona futile», «Il bombardino stanco», «Granaio sterile») rientrava in un ambito di malizie ermetiche minimizzanti, del genere coltivato dai grandi poeti che abbisognano di consensi in modestia. Tutti questi titoli sono stati ricusati assai in fretta. Uno ancora, «Posteri in letargo», era troppo bello, raffinato, ostentato, a tiratura limitata, come le serigrafie fasulle dei gabba-mondo. Un altro, «Il trionfo del porco»⁸, era pertinente ma ambiguo.

Mi piaceva «Ascolto il tuo cuore, Corbetta». Mi sembrava colloquiale e diretto, significativo del discorso e della ricerca in cui ci si era imbarca-



ti: il «cuore», il polso, il battito arcano di un paese. Lo rubavo ad Alberto Savinio⁹, il più grande dilettante del secolo, secondo un'intenzione a lui manifesta da un lontanissimo incontro, io ragazzo, tra le pareti nere della Galleria Borromini¹⁰; e il suo fantasma pigro, che è vecchio giusto di trent'anni, mi avrebbe sorriso da dietro le lenti. Ma il titolo fu preso per capriccioso e fece storcere il naso. Fu considerato uno strappo d'intelletto e messo da parte, inidoneo. Ora, in lontananza di tempo e di prospettive, ne convergo di buon grado.

Concupivo anche quest'altro, di sapore nettamente «country» (campagnolo dunque, e calzante): «La ballata del liocorno». Era da prendere un po' da lontano ma avrebbe dato spago alla mia giuliva perfidia, coinvolgendo l'infortunio di quell'anonimo redattore che ha curato un recente opuscolo illustrato e costoso distribuito, con colpevole «nonchalance», dal Comune di Corbetta gemellato Corbas¹¹. Ebbene, costui, eludendo la consulenza degli esperti musicali, è riuscito a fotografare (seconda pagina di copertina) un suonatore medioevale di liocorno, dentro i rilievi romanici che decorano il fianco della nostra collegiata. Il povero liocorno, mitico e mite animale monocornuto, considerato protettore della castità, non se lo aspettava e, nitrendo¹², trasecolò: le cronache non dicono il suo brioso travaglio a turarsi gli orifizi per evitare di venire insufflato con melodia. Nè dicono la sdegnosa tristezza del flicorno, strumento a pistoncini nella famiglia delle trombe, vittima innocente dell'equivoco. Prendendo le mosse da questo «lapsus» musicale era facile, per flauti e zampogne, approdare al cuore pastorale del contado. Non lo si è voluto. Magari proprio per dissuadere, in qualche modo, la mia pertinacia dal raccontare questo fatterello di cultura ufficiale. Il risultato è questo.

Rimaneva il Isolato, umile e sordo, il « CALDARINA E PAN GIÀLD», incredulo di sè, simbolo dimesso di una temperie di civiltà ben delineata. Piacque. E restammo nell'accordo che avrei

speso due righe per rincalzarne alla svelta l'immagine e ridurre in quotidiano una simbologia strettamente dialettale, collocata in un regime di pensiero e di comportamenti pervenuti oggi in disuso. «Caldarina», diminutivo di «caldar», era una sorta di piccola secchia con coperchio e manico snodato ad arco, solitamente in rame stagnato all'interno e di forma leggermente accampanata. Col tempo ha subito trasformazioni di forma e di materiali, prima di scomparire del tutto. Costituiva elemento indispensabile nell'economia della famiglia contadina perchè era lo strumento primario di ristorazione del «pajsàn»¹³, il quale di primo mattino raggiungeva il suo posto di lavoro «alla vigna»¹⁴, che era lungi da casa in aperta campagna, e vi si tratteneva di continuo fino all'imbrunire. La «riggiùra», ovvero la massaia, la moglie, l'autorevole donna di famiglia, lo raggiungeva a mezzogiorno con la «caldarina» colma di minestra (e che altro mai, figli della terra?), e lo rifocillava.

L'aveva richiamata all'ordine, perchè fosse puntuale, l'allegro martello del «den-don» che rintoccava cinque minuti dopo le undici dall'alto della torre campanaria. Ogni giorno. «Den-don» derivava per contrazione dal dialettale «ndemm, donn!»: andiamo, donne! Era il segnale a rientrare per le massaie ancora sparse nel borgo, perchè accudissero, comunque, ai fornelli e alle vivande. Era il segnale, lontano e confortatore, che avvertiva il campagnolo piegato dalla fatica e gli prometteva la «caldarina».

Di questa, quindi, si è detto.

I tempi si fermano all'ultima guerra o poco oltre; i miei ricordi risalgono all'indietro fino ai primi anni del Trenta. La frantumazione della proprietà terriera era in fase avanzata e, per il resto, ben consolidato appariva l'istituto della mezzadria. In questo perimetro storico rientra la memoria del «pan giàld» e dei suoi riti di antica replica. Gli dava il nome la farina di grano turco («zea mais»), o di formentone, che era predominante nella mistura. I milanesi lo chiamavano «pan de mej», equivocando sul vero pane di mi-

glio che si mangiava tempo addietro. Ne dà notizia anche lo scanzonato Burchiello¹⁵ nel sec. XV riportando in un sonetto: «Perché a Milano si mangia pan di miglio?»; ed il mais, allora, non era noto in Italia¹⁶. Ma «pan de mej» è suono troppo aristocratico e lontano dai modi sanguigni e concreti del contado. Altra cosa è il nostro «pan giàld». Si impastava in una madia di legno (la «marna») una volta alla settimana, e vi si lasciava lievitare. Il compito era tutto della massai, la quale si applicava con maestria a questa prima fase molto dipendendo, la sofficità e il sapore e il profumo, dalle dosi, dal modo di tirare l'impasto, dalle riserve personali di olio di gomito. E non importa se, nei giorni di disuso, la «marna» veniva adibita a ricettacolo per fanciullini scalzi e mocciosi, sorta di rustico «girello» statico («stantiroeù», detto in dialetto corbetti- no) nel quale i bambini stavano sicuri, protetti dall'alta sponda del cassone. Non era una forma di spicciola barbarie, ma l'applicazione logi-

ca di risorse individuali ad uno stato di necessità. Così come la pattumiera verticale, il «portarügg»¹⁷ di legno, era il rudimentale «infant-sit» dei pargoli di campagna che vi venivano calati stretti in fasce con le braccine di dentro. Dunque, una volta ogni sette giorni, il pane. Era normale, nel giorno in cui il fornaio «Ligrla»¹⁸ teneva a disposizione la sua bottega di fuoco, vedere per le strade non asfaltate, e rigate dai solchi dei carri, il corteo delle massai corbettesi che spingevano cigolanti carriole dalla grossa ruota di legno cerchiata. Sopra vi avevano montata la «marnetta» del pane, e si portavano zoccolando, «panétt»¹⁹ in testa e «scussàa»²⁰ legato in vita, a prender posto in lunga teoria davanti al cancello del forno, all'angolo di via Roma. Frettolose, si industriavano di tenersi a ridosso, non concedendo varchi d'altruismo. Era degno di narrazione, o di pittura, il quadro di tutte quelle figurine che spettegolavano del loro, a gruppetti, sedute su una stanga della carriola o ritte,



Reperti dell'antica chiesa romanica, murati sul fianco della collegiata.

stagliate contro il muro, o curve sui loro pensieri, ingannando un'attesa confusa. Qualcuna recitava preghiere. Meritavano tutta la penna di un Faldella²¹; valevano bene il pennello a macchina di Telemaco Signorini²², o degli altri almeno, del gruppo di Pergentina²³. Il cicillio delle voci saliva fitto nell'aria, e subito intorno si faceva predominante, popolandosi per una contrada così vuota di motori.

A turno, le donne formavano i pani scodellando la pasta nel «basiòtt»²⁴ e ponendoli ordinati sulle pale da forno, non senza, prima, avere impresso su di essi un'impronta, un graffio, un segno, un marchio elementare, che li rendesse riconoscibili dopo la cottura. Il pane era pronto, il desco era assicurato per una settimana ancora. Mi compiacevo con le antiche comari della mia fanciullezza, con la «'Ssunta», la «Rizzulln», la «Teresa»²⁵ - e anche con la «Mamm Caruloèu», vecchia «riggiùra» assorta e rugosa - nel veder fiorire sulla crosta scura del pane gli straordinari arabeschi del caso, in mille variazioni differenti, e che differenti già si avvertivano da quelle che sarebbero venute dopo, e dopo ancora. Mi stupivo a lungo su quelle croste, e mi trattenevo in silenzio a mullinare pensieri. Vi scoprii, dentro un trepido scompiglio da bambino che sbalordiva, il rimbombo del Divino Impresario, la Sua presenza incombente nel mondo, e la Sua proposta di fantasia a bruciapelo. Da lì, da quei ghirigori di farina arrostita, debbo avere assimilato inconsapevoli progetti d'esistenza; da lì, forse, ho iniziato a credere nelle pluralità dell'uomo, da lì ho assunto la fantasia come metodo. E molti anni dopo, nei tempi in cui si

mistificava l'uguaglianza livellando l'uomo a branco, quando fu necessario il grido ammonitore di Paolo VI: «Guardate i tramonti: ogni giorno uno, ogni volta diverso!», allora, questo padre di famiglia ormai placato si ripassava nella mente la parabola dei suoi pani d'infanzia e, intimamente, assentiva.

Ecco questa è la storia del pane giallo, colorita anche di echi personali cresciuti sinceri. Il «pan giàld»²⁶ era davvero il simbolo di una condizione contadina ad ampia latitudine. Ora, come tutte le cose che sono finite sul versante opposto del ricorso di storia, il «pan giàld» è oggetto di snobismo e viene venduto in città, nelle panetterie di lusso. Ma, ahimè, non ha il profumo del tempo, né della zolla vangata. Non ha il sigillo di quelle mani callose. Non ha, di dietro, le spinte di quella civiltà secolare.

Chi ha letto fin qui, avrà tratto le sue conclusioni. E perciò avrà già inteso la ragione di fondo che ci ha persuaso ad appaiare «caldarina» e «pan giàld». Separati, i due simboli coprono assai bene una stagione vernacola che ha provenienza di terra. E soddisfano anche, mi sia concessa la malizia, la parità conclamata dei generi: maschile il pane, femminile «Lei», la «caldarina». Ma, associati, rappresentano altra cosa: il pane è la concretezza che deriva dal lavoro dell'uomo; la «caldarina» ne è quasi il premio quotidiano perché contiene, riproposti, l'omaggio, l'offerta, il rispetto, il dono, l'amore di una donna per il suo uomo.

La missione è compiuta. Collocata la lapide al crocicchio del dialetto, e propiziata la musa, andremo ora a motteggiare.

SALVACONDOTTO

IN FORMA DI PROLOGO

*«L'avvenire è il passato che
si esprime in ragioni».*

Émile-Auguste Chartier, detto ALAIN²⁶

La lettura recente di quell'aureo libretto che è «Museo d'ombre» di Gesualdo Bufalino²⁸ mi ha lasciato uno strascico di ardori e di sospetti. L'autore, che la Sicilia ci scaraventa come ultimo «gattopardo» di sedia, costringe in un capitolletto giocondo e segreto tutta una scorribanda sulle antiche locuzioni dialettali di Comiso, mettendole in fila e «illustrandole». Altri lo hanno fatto, nei modi più svariati, relativamente ad altre favelle; non ultimo Carlo Dossi²⁹, seppure in modo non sistematico. Ora, il convogliarsi di questa constatazione esterna nel solco di altre voglie antiche e dissopite mi sospinge l'idea di pubblicare una piccola raccolta di motti, prover-

bi, tiritere, cantilene, scherzi di parole, conte, modi di dire, e via via per somiglianze, tratti dalla vecchia parlata del mio paese, Corbetta, traducendoli e commentandoli per una più facile divulgazione. Un intendimento è quello di recuperare certi valori intrinseci e graduati nel dialetto, di consacrarli nel vento e di affermarli fino alla speranza illusa di ricostruirne il primato nel cuore dell'uomo: il dialetto goduto a fondo, come un perentorio costruito di sortilegi terragni e di diafane malle, come il rendiconto audace di una storia popolare gridata a rimbalzello. Un altro proposito, imponente nella sua spicciola vanità, è quello di rimproverare il mondo, da que-



sto angusto pertugio d'anima, graffiandolo in dialetto nel momento stesso in cui mostra di spassarsela scegliendo il comportamento in lingua tronfia. Stolidissimus homo! «Che vuoi, pastore d'aria?», mi ripete Salvatore Quasimodo³⁰.

Rimane l'ultimo proponimento, il più immediato, transitabile in modestia, che è quello di arrivare a consegnare al lettore una pagina divertita e, per quanto possibile, dilettevole, appagante, foriera anche di piccole emozioni e di remote lusinghe. Mi sussistevano sospetti. Fugati ora, nel parlarne. Le ambiguità che certe operazioni di affermata cultura «all'indietro» possono lasciare scoperte sul versante nostalgico, le concessioni dovute al mito popolare emergente, il cronico malinteso che sembra sottendere alle concrete utopie dell'Uomo, frenano talvolta gli entusiasmi sinceri. Così ti si erge il dubbio quando intraprendi a narrare la nostra favola dialettale. E il rinnovellare in essa il «cri-cri» andato dei grilli o il gracidiare notturno e distante delle rane di fossato, o le grida di uno spazzacamino fuliginoso o di un nomade «umbrellée»³¹ forestiero, o i cori dispiegati sull'aia gremita durante la «sfogliata» del granturco³², o il sentore afro dei «cassinatt»³³ alla prima Messa di un rugiadoso mattino, o il folklore d'aprile nelle strade pavesate del borgo, o il bruciare odoroso contro la terra arsa dei primi goccioloni di temporale, o il profumo d'erbe del gagliardo «mag-gengo»³⁴ reciso di fresco, o lo stropiccio nudo dei piedi alterni a ribaltare per solchi i granelli insolati di frumento³⁵, rischia, tutto questo, di mandarti a naufragare sul patetico mandolino del sentimento. Per poco. I ripari sono dentro la favola stessa, nella misura di affinità che un paese si porta lungo il suo cammino di storia, sostando a capitoli per raccontarsi. E il dialetto non esisterebbe, se questo paese, ovvero la sua gente, non sentisse forte il privilegio plebeo di farsi rappresentare in voce da esso, esaltando l'implicita consapevolezza della sua origine vetusta.

C'è dell'altro nel dialetto, nella voce di un dialetto, nel sublimarsi di esso a cassa di risonanza di un costume. Penso al «rumore» del nostro vernacolo di contado. Esso appare come la risultante serrata di aspri fonemi e di cadenze lievi, di timbri gravi e di inesorabili cacofonie. Cattura in sé il rimando sintetico dei singulti di innumerevoli tronche, dello sciabordio dei dittonghi, della prorompente tirannia sonora di poche consonanti elette, dello strèpito delle vocali accentate, dei nitriti in «ii» e dei belati in «ee», del fracasso gutturale di austeri pronomi personali, del crepitio di sillabe armate che duellano sulla riga come Orazi e Curiazi³⁶ sul ponte. Un frullato di parole, messo in ordine da limpide polifonie grammaticali. Un armonico fatale. Duro, forse. Tuttavia, un insieme generoso di suoni che, potenziatosi dentro una diversa realtà sociale, antichissima e composita, è stato maltrattato dalla clessidra dei decenni e messo oggi in un canto da una umanità che banalizza tutto e che fa solo il notaio di se stessa. Quasi nessuno, che non abbia superato il mezzo secolo di vita, ha dato orecchio a questi suoni; e nessuno, che non abbia compiuto settant'anni, li pronuncia più nella regola.

Dice splendidamente Bufalino²⁸: «Il dialetto, che incontro di contrari. Più sembra rustico e greve, più riesce a sprigionare musiche, eloquenze e fantasie espressive che non trovano l'uguale nella parlata cortese. Per sua virtù anche il minimo evento della vita di relazione, come se avesse mangiato miracolosi spinaci, s'inietta di sangue, attinge energiche carnalità, diviene lietamente fescennino e mitologia». Ecco: fescennino era, presso gli antichi Latini, un componimento rusticano, di tono giocoso e salace, che s'improvvisava nelle cerimonie nuziali e nelle vendemmie. Ne derivava la fescennina, ossia la cantilena delle balie per addormentare i bambini, antesignana della ninna-nanna. Celebrava, esso fescennino, l'espressione liare di una civiltà. Tanta della saggezza paesana espiata, quella che noi rincorriamo in questa sede,

proviene da un'analogia voglia di espressione, insita nell'antico villano delle nostre contrade, e fortificata dalla consapevolezza dell'essere «insieme» a pensare le stesse cose e a dire le stesse cose. Quelle cose che sarebbero diverse se pensate e dette individualmente, sgusciate fuori dall'infingarda timidezza dei semplici. Ci interessa, dunque, il linguaggio del volgo, consumato interamente tra il volgo e per il volgo. Non l'ibrida parlata che si misura, e si limita, competendo con la lingua d'aula intimata da animazioni di rispetto.

È scontato come un equinozio³⁷ che un linguaggio di tal pasta, fresco, sano, robusto, mordace,

integro, brioso, libero, immune, spontaneo, impulsivo, vegeto, genuino, saldo, tagliente, schietto, corposo, istintivo, debba sopportare quegli assilli di sangue e di terra che, per mille rivoli, vanno al mare ingrato della licenza. È una predica antichissima per i soliti adepti, reiterata da un logoro «muezzin»³⁸ dei secoli: accettiamola tal quale anche noi, dentro l'argine corbetese. Ma la morale ultima e sobria che esce alla spiccia da questa parabola ad aculei suona innocente: è la «scostumatezza» gioiosa di una gente che si fa cultura, trascinando con sé tutte le prerogative di base e i sussidi delle sue ragioni etniche. Su questo filone si redime, e si ce-



menta, una civiltà contadina. Il riscontro più evidente è nel linguaggio di tutta la letteratura popolare, di tutti i novellatori antichi di ogni sito. È, senza scomodare Ser Giovanni da Certaldo³⁹, il linguaggio di Chaucer⁴⁰ nei «*Canterbury*», di Petronio⁴¹, di Rabelais⁴², della «*Celestina*» di De Rojas⁴³, del Belli⁴⁴ e di altri molti. Non sorprendiamoci a mirabile, e nemmeno peritiamoci in verecondia, se il venticello ci sbatte in faccia uno svolazzo d'odore, uno spruzzo di lascivia; o se, fattosi maestrale di bassa nuvola, vince, innalzandoli, i gagliardetti del trivio. Abbozziamo, amici, secondo la lezione esistenziale di Meo Patacca⁴⁵. Ma sgriniamo gli occhi sul panorama d'intorno. Lustriamoci le trombe di Eustachio: è nell'aria la diceria del glorioso. Viviamo un tempo in cui anche la vecchia «*Singer*»⁴⁶ della mamma si protende al venerabile rispetto di un frantume etrusco. Oggi, chi appressa all'orecchio la conchiglia del passato ancor nuovo, avverte sommessi bisbigli di inezie quotidiane che, rannicchiate da poco, già accampano il prezioso riscatto di sé. Se questo vale in materia di storia e di costume, a consolidare la biografia collettiva di una comunità, più onusto di maglie è, penso, il retaggio inciso sulla memoria dei popoli dal brusio delle sue voci. Quelle stesse voci con cui ognuno dispone la rivelazione del suo museo intimo nel coro della passione paesana stipata di parole, e stanca. Occorre uno strumento a rintocco, o un narghilè⁴⁷ capace di buoni fumi e di buone sillabe. Questo può il dialetto, intimo di tutti, anche se l'antico odore della sua esistenza può sembrare estinto sotto palate di silenzio. Non lo è: così sente il mio cuore difficile. E, dunque, la minuscola operazione che ci siamo imposti nel circuito lessicale corbettelese non sarà ginnastica vana. Abbiamo aggruppato in sequela i motteggi di una popolazione timida in lingua cortese, ardita in dialetto; li abbiamo forniti di notizie e di ironie, di luoghi e di persone, di simboli e di accenti, molto confidando nella benedizione delle parole. Li snoccioliamo qui come un rosario insolente dell'ani-

ma vernacola. L'evento si costituisce in occasione, per gli amici che ci leggono, di aiutare e di integrare la nostra fatica, proponendoci nuove grida e nuovi sussurri del dialetto «*curbittin*»⁴⁸. Può ancora principiarsi così il trionfo di un'umile cultura d'aria aperta, con consenso di sole. Umile, ragazzo mio che monti, nel senso primordiale di «*humilis*», vicino alla terra. E umilmente chiediamo venia se talora, accattivati dal gioco della corrusca parlata borghigiana (che va spesso a solleticare anche i nostri ricordi d'uomo), abbiamo divagato in solazzo fino a sconvolgere.

Non pesino al lettore, a questo punto, alcune avvertenze che entrano di necessità. Riguardo la scrittura dialettale ci siamo attenuti alla grafia corrente e collaudata del dialetto milanese, salvo piccoli ritocchi «a buon senso», di volta in volta. Rimane aperto il bisticcio delle doppie consonanti, e quello dell'apostrofeazione dei verbi ausiliari, una vera tortura non solo per noi. Nella «*vexata quaestio*» dei suoni della «u» (che nel dialetto nostro sono due, diversamente dal milanese), abbiamo ritenuto di evitare i francesismi in «ou» e in «u», attenendoci alla scrittura «u» per il suono normale, e «ü» per il suono lombardo: «üga», per uva, dunque, e «ürtulan», per ortolano. Eguale distinzione va decretata per i suoni della «o» e della «e», chiusi o aperti secondo gli accenti. Avremo dunque suoni «ó» («bón», buono) e suoni «ò» («òcch», oche); e altresì suoni «é» («técc», tetto) e suoni «è» («pènn», penne). Si richiede attenzione anche sul suono della «z» e della sua doppia, che non ci siamo sentiti di sacrificare nelle scritture, pur sapendo che non hanno rispondenza piena nel dialetto parlato. Si consiglia di adottare un suono intermedio alla «s» e alla «z», rimanendo più vicini alla prima che alla seconda.

Aggiungo che le forme dialettali affioranti nel commento sono state tradotte direttamente e la traduzione è posta tra parentesi quadre, al fine di evitare sia la confusione con la parentesi tonda che è letterariamente corrente, sia il rimando

CORBETTA - Corso Garibaldi



in calce o in coda tra le note esplicative. Anche nella traduzione delle locuzioni originali si è fatto uso della parentesi quadra, quando, per migliorare il senso letterale, si suggerisce un vocabolo più appagante, o si esegue un'integrazione di forma.

La materia a disposizione (che si è rivelata più ricca di quanto promettesse in partenza) è stata suddivisa per capitoli, con criteri di affinità, seguendo un'intenzione di tornaconto che dovrebbe rendere più agile la lettura o la consultazione. La cosa può non piacere a qualcuno; spe-

cialmente a chi ritiene che l'intrattenimento dialettale contenga sempre, per una sua presunta definizione naïf, un grado di casualità e di impertinente piccola anarchia. Ma il carattere stesso dell'operetta ci consiglia qualche rinuncia a favore della sua praticità.

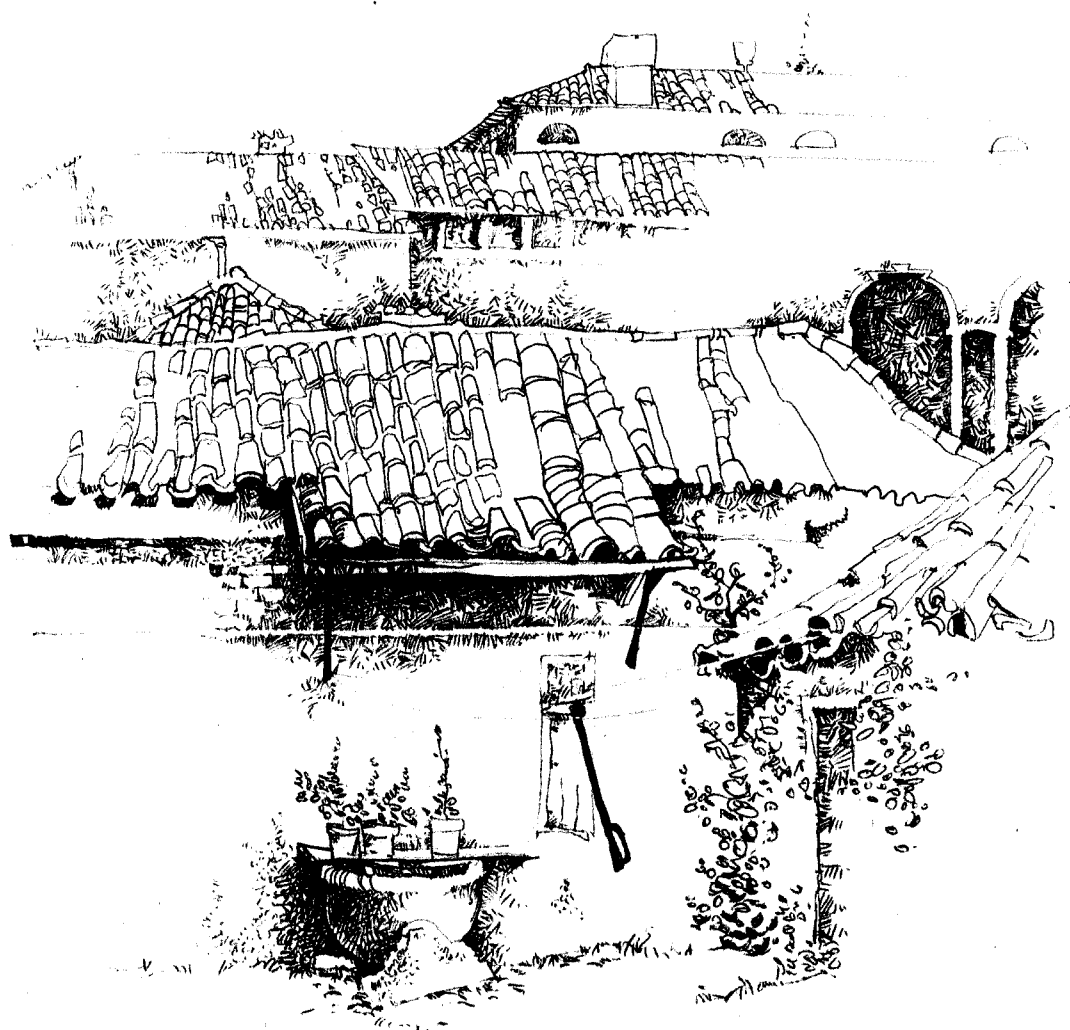
In questo ambito di premesse, ci auguriamo che il messaggio arrivi giusto al lettore. A capofitto, quindi. Rapinoso capofitto, dentro il vortice sapienziale del dialetto che è, dice ancora Bufalino «l'eco di un vissuto di primitive gaiezze».

Corbetta

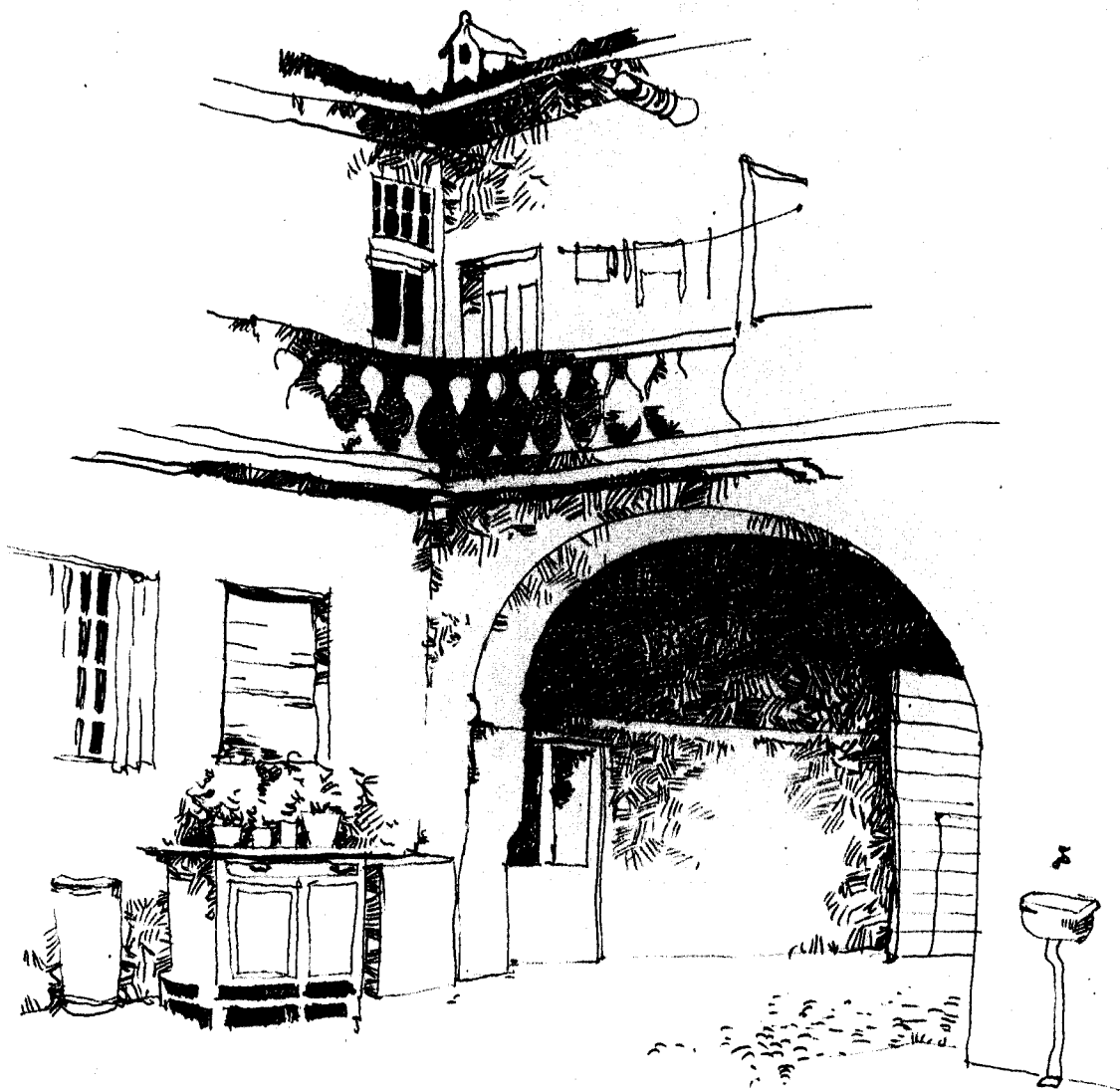


Isola Bella

Chiesa di S. Ambrogio



«Trùmba» nel cortino del «Giulin Campè» (piazza del Popolo).



Angolo in «Corte dell'asilo».

PROVERBI, MOTTI, FACEZIE, MASSIME, LOCUZIONI, DETTI POPOLARI

«Occhio dunque ai villici, ai garzoncelli, e in genere ai parlatori ingenui, perché, senza aver punto studiato, sono spesso in comunicazione molto più di noi, con l'autore del «Novellino»⁴⁹, col Cavalca⁵⁰, con Guittone⁵¹ e altri patriarchi della lingua».

Leo PESTELLI⁵², «Parlare italiano», Longanesi, Milano 1957.

*Triquàl gh'è i sciòcch,
gh'è anch'i tapp.*

Tali e quali sono i ceppi, sono anche le schegge [che ne derivano].

È il corrispondente puntuale del latino «*talīs pater, talīs filiūs*». Nel dialetto corbettino è usato soltanto in senso dispregiativo: afferma drasticamente che i vizi, i difetti, le tendenze, le debolezze di un padre si riscoprono nei figli. Proverbio forte, perverso, antipatico, quasi reazionario: non concede vie di scampo. Ma bello nella forma, cadenzato sillabicamente, sonoro; con quel «*triquàl*» d'inizio molto originale, emblematico di un epos della civiltà paesana.

*A fagh i piasée al vilàn,
ta sa troeüva chigàa in man.*

A far favori al villano, ti trovi cacato in mano.

Riduzione locale di un proverbio che si riscontra, praticamente, in ogni dialetto. Non ha bisogno di esplicazione alcuna, tale è la sua forza icastica, persino aumentata da quel nostro trivialissimo participio passato espresso in rintocco: «*chigàa*». Scultoreo. Al punto da tenere distratto il lettore sul vertiginoso affanno del successivo rimedio alle mani.

1

*Dòna giùina,
òmm vécc:*

fioeù fin'al técc.

Moglie giovane, marito vecchio: figli molti [fino al tetto].

Adagio malizioso, di scoperto significato. Probabilmente non originale, ma tramandato anche in vernacolo corbette, dove la «*e*» di «*vécc*» e «*técc*» deve leggersi molto stretta, contrariamente al milanese. Ha costituito per anni il confidente saluto stradale, alla voce, rivolto alla moglie di chi scrive, da una delle macchiette leggendarie di Corbetta: «*al Trònn*». Di lui, in duetto con il suo complementare, «*al Zinn*»⁵³ (uno basso e tarchiato, l'altro lungo e smilzo; l'uno con il cappello a lobbia, l'altro con in berretto a visiera), si ha ricordo di esilaranti intermezzi lungo gli anni '30. Erano tempi non sofisticati, in cui la molla del divertimento per se stesso, disinibito e sano, scattava facile sulla spensieratezza paesana. Il limite poteva essere surreale. Sono costretto a rievocare, a mo' di esemplificazione, quel giorno in cui, a un gruppo di buontemponi che si erano associati nella «*compagnia della Sinagoga*»⁵⁴ (poi «*Sinagoga*» tout court: lo sa Dio come ne venisse il nome), fu proposto l'acquisto di un asino vivo: non ser-

3

2

viva a nessuno ma si presentava «come un vero affare». Detto, fatto. Lo comprarono. E lo foraggiarono a lungo, accudendolo a turno, di famiglia in famiglia; nessuna delle quali possedeva una stalla. Avrete già inteso che siamo in pieno e vissuto Jerome K. Jerome⁵⁵. Inenarrabili le avventure, gli aneddoti, le trovate, le uscite verbali. Di sè il «Trònn» dava questo autoritratto:

«Fanciosti Francesco,
nato al fresco:
al més da lùj,
quànd al sò àl búj».

Una cosa va detta, infine, sulla validità dei proverbi, e del nostro in particolare. Sottoscritto e consorte lo hanno smentito vivendo: quattordici anni di differenza in età, una sola figlia in volontà del Signore.

*La bócca l'è mai stracca,
fintànt ch'ì'ha mangiàa la tittina da la vácça.* 4

La bocca non è mai stanca, fintanto che ha mangiato della tettina di mucca [cioè: del formaggio].

Era tempo di nobili fanfaluche. Questo distico zoppo, di confezione palessamente casereccia, faceva parte di un rituale che il citato «Zinn» Serati (vedi proverbio precedente) recitava, con qualche prosopopea, prima di concludere ogni pasto: la bocca si placa, nella sua fatica di masticare, soltanto quando ha finito di assaporare un bel tocco di formaggio. «Formaggio» era, per antonomasia, il grana, l'attuale parmigiano-reggiano. Sdentato, il «Zinn» lo tagliava a fette sottilissime e lo ingeriva mugugnandovi sopra argutamente in una specie di esorcismo privato che raggiungeva un suo grado di dignità. Portare cacio a tavola non era da tutti, anzi: il «Zinn» ne aveva fatto bonariamente la sua divisa, la sua piccola bandiera di diversità quotidiana. La voluta, aulica metafora «tittina da la vácça» entra giusta in questo lambiccato gioco cerimoniale al posto del «volgare» formaggio, e apre saporosamente una ridanciana commedia di carattere.

Ho raccolto anche, e con maggiore frequenza, una variante del proverbio che suona così: «la bócca l'è mai stracca, fintànt ch'la sà da vácça». Immutato il significato, raddrizzata la metrica.

La pèll di véduvv

l'è la pèll di sciàtt.

La pelle [l'epidermide] delle vedove è [come] la pelle dei rospi.

Cattivo sulle vedove, lapidario come una diagnosi, inesorabile come un'analisi di laboratorio, questo modo di dire, che sta a mezzo tra un proverbio e una sentenza, racchiude una sottile malizia paesana e sollecita qualche nozione sull'aspetto esteriore del rospo smeraldino⁵⁶ e sugli altri anfibi anuri della famiglia dei bufonidi. Basta tuttavia por mente alla loro pelle verrucosa per compiangere di buona lagrima la povera vedova privata delle sapienti carezze maritali. Il detto è, indirettamente, un inno sacrale alle facoltà taumaturgiche delle mani virili.

*'L var püssée un bón mistée
che 'na bursa da danée.* 6

Vale di più un buon mestiere che una borsa di soldi.

Adagio principe della saggezza contadina (e non solo contadina) che sottintende la caducità del denaro. Non scalfito dai tempi. Proverbio rifiutato soltanto da giocatori di professione, da cercatori d'oro e da arrampicatori sociali.

*Pissà senza fà un pètt
l'è cumé sunà 'l viulìn senza l'archètt.* 7

Fare pipì senza mollare un peto è come suonare il violino senza l'archetto.

Locuzione di esegesi oscura, contraddittoria, che, mentre porta un'affermazione non provata sulla difficoltà di orinare senza accompagnarsi sonoramente, vorrebbe paragonare tale azione

a quella, palesemente più onerosa (salvo riserve di genio: e qui il diabolico Paganini⁵⁷ viene chiamato in causa), di suonare il violino senza l'archetto. Più probante mi sembra un'interpretazione sotto l'aspetto edonistico, potendosi forse sostenere che il mingere con quella limitazione non dia godimento, proprio come suonare il violino con quell'altro gravame. Ma questa è una verifica per pochi violinisti.

Arrivo a pensare che l'anonimo primo estensore del proverbio si sia lasciato prendere dalla dialettica aulica dei contrari che ha fruttato la rima, costruendovi sopra un alibi di plausibilità indotta. Vi si potrebbe cogliere anche l'intenzione di riscattare la volgarità del primo assunto

proponendo una comparazione di grado intellettuale.

*La sira liòn,
la mattina pultròn.*

8

La sera leone, la mattina poltrone.

Alla voce «poltrone» il vecchio Zingarelli⁵⁸ porta «dormiglioso», mirabile aggettivo di lingua che copre «ad abundantiam» il senso del nostro proverbio. Proverbio comune ed abusato, di cui si riporta, in ansia di zelo, la variante vernacola di Corbetta. Giovani bellimbusti allignavano, dunque, anche tra le piaghe della civiltà contadina e, nottambuli d'osteria (o di pagliaio), si merita-



Due giorni dopo il crollo del campanile: 4 giugno 1902.

vano forse questo saluto di sveglia gridato da una madre sollecita degli orari e dei bisogni di giornata.

La pèll ch'a sa tira

9

la var nanca un sisìn a la lira.

La pelle [del corpo] che si stira non vale nemmeno un sesino a lira.

È quasi il seguito esplicativo del proverbio precedente: l'epidermide (assopita) che ha bisogno di essere stirata al risveglio presuppone un corpo molliccio, non temprato alle fatiche quotidiane. Vale «nanca un sisìn a la lira». Cioé, abissale svalutazione in famiglia, meno di un centesimo ogni lira (questa era la misura milanese del sesino).

Mi rallegra vedere risfoderato per un momento il bronzeo «sisìn»,⁵⁹ moneta di andate poesie, che ricorda una stagione di cieli tersi e di bagordi valutari. È stata la filosofia del sesino a sorreggere un popolo di «formiche» come era quello che gravitava intorno al capoluogo lombardo più di un secolo addietro, e a determinarne l'ascesa e l'affermazione in società industriale. Propongo un altro raffronto storico, più antico, segnalando l'esempio dei cittadini novaresi del sec. XVI, i quali si tassarono di un sesino per ogni libbra di carne consumata. Ne venne abbastanza per costruire la cattedrale di San Gaudenzio⁶⁰. Ma forse i Novaresi del '500 mangiavano tanta carne.

Trii més frécc frécc,

10

trii més nè còld nè frécc,

trii més còld còld,

trii més nè frécc nè còld.

Tre mesi freddi freddi, tre mesi nè caldi nè freddi, tre mesi caldi caldi, tre mesi nè freddi nè caldi.

Inverno, primavera, estate, autunno: tutto qui. Tiriterà tranquillissima, descrittiva, plateale. Ma il dialetto la esalta in un ritmo ripetitivo non

lontano da certi «spiritual»⁶¹ baritonali che aleggiavano sulle piantagioni di cotone nel profondo sud americano, da certi «gospel»⁶² insistiti, da certa perseveranza iterativa che era anche in Walt Withman⁶³, tra le «Foglie d'erba». Vale la pena che si mediti un momentino su questi riscontri di una cultura popolare che ha l'oceano di mezzo e che guarda, magari inconsciamente, verso un orizzonte comune.

La metrica della quartina è rigorosa, senza licenze. Il «suono» è molto cadenzato, liscio il solfeggio, appagata la misura di poesia. Dialetto è bello, signori!

*Pùtòst che ròba vànza,
crèpa pànscia!*

11

Piuttosto che avanzare roba [cibo], crepa [scoppia] ventre!

Distico di sostanziosa volgarità che sembra uscito più dalla penna sanguigna di Rabelais⁴², tra un borborigmo e un rutto di Pantagruel, che dalla cultura del «pan giàld» e della «scigòla pucciàa in la sàa» [cipolla «pucciata» nel sale]. Appare, per questo motivo, piuttosto recente, se non si può pensare che sia fiorito alla mensa di qualche signorotto campagnolo di ottima forchetta: dico, andando a casaccio, un Varese da Rosate⁶⁴, uno Scarsino del Borri, un Gottardo Frisiano, un Carlo Archinti.

Mi riconduce alla mente, questo proverbio per ghiottoni, un'usanza che era ancora praticata in Corbetta appena qualche decennio fa, poiché me ne raccontava, all'inizio degli anni '60, il mio amico «Cedl» (un balordo buono e sciaguratissimo) che era uno degli addetti, insieme al «Prècia», al «Dustl'n», al «Giòtt», al «Ciapètt»⁶⁵ e altri avventizi. Accadeva che gruppetti di individui di buona bocca e di fame arretrata si prendessero il compito di andare a «nettà sù i spus» [a ripulire lo sposalizio] nelle osterie e nei locali dove si teneva il pranzo nuziale. Non avevano altro compenso che la libertà di mangiare e bere tut-

to quello che era reperibile (con qualche bottiglietta di straforo) ai margini del banchetto finito, accollandosi l'obbligo di collaborare a smantellare la sontuosa imbandigione. Il «Cedi» aveva una sua graduatoria di gozzoviglie, che teneva aggiornata nella mente; ma «cumé al Carlèttu da la Bùscaja - diceva - gh'a n' vignarà pù» [come il Carletto della Buscaglia⁶⁶ non ne verranno più]. È roba che mette un groppo alla gola, detto oggi. Eppure, venticinque anni fa, c'era gente del mio paese che non aveva mangiato mai così bene e così tanto come quando si era data a «nettà sù i spus».

I danée fann dannà.

A vègan minga, fann dispirà.

I soldi fanno dannare. [Ma] a non averne fanno disperare.

Limpido proverbietto che esprime un modo di sentire assai vicino a quello contadinesco (e non solo tale) di sessant'anni fa. e che oggi definiremmo forse «qualunquistico». Può essere recitato in forma di dialogo, ed allora assume il grado di una disputa spicciola di filosofia domestica. Ecco come. Entra il «riggio» (il reggitore, il capofamiglia) con una battuta che dovrebbe concludere il contrasto: «I danée fann dan-

12



Corbetta anno 1891; scioperanti dinanzi alla casa comunale (Da *L'Illustrazione Italiana*.)

nà». Lo rimbecca, prontissima, «la riggiùra»: «A vègan minga, fann dispirà». Battuta inesorabile, senza ritorno, degna di una Mirandolina⁶⁷. Sipario.

Un queighidùn l'ha 'vanzàaa i danée; 13
nùmm hèmm 'vanzàa 'l cù par fà 'l candirée.
Qualcuno ha avanzato i soldi; noi abbiamo avanzato il c. per fare da candeliere.

Constatazione amara di un uomo sfiduciato. Di non totale pessimismo tuttavia, se è vero che tiene pronto un estremo impiego strumentale del corpo umano. È l'immagine volgare di questi moccoli accesi, collocati proprio lì, ha una sua conturbante bellezza rituale, come di un sabba mitico e tenebroso. Dal proverbio si estrae, per converso, anche un segnale agro-positivo: la speranza umana non muore proprio mai. Si adatta, nondimeno.

Pare che tale concetto utilitaristico sia stato ripreso e sviluppato in analogia dai Cinesi, popolo di pedalatori, i quali, secondo Luciano Salce⁶⁸, seppelliscono i morti col sedere di fuori. Per infilarvi le biciclette, dice.

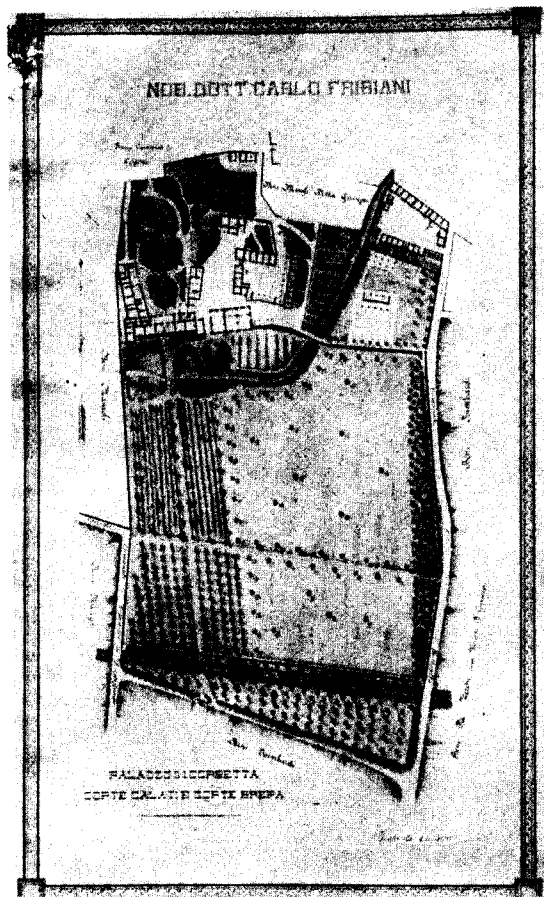
Donna ch'a piang, 14
cavàll ch'a sùda:
fals' cumé Giùda.
Donna che piange, cavallo che suda: falsi come Giuda.

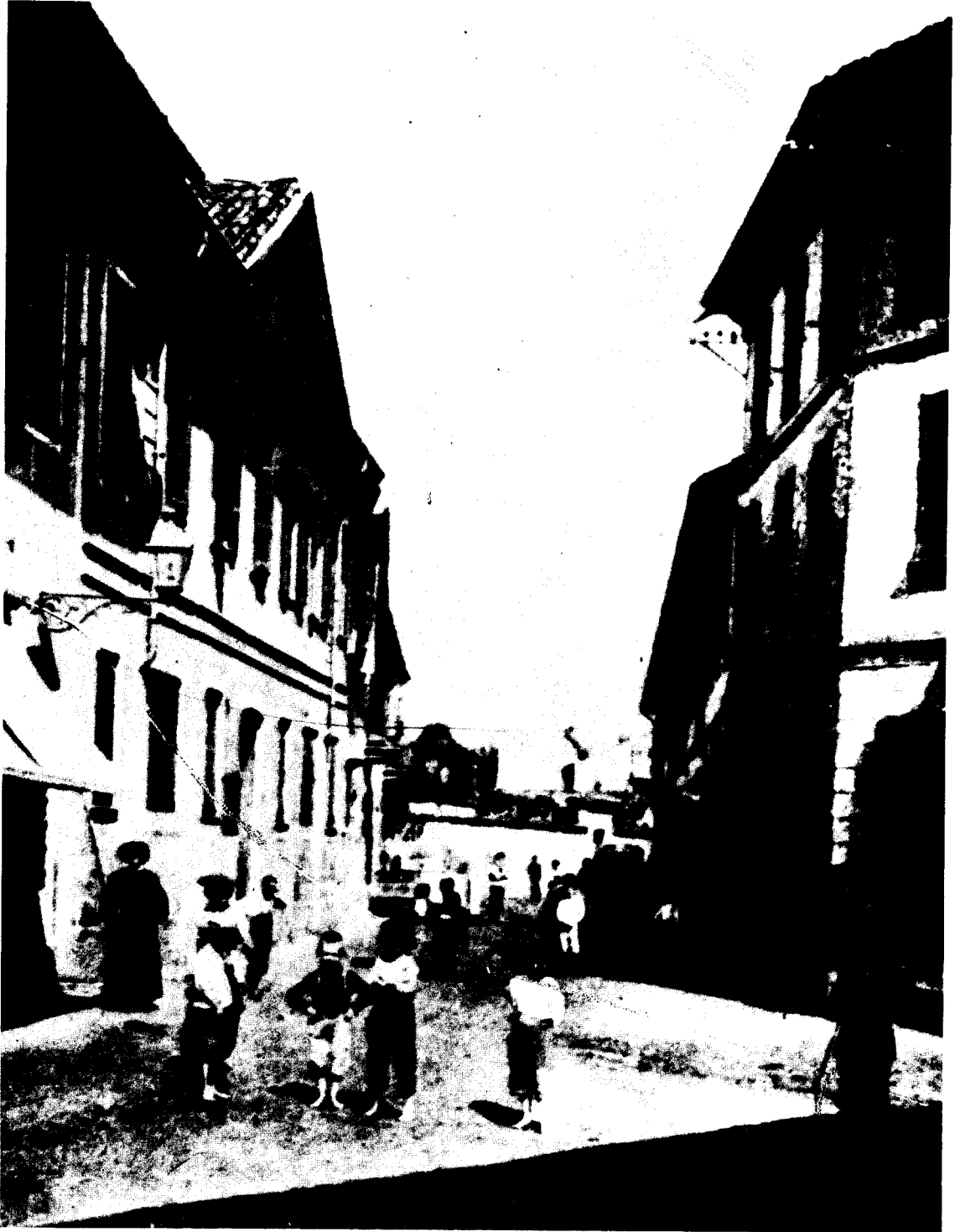
So delle donne. Non so dei cavalli. Equipararli così in secrezioni ghiandolari, per cantare le «virtù» di Giuda, è forse sanamente scortese, Tant'è. Biblisti d'assalto sono all'opra per riciclare la fallacia di Giuda in stato di necessità, stimando il suo spergiuo un mezzo giustificato dal fine. Machiavelli⁶⁹ a futura memoria. Non lo sanno, ma così fanno decadere un proverbio. Un proverbio popolare, semplice, gustoso, a posto con le sillabe. Amen.

Al témp (e al cù)
al fa cum'al voeur iù.

Il tempo [e il didietro] fa come vuole lui.

Piccola fandonia e svolazzo triviale, che afferma la impossibilità di imbrigliare il tempo in un ordine imposto, così come proclama assurdo il voler ridurre l'apparato anale in una soggezione organizzata dall'uomo. Dogma fisiologico affascinante e capzioso, promulgato con vera soffi-





Il «corso», alla fine del secolo.

cità di linguaggio: in malcelata arroganza, l'anonimo autore (forse un villan Ruzzante⁷⁰ della Fiandrina⁷¹) scavalca di slancio anche la libertà di rumore per approdare in una sana, totale, spettacolare anarchia. Prosit.

*'L sta püssée bèn un ratt in bócca al gatt 16
che un òmm in di man d'un avucàtt.*

Sta meglio un topo in bocca al gatto che un uomo nelle mani di un avvocato.

Detto popolare, uno dei tanti, feroce contro gli avvocati. L'avvocato è, da sempre, un bersaglio classico di satira e di canzonatura, anche pesanti. Tutta la letteratura ne è piena, tutto il teatro. E nemmeno la storia dell'arte recede: basti pensare a un Daumier⁷². Il nostro adagio è, comunque, indicativo di una cultura paesana che tendeva a risolvere da sé le sue beghe, i suoi bisticci, i suoi alterchi, le sue contese. Costretta, vi, ricorreva sì al difensore legale, ma conservava un suo modo di pensare consolidato, colmo di riserve, di cui questo proverbio è espressione. I tempi hanno modificato di molto questo atteggiamento anche se, nel popolo, un fondo di diffidenza è rimasto.

Il proverbio non è originale di Corbetta.

*Quànd l'è sira, 17
al cavizzón al par tira.*

Quando è sera, il «cavizzón» [canovaccio?] sembra tela.

Antichissimo adagio, con sottinteso di ammonimento corrente: che non si facciano compere di sera perché, quando la luce è ridotta (far mente alle precarie condizioni di illuminazione di un tempo), anche un grossolano canovaccio può apparire come preziosa tela di lino.

Detto bene. Con quel «cavizzón» che si legge quasi con la doppia «esse» e con la rima cavata dai due arcaismi: «sira», per sera, e «tira», per tela. Qui, è davvero passato un secolo.

*L'è tua, l'è mia:
l'è morta l'umbria.*

18

È tua, è mia: è morta l'ombra [cioè: passa il giorno].

Frase interlocutoria che si fonda sull'arte del chiacchierare: una battuta a te, una a me, un'altra a te, un'altra a me, e «l'è morta l'umbria», tramonta il sole. Possiede il grado di una verità assiomatica che ammonisce.

In origine (una parola tira l'altra: e finisce il giorno), doveva coinvolgere le figure della «zabétta» e del «ganàssa», cui il dialetto corbettino affida il compito di rappresentare la malalingua e il chiaccherone. Oggi ha raggiunto il senso più lato di una proposizione che serve a stigmatizzare ironicamente la noiosa prolissità di un parlato-re.

Richiamo l'attenzione sul pieno suono poetico di quel «l'è morta l'umbria» che, volendo significare lo stesso concetto, batte in liricità d'immagine il Quasimodo³⁰ di «ed è subito sera». E che Dio mi ripari dai fulmini postumi di don Salvatore.

*Prét, mônigh, fràa e cumàa.
hinn gènt da lassà stà.*

19

Preti, monache, frati e comari, sono gente da lasciar stare [da non toccare].

Bella compagnia, bella sentenza. Un'insalata di sapore medioevale trasferita in odorosa «humus» contadina, dove suscitano qualche brivido quelle «comari» vogliose di intralazzo conventuale. Dichiarate intoccabili, tuttavia, dall'anonimo antenato che ha redatto questo po' po' di censimento in negativo.

*Donn, avucàtt, urilògg,
hinn tril spazzasaccòcc.*

20

Donne, avvocati, orologi, sono tre svuotasacocce.

Non si placa la furia verbale dei paesani contro gli avvocati, mescolati questa volta, plausibilmente, alle donne e, misteriosamente, agli oro-

logi. Anche qui ci gioca la rima e forse, sotto lo specifico «urilògg» si devono intendere i gioielli in genere.

Proverbio stagionatissimo. Un suo aggiornamento vorrebbe, quasi certamente, che agli avvocati subentrassero i dentisti. Invariata la rima, s'intende.

*Al var pussé un 'andà'
che cent 'andèmm'.*

21

Vale di più un «andare» che cento «andiamo».

Cioé: vale di più fare una cosa che prometterne cento. Proverbio svelto, di molto buon senso, di pronta unghia. In qualche modo rivendica le eventualità pratiche dell'uomo singolo, che può decidere di «andare», rispetto alle difficoltà e al-

le lungaggini dei tanti (la massa?) che faticano ad accordarsi, e rimangono sul posto mentre proclamano in seria intenzione: «andèmm, andèmm»⁷³. Uno sgarro del dialetto alla democrazia?

*In còo l'ann,
in còo 'l guadagn.*

22

In testa l'anno, in testa il guadagno [cioé: maturo l'anno, maturo il guadagno].

Proverbio apparentemente astruso, sibillino, se non ermetico. Ha invece un significato preciso in preciso ambito. Giustificava bonariamente le nozze frettolose di sposini timorati ma in fregola dolce, semplici e concreti. Contadini dalle idee chiare: passato un anno, goduto il tempo, ottenuto il profitto. Cioé, il primo figlio.



Giochi di bimbi nel vecchio asilo, alla fine del secolo XIX.

Erano sposini di una civiltà che non pianificava la prole, che non votava referendum e benediceva un figlio come un «guadagno», come un merito. Semmai l'interrogativo veniva dopo. Trascorso l'anno, svezato e «archiviato» il «guadagn», le incognite erano quelle dell'anno dopo, e dell'altr'anno ancora. Sempre in «guadagno»?

*Quànd l'amùr la gh'è,
la gamba la tira 'l pé.* 23
Quando l'amore c'è, la gamba tira il piede [?].

Proverbio notarile. Atto di constatazione. Con qualche goccia di garbata impertinenza nel doppio senso del secondo verso, dove sembrano accadere manovre anatomiche che nemmeno lo «stato d'amore» più fulminante riesce a render probabili.

Notare, nel dialetto arcaico, la variante femminile di amore («l'amùr la gh'è»), ripetuta in molti canti popolari.

*L'òmm, l'asnìn, al pulón,
hinn trii cujónn.* 24
L'uomo, l'asino, il tacchino sono tre minchioni.

Classificazione rapida, ineluttabile, dell'uomo. Qualche riserva, forse, sulla scelta delle compagnie. Passi per l'asino, tradizionale comparativo di grullaggine. Ma il «pulón», povero «pulón», perché mai viene fatto gonzo come l'uomo? Solo per la rima?

*Chi s'invigiss,
s'inmattiss.* 25
Chi invecchia, ammattisce.

Molto banale. Luogo comune, comune, comune; non originale del nostro dialetto. Molto bello di suono e di scrittura, con le doppie che vanno lette attenuate, quasi impercettibili. Proverbio crudele, che rimette in dibattito la ben nota savezza dei vecchi.

*Ogni matrimòni
al gh'ha 'l só demòni.*

Ogni matrimonio ha [dentro] il suo demonio.

Questo è: anche un buon matrimonio rivela, da un momento all'altro, il suo demonietto, lo spiritello malefico e disgregante che lo rosicchia dal didentro come un calabrone goloso. Proverbio scontato, non freschissimo, che recupera tuttavia il «demòni», figura importante della casistica popolare, che nel nostro elenco trova solo fugaci riscontri.



Corte dell'asilo.

*Bisògna custümmà 'l cù
quànd l'è daparlù,
parché, quànd l'è cun' la gent.
al fa figùr par niént.*

27

Bisogna istruire il sedere quando è da solo; perché, quando è in mezzo alla gente, fa [brutte] figure per niente.

Appreso da un anonimo della «Baja dal Ré»,⁷⁴ anno 1939. È una regola nobile del galateo rusticano, la quale, tenendo conto della citata precisa inclinazione organica in ambito di folla, raccomanda di avere cura del proprio deretano in

privato e consiglia di allenarlo opportunamente di esercitarlo con gradualità ad affrontare i cimenti pubblici cui la vita lo espone. Bella regola, ben dispiegata. Colpisce l'assolutezza del precetto, come dettato da chi possiede la Verità: austero, manicheo, non accetta contrari.

*Pagà e muri
sémm sémpr'in témp.*

28

Pagare e morire: siamo sempre in tempo.

Dio, e l'Esattoria, permettendo.



*'L var püssée un bón ripòss
che 'na micca sótt'al gòss.*

29

Vale di più un buon riposo che un pane sotto al gargarozzo [cioè: un pane pronto da mangiare].

Un proverbio salutare, quasi una regola di Ippocrate⁷⁵, dettata ai discepoli sotto il platano di Coo. In bocca al contadino, che è reduce da una giornata di 12-14 ore filate di lavoro all'aperto, la ricetta assume il sembiante un po' triste, afflito, stracco, amaro, della scelta obbligata. Quella bonaria, legittima contestazione che potrebbe leggersi tra le righe, va subito ad infrangersi contro la certezza di un domani uguale, fatto di 12-14 ore filate di lavoro all'aperto.

*Un pètt
al scalda al lètt.*

30

Un peto scalda il letto.

Piccola, sfacciata sentenza di economia domestica, che proponeva soluzioni e proclamava il risparmio. Erano tempi grami, ogni risorsa veniva sfruttata.

*L'òmm al gh'ha i dént da can:
al mòrd no incoeù, al mòrd dumàn.*

31

L'uomo ha i denti di cane: non morde oggi, morde domani.

Studio comportamentale dell'uomo, un po' oscuro su due punti. Primo: la comparazione dentaria. Secondo: i tempi di azione. Letteralmente, sembrerebbe che l'uomo, avendo i denti come il cane, proprio per questo rimanda a domani l'azzannata, e domani a doman l'altro, e via. Cioè, non morde! Ecco, allora, uno dei secolari misfatti della rima, la quale talvolta si obbliga davvero a contorsioni inaudite. Vedi bene, dunque, che non è soltanto il Carducci a far tramontare il sole piemontese dietro il Resegone⁷⁶. Ma proviamo, fuori di cella, a piegare il proverbio in una forma più rotonda: l'uomo sta pronto con denti di cane, se non morde oggi può mordere domani.

*Chi mòlla dal só prima ch'al moeùra:
s'cipàgh al cóo cunt la cassoeùra!*

32

Chi lascia del suo prima che muoia: rompergli la testa con la cazzuola!

L'arrabbiatura di un padre deluso e ingannato, presumo, ha generato in antico questo tremendo proverbio che invoca, come pena di contrappasso, la semplice spaccatura del cranio ottenuta tramite la «cassoeùra», una delle due del dialetto lombardo. Occorre lasciar subito fuori il succulento umido di verze, cotenne e costine di malale che, solitamente, non è cruento. Perciò quella che, a furor di rima, si dispone alla bisogna è un arnese manuale a triangolo con manico che l'agile muratore (il nostro «magùtt») impugna a regime diurno. Strumento solista quant'altri mai, richiede maestria e colpo d'occhio. Usato contro il cranio, pretende qualche sforzo estemporaneo, ma finora non ha dato risultati probanti.

Esiste una variante del proverbio in cui la «cassoeùra» è sostituita dalla «massoeùra» (la scure, la mannaia), strumento più sbrigativo. La rima è salva, ma è scaduto di molto il contenuto di ambiguità, cioè quel fascinoso miscuglio fatto di perverse malizie e di untuose ripulse che rende briccone un detto popolare.

*Ogni tusa bèlla
la gh'à la sua lantiggèlla.*

33

Ogni ragazza bella ha la sua piccola lentiggine.

La metafora ha un significato manifesto: ogni fanciulla, anche la più virtuosa, ha il suo piccolino, il suo difettuccio. Adagio di buon senso, pacato, freno alla presunzione comune. Ma è talmente bella di sillabe, la «lantiggèlla», che una può ben desiderare di averla, di adornarsene almeno fonicamente. Deriva da «lantiggia» [efélide], da «lantiggiaa», participio passato di un verbo inesistente, che traduciamo «lentiginoso». Avere il musino tempestato di lentiggini è un vezzo per le fanciulle d'oggi, una civetteria gradita, un elemento diversificante. Mezzo se-

colo fa e più, costituiva una piccola tragedia familiare, quasi un marchio di minima infamia paesana: le madri si davano un daffare spinto, affidandosi ad acque di erbe ed altri intrugli di latte, per cancellare dai volti (quando mai?) quelle deliziose galassie.

Al pómm, quànd l'è marüü, al crò(v)a 34
La mela, quando è matura, cade.

Asserzione spigliata di una condizione vegetale che, cagionando la botta in testa ad Isacco Newton⁷⁷, ha favorito la scoperta della legge di gravità. Il proverbio regge l'immagine che, quan-

do una cosa è matura al punto giusto, il suo esito è scontato, irreversibile.

Notare il «marüü», participio passato molto arcaico, poi sostituito da «madür», come nel dialetto milanese.

Gh'a murarà la vacca d'un pòr òmm, 35
ma i bésti gramm a moeùran no dabón.

Morirà [forse] la vacca d'un poveraccio, ma le bestie grame non muoiono davvero.

Proverbio-insulto frequente tra madre e figli, tra amici d'osteria, tra compagni di scopone, tra rivali alla morra, e in tutte le piccole contese di



paese. Implica lo sconsiglio ad intuito, pronto, malcelato, convinto, del poveraccio lontano che teme per la sorte della sua vacca mentre, purtroppo, gli fischiano le orecchie a tutte l'ore.

Pan e pagn 36
no pòrtan dagn.
Pane e panni non portano danni.

Pane e vestiti in abbondanza, quindi. I nostri nonni non sapevano di diete macrobiotiche e di campagne naturiste. Lavoravano. Probabilmente noi sorridiamo (i nostri figli si sganasciano) davanti a un proverbio come questo. Il progresso ha cambiato il mondo a tutta furia. L'uomo moderno s'impone regimi di vita diversi, forse più blandi, ritagliando tempi e spazi per la cultura di sé. Spazio di meditazione? Tempo di felicità? Quali?

Al püssée bòn di russ 37
l'ha purtää al só pà in dal puz.
Il più buono dei russi ha portato suo padre nel pozzo.

Più vecchio delle bandiere rosse, il proverbio è politicamente innocuo. Se la fa invece con gli individui di pelame rosso che, nel vecchio modo di pensare popolare, erano considerati dei cattivi. Abbastanza sbrigativamente, mi pare. Consultare il Lombroso⁷⁸.

Quij d'insü 38
pàrlan una voeùta,
e poeu pü.
Quelli che stanno in su [gli altolocati] parlano una volta, e poi più.

Superbia coronata, con dispregio del volgo. Silabe in carati, sciorinate al plebeo. Paganini⁵⁷ non replica. Bada, bifolco, che parlo una sola volta. E via, per locuzioni affini. Il proverbio tuttavia sembra contenere una zona di ironia bonaria che lo ritorce quasi contro «quij d'insü», mettendoli in ridicolo.

Ogni fioeù 39
al nass
cunt al só cavagnoeù.
Ogni bambino nasce con il suo cestello.

Corrisponde al milanese «ogni agnèll gh'ha el só prajell» [ogni agnello ha il suo praticello] e all'italiano «Dio manda il gelo secondo i panni». Sono inni poderosi alla Divina Provvidenza, intendendo che ogni bambino che nasce è nei disegni di Dio: lo si accolga dunque di buon grado. «Dio ved, Dio pruvèd» [Dio vede, Dio provvede], anche. Concetto che è retoricamente ribadito in questa terzina del toscano Filicaia⁷⁹, accademico in Arcadia:

«Che per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti alta...»
Ma non dimentichiamo di goderci il sublime del suono «cavagnoeù».

Mistiràsc: 40
daniràsc.
Mestieraccio: danaraccio.

Vil mestiere, subito guadagno. Si dice solitamente di bassi mestieri, sudici o di infimo rango, che producono danaro pronto e abbondante. «Come il calciatore?», dice l'amico Tontolini⁸⁰, che non capisce mai molto.

La Pasqua l'è vòlta 41
la Pasqua l'è bassa:
la pòrta la frasca.
La Pasqua è alta, la Pasqua è bassa: porta la foglia.

Vecchio adagio di fede botanica, secondo il quale è la nomade Pasqua del calendario che fa germogliare le foglie sugli alberi di primavera. Rientra compiutamente nella cultura contadina che, da sempre, fonda i suoi tempi agricoli sulle fasi lunari.

Proverbio stenterello, di poca voglia, sordo d'umore; con quella efferata rima finale di «bassa» con «frasca», che è una ghigliottina.

*Un pètt
al fa trii effètt.*

Un peto fà [sprigiona] tre effetti.

Libera il corpo, allarga le natiche e rende motivi d'allegria ai vicini. Suntuosa ricetta comportamentale, vicina al greve sentire bertoldesco, trascinata avanti nei secoli e mandata in disuso definitivo dalla civiltà dei deodoranti e della morte per droga.

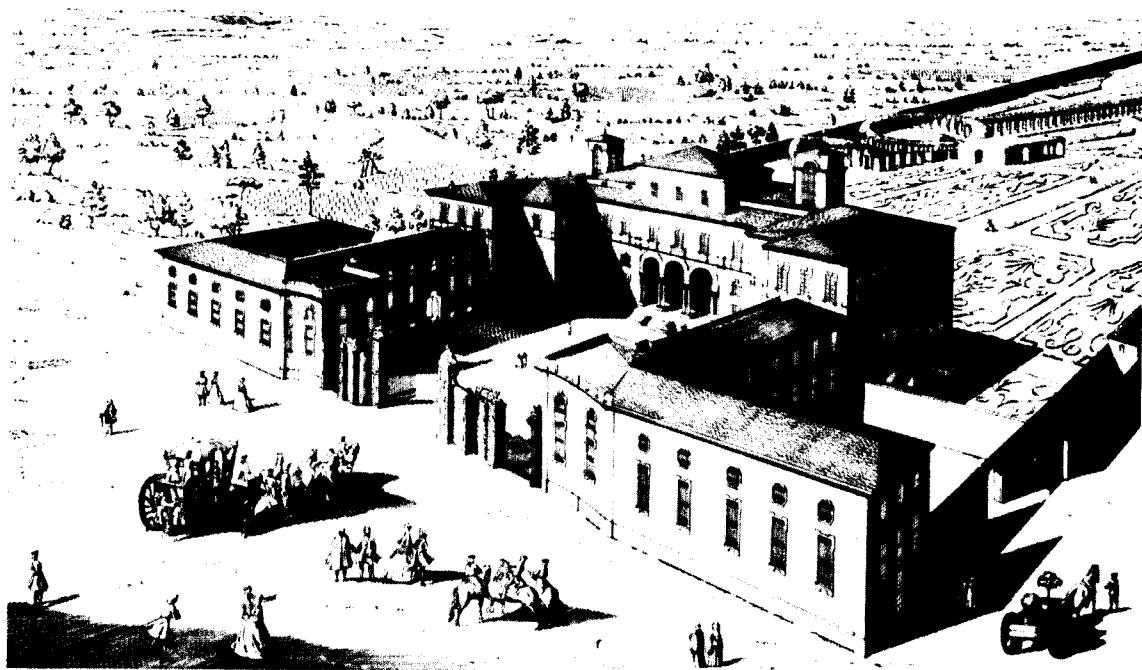
*L'è scrivù in dòmm
che la dònna brütta
la toeu 'l bèll òmm.*

È scritto in duomo, che la donna brutta compra [sposa] il bell'uomo.

42

Terzina felice, ascrivibile alla filosofia del principe azzurro, figura cardine della favolistica di ogni paese. Chiaro il suo carattere consolatorio applicato a zittelle smaniose, a miti fanciulle illeggiadre, uscite diseredate da un bisticcio di cromosomi, o a proterve femministe di risulta. Pervenuta alle mie orecchie direttamente da uno degli ultimi tipi della «commedia» corbette-se, sorta di giullare di corte con improvvisazione di poesia, musica e mimo, piovuto tra noi dalla sponda piemontese del Ticino: il «Gènj bar-bée»⁸¹. La recitava, con costanza di anni, a semplice vista della «Lina Brütta»⁸². Catturata nel repertorio dei ragazzini, la terza era divenuta una giaculatoria ossessiva nei rintocchi di afa agostana, un rumore nel borgo, come il frinire delle cicale.

43



Vista di Palazzo Brentano, con i giardini orientali (da una stampa).

Natal:

sbàgg d'un gall.

Natale: sbadiglio di un gallo

Pasquèta:

mézz'urètta.

Pasquetta: mezz'oretta.

Sant'Antòni:

frécc da demòni.

Sant'Antonio: freddo da demonio.

San Sibastiàn:

frécc da can.

San Sebastiano: freddo da cani.

San Biàs:

un'ura in pas.

San Biagio: un'ora in pace.

44 **Sant'Anna**

l'aqua la curr par la piàna.

Sant'Anna: l'acqua corre per la campagna.

45 **San Bartulamé**

l'aqua l'è bónna da lavà i péé.

San Bartolomeo: l'acqua è buona per lavare i piedi.

46

Ho tenuto insieme, come litanie, i proverbi dei Santi e delle ricorrenze di calendario (ma ce ne saranno altri, sicuramente), e anche perchè vi si trovano affinità tra loro, a piccoli gruppi. Così, mentre Sant'Antonio e San Sebastiano sono d'accordo sui rigori del freddo, Sant'Anna (26 luglio) abbisogna di molt'acqua per l'arida campagna, contro San Bartolomeo (24 agosto) che non irriga più e lascia le acque ai pediluvi. E

47

mentre a Natale la giornata si allunga solo di uno sbadiglio, a Pasquetta (6 gennaio: Epifania

48



Panoramica su Palazzo Olivares-Ferrario.



di Nostro Signore) ci si alliete perchè l'incremento è già di «mézz'urètta», e San Biagio radoppia consegnando giornate ancora più lunghe: di «un'ura in pas».

Questi proverbi, emanazione di una vera, radicata e profonda tradizione rurale, vanno recepiti in questa chiave. Orbitano infatti intorno al lavoro dei campi e ne esibiscono le condizioni proprie e gli elementi vitali: il freddo, le acque, il volger del sole. Proverbi, come conferma di saggezza.

La bocca l'è scūra: 51
al pan dparlù al gh'ha pagūra.

La bocca [spalancata] è buia: il pane da solo ha paura.

Bella immagine, un po' cavernosa, del pane solitario che teme il precipizio della gola profonda. Lamento di contadino in ansia di companatico, dopo secoli di privazioni. Grido ribelle dell'uomo che sta prendendo coscienza di una nuova condizione, e ne esemplifica l'urgenza. O forse, molto più semplicemente, l'inconsapevole motto arguto di un giulivo guardiano di marciata.

Còld e frècc: 52
sa scampa vécc.

Caldo e freddo: si campava vecchi.

Il villan di terra non aveva pretese d'abbigliamento. Costumi e condizioni economiche gli assegnavano un modo di vestire sobrio, perlopiù costante nell'arco delle stagioni. D'estate si spogliava di poco, di poco si caricava in inverno. Questa regola otteneva il risultato che si soffrisse, a rotazione, sia il caldo che il freddo. Ma, suggerisce il proverbio, con caldo e freddo si sta allegri e in buona salute: «sa scampa vécc».

Ta sée fortunàa:

ta végn in pée

da dū buttàa-giò.

Sei fortunato: vieni [messo] in piedi da due distesi [due morti].

Viva l'eredità! Anche se implica il costo di due morti, due «büttàa-giò». Dicesi di chi, ereditando, recupera una fortuna perduta precedentemente, o inizia una nuova ventura ben più rosea del goduto. Implicitamente riconosce i meriti delle due provvide persone che se ne sono andate, avendo bene operato in terra.

Tücc i unz 54
vann a la stadéra.

Tutte le once vanno alla stadera.

Piccolo proverbio del risparmio, pilota di un modo radicato di intendere, «humus» di base nella società contadina. Ogni grammo fa peso, ogni grammo va accantonato. La formica spargina si specchia alla fonte e, non vista, si frega le zampette.

Agùst: 55
gió 'l sò, l'è fusch.

Agosto: tramontato il sole, è [subito] buio.

Uno dei tanti proverbi sui mesi, con i quali si riesce ad imputare ad ognuno di essi i più gravi misfatti e le glorie più inattese. Riportiamo questo su agosto, per la superba forza di sintesi (sei sillabe), che lo scandisce, inusuale anche in un circuito di tipica concisione quale è il dialetto.

A San Martin, 56
triquàl gh'è l'òca,
gh'è anca l'uchìn.

A San Martino, tal quale l'oca, è anche l'ochetta.

*A San Martin,
se al sò al va giò sott'i stèll,
la bèra la mangia 'l fègn.*

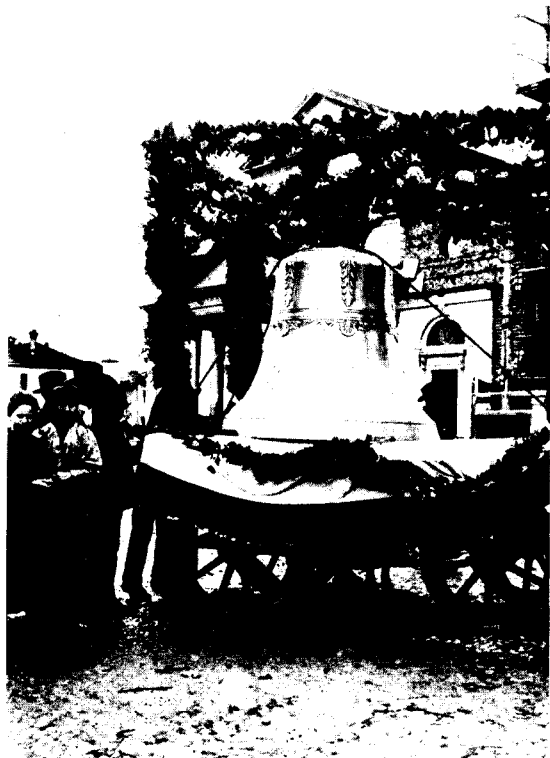
A San Martino, se il sole tramonta sotto le stelle, la pecora mangia il fieno [cioè: la pecora ha il fieno assicurato].

Due proverbi di San Martino, 11 novembre, scadenza miliare nel mondo contadino: l'affitto, il trasloco, l'aratura, il culmine dell'anno agricolo, i saldi di spesa, i preparativi per la nuova annata. Il primo proverbio afferma che l'oca è al suo stadio di maturazione: non c'è più miglioramento in carni, nè per l'oca più vecchia, nè per quel-

57

la giovane, l'«uchin». Il secondo adombra il disegno dell'estate di San Martino (se il sole tramonta sotto le stelle, cioè alla fine di una bella giornata) attribuendo a questa il merito di una buona stagione a venire, che assicura pastura alle bestie («la bèra la mangia 'l fègn», bel verso di sinuosa armonia) e sollievo al padrone.

Colpisce, in ambedue, la certezza profetica legata ad una data costretta dell'anno (e guai a sgarrare di un giorno!) cui si affidano prosperità di «vacche grasse» nel bene o accanite carestie nel contrario. È l'assolutezza «proverbiale» dei proverbi, di ognuno dei quali, a ben cercare, trovi l'opposto. Assoluto anche questo.



Benedizione delle campane del nuovo campanile.

*Mal da péé,
mal da man,
aùtt da cristian.*

58

Mal di piedi, mal di mani, aiuto del cristiani.

È talmente nulla un mal di piedi o un mal di mani, nella casistica dei malanni eventuali, che lo si può considerare addirittura un intervento divino in sollievo del cristiano. Ricettina agra davanti alla quale, oggi, si sprecano stuoli d'orecchi di mercante. Questo dà la misura di quello che poteva essere lo spirito di quotidiana sopportazione nell'«homo rusticus» di Riazolo⁸³. Si riscopre uno stato naturale di rassegnazione a grado umile, pietra di fondo di una civiltà.

*Par niént,
gh'a mèna no nanca la cù a 'l can.*

59

Per niente, non dimena nemmeno la coda il cane.

Neanche lui.

*Prima da toeù miée,
i furistée*

60

fann tùcc l'òst e 'l prestinée.

Prima di prendere moglie, i forestieri fanno tutti l'oste e il prestinaio.

Amara riflessione, con risveglio di realtà. Prima delle nozze, il promesso di fuori paese si presenta sempre come un gran partito: un oste, o un prestinaio, che erano in antico mestieri lucrosi ed allettanti. Poi, la rivelazione quotidiana: lo sposo è uno come gli altri, con virtù e difetti, più questi di quelle. E, magari, è anche senza soldi ed è venuto a «taccà sù 'l cappéll» ad appendere il cappello in casa della sposa. Questo è un altro modo di dire per significare lo scroccone, o il disinvoltò, o l'uomo senza dignità che «si piazza» appoggiandosi alle fortune della moglie. Situazioni non infrequenti, di cui le locuzioni qui illustrate sono ben rappresentative.

*La prima l'è la scù a,
la sigùnda l'è la sua.*

61

La prima è la scopa, la seconda è la «sua».

Sberleffo di uso circoscritto, per soli vedovi risposati. Sottintende (ma neanche troppo sotto) un giudizio di basso apprezzamento sulla prima moglie («la scù a»), e un contrario trionfale per la seconda, la «sua», proprio quella giusta, quella tanto attesa, ecc. Inoltre, non impegna il senno di poi rimanendo aperto il giudizio — e pronta la scopa — nel caso di una seconda vedovanza e di un terzo matrimonio. Alleluja!

Il tristo adagio ha poca terra, essendo notoriamente più elevato il numero delle vedove che non quello degli omòfoni in «i». Avvenimenti recenti, tuttavia, lo rendono applicabile ai divorziati di buona volontà.

*Bi-bóh, bi-bóh,
chi l'è ch'a ghi ha hinn só.*

62

Bi-boh, bi-boh [onomatopeico], chi li ha, son suoi.

«Trulli, trulli, chi li ha fatti se li culli», dicono i toscani. Malizioso segnale sull'occorrenza del pensarci prima. Dopo, quando sei figli ti ronzano attorno, è troppo tardi: chi li ha, se li tenga. Formula di qualche disagio, con quella rabbia radente propria delle constatazioni irreversibili.

*La culpa l'è da nissün,
dà-via d'un po' pir'ün.*

63

La colpa è di nessuno, se non di un po' per ciascuno.

Celebrazione paesana del concorso di colpa, già ben vivo perciò prima che le moderne compagnie di assicurazione lo erigessero a sistema. Nessuno ha colpa, tutti hanno colpa. «Un po' pir'ün, al fa mal a nissün» [un po' per ciascuno, fa male a nessuno]: ecco un altro proverbio nostro in assonanza. Il contadino rispondeva bene a questi discorsi di quieto vivere. Ci stava, per ataviche scelte. E Corbetta, capitale di op-



La «Giulia» di Corte Sant'Antonio.

portunismo, si deliziava con i suoi figli di callida cervice.

Dev'essere passato di qui — e giuro che è inciso in qualche lapide indecifrabile — un tal Pontio Pilato dalle Bianche Mani⁸⁴, che andava procuratore in Giudea; deve aver sostato qui, per ragioni di apprendistato, al crocevia del Pasquè⁸⁵. Dicono che passasse il suo tempo abluendosi di continuo all'antica fonte d'«Un Po' Pir'ün».

*Se tücc i gran andèssan in granée,
al pajsàn al diventaria un massée.*

64

Se tutti i grani andassero in granaio, il contadino diventerebbe mezzadro.

Le operazioni di mietitura, trebbiatura, essiccazione al sole dei cereali (con le necessità ripetute di insaccatura, carico e scarico), producevano la dispersione di una certa quantità dei chicchi maturati. In quel tempo si faceva nel campo una ripassata di spigolatura, che riproponeva l'immagine di un piccolo esercito di formiche operose e pazienti: ma i frutti non ne pagavano la fatica. Il contadino, immerso nel suo disappunto impotente, imprecava esagerando, con le parole del nostro proverbio: che, se le cose fossero andate in altro modo, il «pajsàn» avrebbe potuto spaziare, ingrandirsi, diventare un «massée», un mezzadro.

E chi era il mezzadro? Alla voce, il Cherubini⁸⁶ porta anche «poderajo»: «che lavora un podere di qualche estensione e per lo più dalle 100 alle 200 pertiche, e ciò coll'aratro; non paga pigione di casa, e divide il raccolto col proprietario secondo certe condizioni». È, all'incirca, il «pollitor» o «partuarius» di Catone⁸⁷, nel «De agri cultura».

*La mamma matrègna
la ta scarpa la tègna.*

65

La mamma matrigna, ti scortica la tigna.

La matrigna non ha riguardi, ti pettina, ti strap-

pa i capelli, ti fa sanguinare la tigna (che è una malattia del cuoio capelluto). Bel distico sentenzioso. Butta lì, brutalmente, il problema serio della convivenza tra i figli di primo letto e la seconda moglie del padre. E si schiera dalla parte dei figli, come appare scontato in un ambito di pensiero dentro il quale la «matrègna» era cattiva per definizione.

*Russ e bloeù:
amùr di fioeù.*

66

Rosso e blu: amore [predilizione] dei ragazzi.

Preferenza cromatica assai diffusa un tempo: un gusto da bisnonne, affidato alla tristezza della memoria. Oggi non più. La moda saltabacca da un colore all'altro, a casaccio e a dispetto, stritolando i consumi e arricchendo i burattinai.

*A la Madonna da la Sirioeùra,
da l'invèrnu semm dà-foeùra.
Ma sa 'l pioeù(v), 'l fiòcca, 'l tira vént,
in da l'invèrnu tòrnumm dént.*

67

Alla Madonna della Candelora, dall'inverno siamo fuori. Ma se piove, nevica, o tira vento, nell'inverno torniamo dentro.

Notissimo proverbio, buono a tutto. Dice e disdice, si rallegra e si adonta. Grida, in sostanza, che se il giorno della Candelora (2 febbraio) splende il sole per davvero, se fa caldo in quanto che, tira vento neanche un po', non c'è nuvola lassù, l'aria è secca anzichenò, canta il grillo a meno che, e quant'altro pensi tu..., allora si che, forse, siamo fuori d'inverno. Se una sola di queste tremila condizioni viene a cedere, allora, purtroppo, (ah, sventura!), ci rituffiamo dentro. Evviva!

*Al primm dal més l'è bèll:
Tütt al més l'è tülbar.*

68

Il primo del mese è bello: tutto il [resto del] mese è fosco.

Proverbio metereologico e, dunque, opinabile. Come il precedente. La superstizione corre a iscrivere il primo di dei mesi nell'albo professionale degli agenti di malocchio, su regolare patente rilasciata dal Premiato Istituto Pirandello⁸⁸, lettura come parastato.

Chi gh'ha i fioèù in cùna: 69
parlàgh adrée a nissùna.

Chi ha i figli in culla: sparare di nessuna!

Precetto a difesa. Propone riservatezza contro lo spettegolare delle comari: non osservare ad altri ciò che, domani, potrebbe essere rimproverato a tua figlia. Proverbio netto, che tocca da vicino aspetti che erano propri di una società tribale: il chiacchiericcio, le indiscrezioni, le piccole invidie, le rivalse, i rancori, i bisogni di emulazione. Non ha lasciato molti segnali d'efficacia.

Al pan di òl' al gh'ha sètt crùst. 70
Il pane degli altri ha sette croste.

Pane duro. Lo si conquista con sudore e fatica, lavorando sodo sotto padrone. Sette croste: pressochè immangiabile. È proverbio di un'altra era, quando il lavoro del nostro salariato non era difeso e poco regolamentato. Anni-luce, grazie a Dio. Per quanto, nemmeno oggi giorno siamo in grado sempre di contare le croste sul pane di «òl'» (che sta per «òltar», gli «altri»); Un supporto al proverbio è in una troppo nota riflessione dell'Alighieri, scrivano di corporazione: «ma quanto sa di sale lo pane altrui».

Chi gh'è dént, gh'è dént; 71
chi gh'è foeùra, gh'è foeùra.
Chi c'è, c'è; chi è fuori, è fuori.

E cioè, si arrangi. Locuzione tautologica degna di Monsieur Jacques de La Palice⁸⁹, che bazzicò a lungo le nostre contrade e vi morì (Pavia, 1525). Viene ancora ricordata una vecchia can-

zone burlesca francese, nella quale La Palice viene messo in ridicolo:

«Monsieur d'La Palice est mort,
Mort devant Pavie.

Un quart d'heure avant sa mort,
Il était encore en vie».

Io ricordo invece il nostro «Martin Marlòt»⁹⁰, ebe te furioso e scimunito gentile, che, incaricato da don Franco Pisani Dossi⁹¹ di comperargli il giornale, vi si opponeva impetuosamente perchè aveva scoperto, «ancora nuovo», il giornale di ieri. Questo dolce relitto aveva scontri perenni con la marmaglia di ragazzi che lo aizzava. Nelle sue difese verbali, usava anche il nostro proverbio (era l'unico che sapeva), ma lo aveva assimilato male o, forse, la collera gli esaltava l'assillo della brevità, della contrazione. Rincorreva minaccioso i ragazzi e imprecava, patetico: «chi gh'è dént, gh'è foeùra!...». Non sapeva di avere inventato un assoluto.

Gioeùgh da man: 72
gioeùgh da vilàn.

Giochi di mano: giochi da villano.

Esercizio di villania è quel gioco che fa uso di percosse, o altre piccole violenze, le quali molestino altrui. Ho trovato questo: «Il giocar di mani dispiace infino ai pidocchi». E i Francesi: «Jeu de mani, jeu de vilain».

Tan' cóo, 73
tan' zùcch,
tan' mamalücch.

Tante teste, tante zucche, tanti mammalucchi⁹².

Tanti cóo: tanti zùcch; 74
tanti cù: doppi ciàpp.

Tante teste: tante zucche; tanti sederi: doppie le chiappe.

Due proverbi insieme, sull'abusatissimo «Tanti cóo...». Il primo, pessimista, poco confidente nel mondo, sentenzia che tutti sono mammalucchi, cioè sciocchi, stolidi, imbecilli; eunuchi, an-

che. Il secondo è contabile. Fa il censimento ovvio dei deretani, e proclama sontuoso: le chiappe sono il doppio. Pensa, tu! Sono proverbi di larga diffusione dialettale, con piccole varianti locali e con qualche impennata diversificante nelle rime.

La dònna infiscénta

75

la fà 'l lètt e poeù la sòlta déntar.

La donna indaffarata fa il letto e poi [vi] salta dentro.

Condanna della casalinga disordinata, sciattone, che non sa organizzare la sua giornata e ar-

riva al punto di rifare il letto alla sera, appena prima di saltarvi dentro. L'adagio presuppone una parte antecedente positiva, che in alcuni dialetti appare: la donna «pulitina» rifà il letto alla mattina, la donna «nè ti nè mi» rifà il letto a mezzodì. Poi, questo disastro di «dònna infiscénta».

Gh'è anca un Signùr di ciùcch.

76

C'è anche un Signore degli ubriachi.

Tutte le categorie, le confraternite, le corporazioni hanno un protettore. Lo hanno sempre

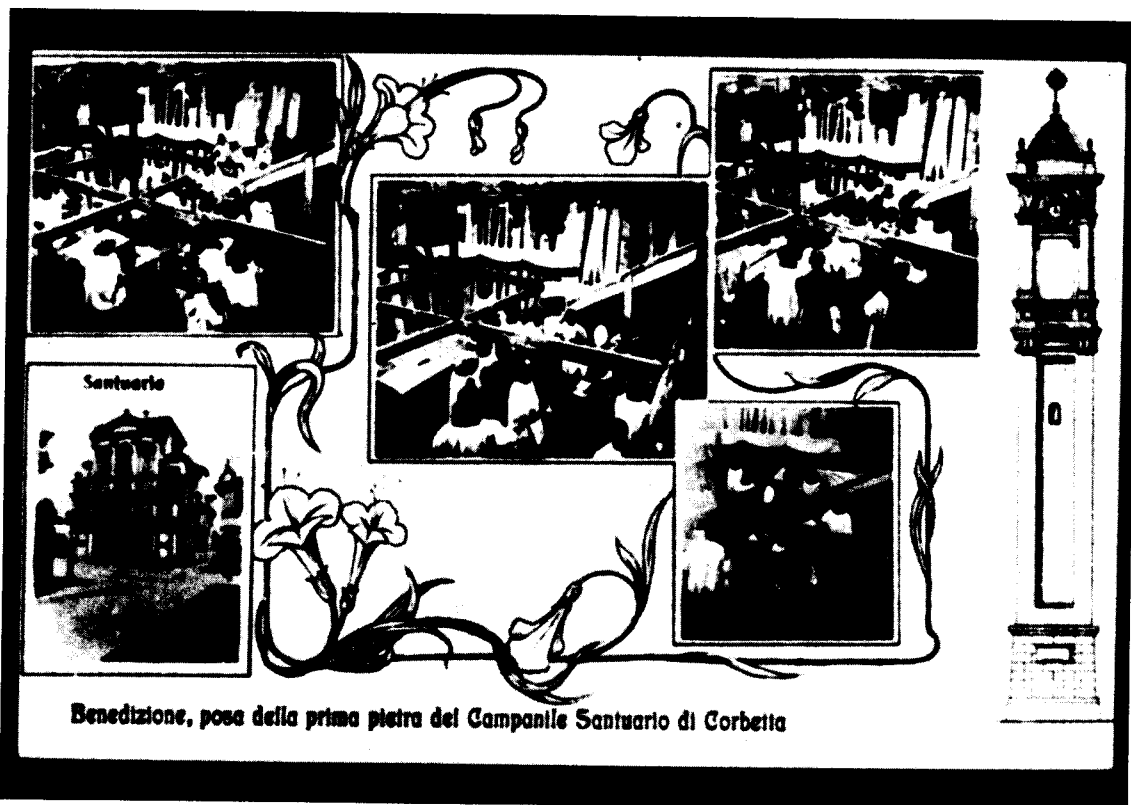


Panorama di Corbetta prima dell'erezione del campanile del Santuario.

avuto. Il «Signore degli ubriachi» doveva essere quell'insieme di provvidenze mai catalogate che facevano conto sulle più svariate forme di solidarietà umana e che permettevano a un poveraccio buttato fuori dall'osteria di raggiungere comunque la sua porta di casa e il suo letto di espiatione. Ricordo leggendari ubriaconi corbetti, di cui un giorno forse scriveremo la storia: sono quelli che hanno inventato, quarant'anni prima, l'assenteismo del lunedì, giorno dedicato alla luna e allo smaltimento delle sbornie. Qui il giorno postfestivo aveva avuto un suo battesimo curioso: era diventato

«al dì di lucch», il giorno dei balordi, degli intronati. «Lucch» deriva da allòcco, uccello notturno dagli occhi sporgenti e dal colore lionato, giuggiolino: l'immagine mi sembra pertinente ed efficace. Imposta dall'«iniziativa privata», il «dì di lucch» aveva acquisito un alto gradimento di accettazione, o di sopportazione, nel calendario lavorativo del tempo.

Voglio aggiungere che «ciucch» e «lucch» appaiono come due splendidi gemme foniche dialettali, ben incastonate dalle parti della cirrosi epatica.



*In témp da guèrra,
pùssée bàll che tèrra.*

In tempo di guerra, più bugie che terra.

Nei tempi calamitosi circolano fandonie a raffica, a coprire qualsiasi verità. Hanno la giustificazione delle circostanze, dell'incertezza quotidiana, della sommarietà di vita. Del trovarsi le parole sottomesse ai fatti nudi e crudi. Un rischio si corre: è quello che l'abitudine (o la «necessità») di cacciare balle si costituisca in sistema e si protenda implacabile sugli anni di pace.



77

*Uffelée,
fà 'l tò mistée.*

Pasticciere [propriamente: ciambellaio], fa il tuo mestiere.

È l'esatto contrario del veneto «faxyo tuto mi». Consiglia a ciascuno di fare ciò che sa fare, evitando di scornarsi in imprese aleatorie. Suoi corrispondenti in lingua sono: «chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere» (che dev'essere un gran bel vedere) e «chi non sa scorticare, intacca la pelle» (e questo dev'essere un gran bel sentire). Il Maggi (1630-1699)⁹³, chiarissimamente, si esprimeva così: «l mestée i ha da fa chi je sa fa».

78

*Triquàl gh'è la cèsta,
gh'a tàccan al mànigh.*

Come è la cesta, vi attaccano [costruiscono] il manico.

Stagione di conformismo. A seconda di come è combinata una cosa, le facciamo il manico. E stiamo zitti. Anche se pare certo che potremmo migliorare la cosa, e adattarle un manico più adeguato. Filosofia del quieto vivere, epopea del gregge.

79

*Zücch e melón,
a la sua stagiòn.*

Zucche e meloni, alla loro stagione.

Cito di buon grado il Cherubini⁹⁶, che cesella così: «Proverbio che suol dirsi per denotare che ogni età dell'uomo ha certe proprie abitudini le quali quando sono di stagione sono comportabili, e non così quando le vengono fuori dalla volta loro». Non c'è commento, dopo centocinquanta anni.

80

*Quànd la légura l'è in pée,
tùcc i can gh'a cùran adrée.*

Quando la lepre è in piedi [stanata], tutti i cani la rincorrono.

Alcuni interpretano nel senso che, quando una questione è aperta, tutti si accaniscono a dire la loro. Altri sono più vicini al senso latino di «Miseris omnia adversa» [ai derelitti tutte le cose sono contrarie], cioè, pressappoco: a un poveraccio, che gli è andata storta, tutti saltano addosso. Michelangiolo⁹⁴, quando scriveva poesie, diceva cosette come questa: «O che tagliata si fa quando una quercia è rovinata!».

81

re, e altre donne di circostanza, le quali, pervenute al vertice della parabola d'esistenza e avute una folgorazione di irreversibilità, scendono sulla via di Damasco⁹⁵ incontro al buon Dio di manica misericordiosa. Carriera di lieto fine, il massimo di Letizia, anzi. Ma la gente mormora proverbi.

*Russ, russ:
al bòja al ta cunùss.*

Rosso, rosso: il diavolo ti [ri] conosce.

84

*Tùcc i càa hinn fàj da sass:
ciaschidùna la gh'ha 'l só fracàss.*

Tutte le case sono fatte di sasso: ciascuna ha il suo fracasso.

82

In tutte le case ci sono problemi; e ognuna ha il suo proprio, diverso da quello di un'altra. Ognuna ha il suo rumore. Quasi un contrassegno, un suono, un «fracàss», un'impronta fonica distintiva. Un paese così è una sorta di paese dei campanelli, un'accozzaglia di fragori, un'orchestra di anarchie. La sua partitura è il concerto grosso. E avviene che, in una silenziosa improbabile serata agostana, a finestre spalancate contro il tramonto viola, ad occhi chiusi sui tuoi doveri d'anima, odi nell'aria armoniche fughe di dolori, accordi d'afflizione, cavatine di pena, malinconiche sonate di tristezza. È anche per questo che la timida rugiada notturna si raprende in goccioloni di petalo.

*Quàn ch'al mund j'a voeur pù,
sa rivòlgian al bón Gesù.*

Quando il mondo non le vuole più, si rivolgono al buon Gesù.

83

Proverbio per zittelle vissute, «Maddalene» penite, tardone in disarmo, antiche etère di mestie-



Le sartine con la «maestra», anno 1920.

Rosso, colore appariscente per eccellenza. Però il diavolo ti riconosce. Fa' i tuoi conti.

Bén vestìl, 85
bén riverìl.

Ben vestito, ben riverito.

Vistìl bén, un sciucchètt 86
al pâr un umètt.

Ben vestito, un ciocchetto [un tronchetto] sembra un ometto [un signorino].

L'abito, dunque, fa il monaco. O quasi. Questi proverbi hanno attecchito in quell'«humus» plebeo di gente che, abituata a «non vestirsi» (salvo la domenica, con il vestito del matrimonio), è lusingata dall'evidenza del «signore» ben vestito ed è portata a considerarlo, in ragione della sola apparenza esteriore, un modello da emulare. Altri tempi, altri modelli.

Quànd ch'a la lava la spusina bèlla, 87
se 'l témp l'è nùvar, al s'inserèna.

Quando lava la sposina bella, se il tempo è imbronciato, si rasserenata.

Idillio campagnolo con implicazione meteorologica. Quando la bella sposina si presenta al lavatoio (o sull'argine della roggia: alla «pietra di marmo», come dice una vecchia canzone)⁸⁶, l'incantesimo si compie: il tempo che era «nùvar» — bellissimo arcaico, per «nuvoloso» — le rende omaggio, ritorna sereno e le sorride, ricambiato. È la millenaria riverenza del mondo all'infima pronipote di Venere⁸⁷, graziosa lavanderina in grembiule e sorriso. Freschissima di marito, che subodoro geloso.

Bèll in fassa, 88
brùtt in piazza.

Bello in fasce, brutto in «pelata» [da adulto].

Proverbio quasi escatologico sulla metamorfosi del maschio nell'arco della vita: nasci bello e

maturi in brutto (assorbi, dunque, dal mondo esterno?). «Andà in piazza» è locuzione figurata sfruttatissima che significa «dar nel calvo», perdere i capelli; costituisce lo stadio successivo a quello di «vègh la cèriga» [aver la chierica], e quello precedente all'essere «piràa dal tùtt» [calvo del tutto]. Discorso tristissimo, sulle tristezze dell'uomo. Fortunatamente, come per ogni proverbio, esiste il suo fresco contrario. Mio nonno, un indomito vecchio d'altri tempi, mi propinava con costanza questo adagio brianzolo: «Chi nass bèll, moeùr bèll».

Chi l'è ch'a canta al vanardi 89
al piàng la duminiga.

Chi canta al venerdì, piange la domenica.

Non è tassativo. Ma la ruota gira, e ciò che sta oggi sulla cresta domani è in cantina. Perciò, amico, non ghignare in anticipo: fra due giorni piangi.

Al pajsàn al mantègn dal ratt al ré. 90
Il contadino sostenta [tutti], dal topo al re.

Il contadino, nel suo ciclo di lavoro quotidiano, stagionale, annuale, produce e scarta quanto basta per dar da vivere a tutti, dal «ratt da culmègna» (topo tettalolo, «mus tectorum») al «Tril Ré», parafrasi stringata — fissata in un'antica osteria di Corbetta — dei Magi d'Oriente. Inno indiretto alla ferace terra.

Amùr da cùgnàa, 91
amùr da curtllàa.

Amore di cognate, amore di coltellate.

Sancisce l'incompatibilità, l'impossibilità di relazione tra cognate in gara di gelosie, di ripicche, di invidie quotidiane, di sorrisi stirati e convenzionali. Pronto il passaporto, pronto il porto d'armi. Pronte, sempre, parole a serramanico. Cattivissimo adagio, che generalizza in negati-

vo un rapporto di parentela forse difficile, ma forse sopportabile attraverso il filtro della buona volontà. Ho conosciuto io stesso qualche coppia di cognate che, con quella chiave, sono riuscite a far durare un rapporto. Sei ore.

*Al var no a cur;
al var püssée 'rivàgh a témp.* 92

Non conta il correre; conta di più arrivare a tempo.

Proverbio politico, peana d'opportunismo. Piacerrebbe a Quinto Fabio Massimo Cunctator⁹⁸, avversario di Annibale⁹⁹, il quale, non affannandosi mai nelle battaglie, arrivava in tempo a vincere le guerre. Con questa ricetta, qualcuno è diventato presidente di repubblica. E altri, che io so, lo diverrà.

*Da chì a un ann;
la légura la gh'ha dū ann.* 93

Da qui a un anno, la lepre ha due anni.

Sbrighiamoci, non vale tergiversare: fra un anno la lepre è già vecchia. Proverbio di senso opposto a quello precedente, del «var pussée 'rivàgh a témp».

*Par paccià, al pacciòtta;
par la(v)urà, al barbòtta.* 94

Per mangiare, mangia; per lavorare [invece] mugugna.

Mangiare sì, a quattro palmenti. Lavorare? Parllamone. È il ritratto di Michelaccio, il cui mestiere notorio era di mangiare, bere e andare a spasso. Quanti erano i nostri Michelacci di borgata? Dedicato a loro.



Scolaresche degli anni '10, con le maestre Capuani e Miceli.

*Svèlt a mangià,
svèlt a la(v)urà.*

Svelto a mangiare, svelto a lavorare.

Chi non indugia a tavola risulta svelto, attivo, operoso anche sul lavoro. Tipo sospetto, sovvertitore del sistema.

95

ghie, quelle sottili lamelle di corno, così piccole, così rosee, così deboli: sbucceranno l'aglio. Altri dice: «Ogni prun fa slepe», «Ogni acqua immolla». Nulla è inutile, dunque. Stipiamo i solai (i «surée», dicevano), i ripostigli, i locali di sgombero: giorno verrà.

*Tùscòss gh'a végn a tàj,
anch'i ùng da pirà l'aj.*

Tutto quanto viene a taglio [a proposito], anche le unghie per sbucciare l'aglio.

Va a finire che tutto vien buono; persino le un-

96

*Ma pissiga 'l nas:
o pùgn o bas.*

Mi prude il naso: o pugno o bacio.

Proverbietto che illustra gli esiti desolati di quel modello antico di «radar» casereccio che era il pizzicor di naso, strumento nostrano di nessuna

97



Maestranze della «Tessitura Baroni», 1909.

sensibilità se è vero che indicava con lo stesso segnale sia l'incombere di una procella di pugni sia il proporsi del più caro e delicato dei guiderdoni esistenziali: il bacio. Un'intenzione scherzosa, una rimetta «nas/bas», nient'altro.

*Spùsa bagnàa,
spùsa furtùnàa.*

98

Sposa bagnata, sposa fortunata.

Proverbio di conforto. Bugiardo. Rammento la Carlottina della Malpaga¹⁰⁰: gioiosamente spruzzata il dì delle nozze, alluvionata in vita.

*Fà e disfà
l'è tutt la(v)urà.*

Fare e disfare è tutto [un] lavorare.

99

Portato in auge nell'antica Grecia, da tale Penelope¹⁰¹ da Itaca esperta in telerie — la quale, del fare e disfare, aveva fatto un'arte codificata — il proverbio è stato poi tradotto in versi poveri corbettini, nella forma che qui appare. Il suo significato spicciolo è troppo chiaro per meritarsi commenti. Il Cherubini⁸⁶ annota che «è frase solenne in bocca di tutti coloro i quali s'occupano di un lavoro senza avervi amore; allora la si sente in bocca di chi s'adopera in lavo-



Gruppo di famiglia in un esterno: i Lovati della Cascina Fian-drina.

ri manuali per passar tempo e far esercizio corporale; e talora scappa detta per rabbia di rassegnazione a chi, nato con qualche ingegno o pratico d'alcuna cosa, debba rifare (pagato o no) il mal fatto per ordine e istruzione d'alcun meno ingegnoso o meno perito, che la sorte gli ha messo sopra». Perfetto.

*A parlà in di urécc,
gh'è al bòja intraméss.*

100

A parlare nell'orecchio, c'è il diavolo in mezzo.

Il favellare all'orecchio davanti a gente lascia adito a pensieri di sospetto, come se in quel flusso mormorato di sillabe potesse giocarvi la coda del demonio. Con l'aggravante reale che ciascun presente sospetta per sè. Ancora una volta la pratica della buona educazione, che vieterebbe il bisbigliare separato, sconfigge il diavolo tentatore, lo spinge «retro», alla gogna, insieme ai suoi paludati giannizzeri¹⁰².

*Quand al sò al sa sbàssa,
al vilàn al sa màzza.*

101

Quando il sole cala, il villano si ammazza di lavoro.

Il villano che durante la giornata ha divagato, fuori pensiero, poco concretando del suo lavoro, all'imbrunire si trova spiazzato e sente l'impegno di recuperare il tempo sciupato: si sfianca perciò, «al sa màzza dal la(v)urà». Cicala di giorno, formica indaffarata al tramonto. Una variante del proverbio, più esplicita, porta «lazzaròn» al posto del «vilàn».

*Al Signùr prima j'a fa,
poeu j'a cumbìna.*

102

Domineddio prima li crea, poi li appaia.

La gente simile facilmente si unisce. Quasi naturalmente, cioè per intervento del Signore. Proverbio vastamente diffuso e comune in molte

parlate dialettali. Usato sia nel caso positivo di persone giuste, criteriate, a posto, che si ritrovano; sia, più frequentemente, in senso mielato e canzonatorio quando ad associarsi siano due estrosi, due balordi, due mattoocchi. Mattoocchio è il nostro «matòcch» (accrescitivo: «matuccon»), ma è più vicino al significato di «mattacchione» che non a quello di «povero tonto» che noi gli attribuiamo.

*Quànd al temporàl al végn da 'Bià,
ciàppa la zappa e cur a cà.*

103

Quando il temporale viene da Abbiategrosso, prendi la zappa e corri a casa.

*Quànd al temporàl al végn da la muntàgna,
al bagna nànc a cavidàgna.*

104

Quando il temporale viene dalla montagna, non bagna nemmeno la «cavidagna».

Sono proverbi in soccorso metereologico del contadino che si trova fuori, «alla vigna»¹⁴. Nel primo caso, temporale da sud, si consiglia il villano di caricarsi dei suoi attrezzi e di dirigersi verso casa, di buona gamba: si prevede una perturbazione seria, tuoni, lampi, scrosci violenti di pioggia, e c'è rischio di rimanere bloccati. Nel secondo, temporale da settentrione, si tranquillizza il contadino: non succederà nulla, la pioggia non arriverà neanche a bagnare la «cavidagna» (vedi al n. 174), cioè non giungerà più profonda di una zolla arata.

Proverbi ingenui, facili di rima, smentiti in ogni momento dal Reggitore Supremo e dalla scienza.

*La cunsulaziòn da vùn dispiràa
l'è da vidé un òltar andà in rùina.*

105

La consolazione di un disperato è di vederne un altro andare in rovina.

Magrissima.

*Quànd gh'è scappàa 'l purscèll,
a sàran sù 'l stabbièll.*

106

Quando il maiale è scappato, chiudono lo stallino.

L'imprevedente corre sì a chiudere il serraglio dei porci, ma quando è ormai vuoto. Un richiamo indiretto alla prudenza e (perchè no?) alle altre virtù cardinali che dovrebbero organizzare i comportamenti dell'uomo. Ogni uomo ha il proprio ipotetico «stabbièll» di vita, di caratteristiche e dimensioni diverse: se ne curi ciascuno con le regole adeguate, e faccia mente attenta alle smanie, alle astuzie dei porci che vi sono asserragliati. E alla destrezza con la quale essi tentano di evadere.

*Da mal gh'a n' vè,
da pésg gh'a n' végn.*

107

Grami se ne vanno, peggiori ne arrivano.

Adagio antichissimo e previdente, ibernato a futuro utilizzo, e pronto oggi a rintuzzare il Mutevole, il variare a capriccio, l'incostanza codificata. «Horror vacui». È l'esperienza popolare che ammonisce, che raccomanda mano leggera, che chiede prudenza. Che pone interrogativi sul futuro. Proverbio sornione, alleato di presidenti del Consiglio, allenatori di calcio, sindaci, direttori di giornale, parroci, insegnanti di liceo e intendenti di finanza.

In dü(v)é gh'a n'é, gh'a n' vè.

108

Dove [già] ce ne sono, ne vanno.

Il fiume della vita porta le cose a finire dove già ce ne sono altre. Chi ne ha, più ne avrà: soprattutto in denaro. È in questo senso che il proverbio viene predicato, magari a bocca torta, magari con l'animo tarantolato da invidie burrascose, o magari con servile deferenza.



Il vecchio asilo «Francesco Mussi».

*La farìna dal diavùl
la finiss in crùsca.*

La farina del diavolo finisce in crusca.

109

I toscani hanno lo stesso proverbio in una forma più martellante, molto gradevole: «Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa».

La roba rubata va in crusca, in niente. Detto comune a tutti i dialetti, che contiene l'immagine di un diavolo «marghiffòne», che dà e toglie: il diavolo reca e il diavolo porta via. Il proverbio rischia di scadere oggi, mentre si verifica il recupero su scala mondiale della crusca come sussidio medico alla stitichezza. Bisognerà aggiornarlo. E, date le caratteristiche terapeutiche della crusca, sento già qualcuno che propone: «la farina dal diavùl la finiss in m...».

*Un gioeùgh, sa l'ha da vess bèll,
l'ha da dūrà pòcch.*

110

Un gioco, se ha da essere bello, deve durare poco.

Facciamolo bellissimo. Piantiamolo lì.

*Ta gh'ée 'l mal da la pécòlla:
al būs dal cū ch'a 'l sa discòlla.*

111

Hai il male della «pécòlla»: il buco del c. che si scolla.



Avanzi del castelletto, sec. XI-XV.

Non si conoscono terapie. Le nuove colle vinili-
che risultano inefficaci. La mano del chirurgo si
è rivelata impotente. La «pécòlla», come tutte le
malattie sociali, andrebbe combattuta con la
prevenzione, con l'informazione, esplicandola
nelle strade e nelle piazze con esempi anatomi-
ci dal vivo, senza falsi pudori e con interventi
tattili dei passanti. Allora, sì!

Il proverbio, sguaiato a modo, vuol bollare i ma-
lati immaginari, i complessati perenni, gli an-
siosi di professione, e sembra farsi portavoce di
un Molière¹⁰³ casereccio, alla buona, di interes-
si e di gusti ben «delimitati».

Càrta cànta e vilàn dòrma.

Canta carta [ch]e il villano dorme.

112

Modo di dire aulico, coronato dai secoli. La dif-
fidenza, il puntiglio, l'ostinazione, il rifiuto di fi-
ducia del contadino, non si smorzano se le cose
trattate, pattuite, concordate, non trovano lo
sbocco del nero su bianco, della carta scritta,
del sigillo notarile. Solo allora il villano dorme,
placato.

È uno straordinario ritratto di carattere, in un ri-
go conciso, relativo ad un soggetto umano ata-
vicamente dubitabondo che è portato, dopo una
qualsiasi decisione, a porsi e a riporsi questa
domanda: «E dòpu?» [e dopo?].



Il castelletto, oggi.

*I fioèù hinn dal dūcca:
chi gh'j ha si a pilūcca.*

113

I figli sono del duca: chi li ha se li pilucchi.

Non sono figli miei, son del «duca» (figura di comodo): chi li ha s'arrangi, se li cresca giorno a giorno, grano a grano, acido dopo acino. Tale è il senso del verbo «piluccare». «Dio te pelūcca!», mi diceva uno zio milanese negli anni '30. Era un intercalare bonaccione ma io, bambino, lo prendevo come una maledizione e mi sentivo davvero strappare i «pelucchi», uno ad uno.

Un proverbio sodo, con una mirabile rima in «ūcca», dispiegata, gutturale, piena come uno steruto.

Vārda che 'l rid al vā in piàng.

114

Bada che il ridere finisce in piangere [pianto].

Esortazione frequente verso chi si introduce spassandosela in giochi di dispetto, o di oggettivo pericolo, o di provocazione altrui, tali cioè che la conclusione possa essere tutt'altra dalla prevista, e anche ribaltata addosso al protagonista. In senso figurato, il motto suggerisce inoltre che le gioie di quaggiù si volgono spesso in dolori.

*Dó dōnn e un cōo d'aj:
'l mercàa l'è faj.*

115

Due donne e un capo d'aglio: il mercato è aperto.

Due comari e un argomento qualsiasi: ecco piantato il mercato, il luogo delle ciarle. Proverbio che la dice lunga sulla più frequentata delle arti donnesche, quella che, più di ogni altra, rivela talenti: l'«ars nugalis ad perpendiculum»¹⁰⁴ [arte frivola in verticale]. La Chiacchiera. Sentenza rimasta attualissima, come è riscontrabile nelle lunghe mattinate di paese quando le casalinghe, uscite per la spesa, per la Messa, per

il dentista o per altro, si aggruppano a due, a tre, davanti ai negozi: le vedi sicure, padrone, arroganti, mentre si rannicchiano in tetri pettegolezzi o si liberano in sontuoso blaterare a puntate. Domani ancora. Incuranti del traffico, del marciapiedi stretto, della bicicletta messa di sghimbescio, dell'automobile in sosta sospesa. Spinte da interiori bisogni di lingua, rinnovati di mattina in mattina, in odio tacito ed inconsapevole verso le diuturne serate ammuflite in TV. A colori.

Il mercato delle chiacchiere è antico quanto il mondo. Così il proverbio. Pressappoco la stessa cosa suggerisce il latino: «Quando conveniunt Catharina, Camilla, Sibylla, sermonem faciunt et de hoc et de hac et de illa».

*Quèl ch'a ta sumèna,
ta rigoeùj.*

116

Quel che semini, raccogli.

A seconda di come hai seminato, raccogli. Il tuo raccolto di uomo è proporzionale a ciò che hai predicato, proposto, esemplificato. Se lavori bene, il tuo raccolto è sicuro. Affine, un proverbio africano recita: «Se semini ortiche non raccogli fichi».

*Al brūsàa
al gh'a vùsa 'drée al grémàa.*

117

Il bruciato rimprovera lo scottato.

«Grémàa» vale «abbruciacchiato», ustionato: stabilisce cioè un grado di consunzione arretrato rispetto al definitivo «brūsàa», bruciato, kapputt.

Perciò il proverbio ironizza sul morto che rimbecca il ferito e, dimentico della propria, gli rinfaccia la sua condizione. Ha lo stesso bersaglio di quell'adagio remoto secondo cui, chi ha una trave nell'occhio, scopre pagliuzze nell'occhio dell'altro.

*Al vént
j'a bùffa 'rént.*

Il vento il soffia appresso.

È il vento, furioso abitatore dei cieli, che sbatte insieme un estroso e una stravagante, un'eccentrica e un mattoide, un bizzarro e una bislacca, e li accomuna in vita tramutandoli in moglie e marito.

Bella, nel proverbio l'immagine quasi personificata del Vento che vaga, come la Fama virgiliana¹⁰⁵, per le contrade del mondo, individua gli scompagnati e «j'a bùffa 'rént» (dal milanese «arént», contrazione di «aderente»), secondo un disegno anonimo ma predestinato. Il motto veniva pronunciato ironicamente, come per esprimere un pungente giudizio sui due accomunati, e con scuotimento di testa non sempre sottinteso.

118

munati, e con scuotimento di testa non sempre sottinteso.

*Sa ta disan 'cavàgna ròtta':
tanta mèrda in la tua bócca!*

119

Se ti dicono 'canestra sfondata': tanta merda nella tua bocca!

Un augurio tremendo, paralizzante, non inodoro. Gridato a fronte di un dispettone subito, a rimando di una patente verbale piena di pizzicore: «cavàgna ròtta!». Trattasi di un dibattito elevato nelle parole e nelle idee, prodromo di più sostanziosi (si fa per dire) sviluppi. Certo che, alle signore, «paniere sfondato» non lo si deve dire. Senza prove.



La «compagnia del canto», anno 1915.

*Fin ch'a gh'a n'é,
viva 'l ré.*

*Quàn ch'a gh'a n'é pù,
crèpa l'àsìn e quèl ch'a gh'è sù.*

Fin che ce n'è, viva il re. Quando non ce n'è più, crepi l'asino e chi vi sta in groppa.

120

Proverbio della cicala, dell'imprevidente, del prodigo, dello scialacquatore, con un inno al re ed un olocausto terminale. Mangiate, bevete, abbuffatevi. Dopo «un quèj sant pru(v)edarà» [qualche santo provvederà]; «fin ch'a gh'è vita gh'è speranza» [fin che c'è vita c'è speranza]. È, dunque, l'omologo nostrano del «carpe diem» di

Orazio¹⁰⁶: quasi un invito al vivere di giornata, spensierato, stordito, distratto. Che, se poi ti va male, troverai pur sempre una cassa-integrazione di «man būs» che ti foraggia allegra. Il Cherubini⁸⁶ dà un significato diverso di questo adagio: «chi ultimo arriva trova il diavol nel catino». Ma non mi persuade.

*Quand gh'è foeùra 'l cù,
al sèmm sa l'è lée o lù.*

Quando appare il c., sappiamo se è maschio o femmina.

121

La saggezza popolare contro la futile curiosità



La signora Angela Colombo Evardi, all'inizio degli anni '20.

che vuol conoscere il sesso del nascituro. Il proverbio scandisce l'inutilità di affidarsi a maghi o fattucchiere, od anche alla vecchia levatrice di paese, madre di tutti, per farsi palpare il pancino e saperne di più. Non se ne faceva nulla: bisognava aspettare il giorno. Solo allora, a culetto presente, vi leggevi il sesso.

Oggi, l'ondata di piena del tutto a tutti i costi, travolge i dolcissimi misteri d'anima e i dolenti bisbigli delle attese. Oggi, te nolente, del nascituro ti dicono anche il numero di piede: e te lo dicono a macchina. Che brutto!

*In da l'aqua ch'a ta voeùr bée no,
ta ghée da nigà déntar.*

122

Nell'acqua che non vuoi bere, devi annegarci.

Dentro le cose che non ti piace fare, ci morirai affogato. Il mondo ti costringerà a fare soprattutto quello che non vuoi fare. Terribile programma di vita, coercitivo della psiche. Improbabile oggi, ma maturato dentro una tradizione plebea molto sofferta, colma di privazioni, soggezioni, rassegnazioni, gerarchie e odori di stalla. Un proverbio così suona, ai tempi d'adesso, tutto oscurantista e repressivo. Qui il vissuto culturale di una civiltà viene sconfitto.



Ragazzi sull'aia.



Il «Carlo Serati», il «Zücch» e il «Bernardo Rondena», fattore di casa Frisiani.

*Va no a cà da lù,
se nun ch'a ta sée parént da lée.*

123

Non andare a casa di lui, se non sei parente di lei.

Bel criterio di relazione umana, emanato dalla saviezza sommersa dei popoli e sperimentato sulla pelle dei secoli. Ma l'ironia non vale a scalzare la qualità reale del governo di una «lei» su un «lui» che le assegnava liberalmente il ruolo autorevole di «riggiùra» (corruzione dell'italiano «reggitrice»). In questa luce la genesi del proverbio appare verosimile, prescindendo da tutte le degenerazioni della natura umana. La donna aveva ottenuto un grado (lontana ancora nel tempo dal regime a sbràito delle femministe) nella famiglia; la donna poteva farne anche pessimo uso.

*Quànd che la mèrda la munta 'l scàgn,
o ch'a la spùzza, o ch'a la fa dagnn.*

124

Quando la merda monta in cattedra, o che puzza, o che fa danno.

O tutt'e due insieme. Al mal villano non gli dar bacchetta in mano. Abbondanza è vicina d'arroganza. Sono omologhi forbiti del nostro proverbio, che è universale di labbro o d'orecchio. Ciascuno di noi ha esempi di cacca montata, ciascuno di noi ha pronunciato la sentenza, anche se molti di noi hanno incresciosi ricordi di provenienza e di scranni assaltati in fetore. L'indole dell'uomo non è proclive ad un'autobiografia in negativo, ma dovrebbe prendere atto che c'è modo e modo, nel comportamenti. «Rustica progenies nescit habere modum»: la rustica progenis non sa avere misura.

*Hinn dumà i muntàgn
ch'a stann al só pòst.*

125

Son solo le montagne che restano al loro posto.

«Panta rei»¹⁰⁷, tutto scorre. Nessuno si bagna

mai nello stesso fiume. Tutto si muove. Soltanto le montagne, notoriamente tonte, stanno lì impalate e si lasciano sbriciolare dall'alto. Proverbio di mediazione, insinuante, mellifuo, carico di lusinghe. Sentitelo, un tempo, sussurrato da un pacioso sensale di matrimoni. Raccoglietelo, oggi, mormorato da labbra politiche si secondo fine. Pensatelo, sempre, come baldo e soddisfatto scudiero di Madonna Ipocrisia. O, no?

È una paternale tutta scritta. Anche l'Ariosto¹⁰⁸ («Furioso», XXIII) impegnava i mortali: «A trovar si vanno gli uomini spesso, e i monti fer-

mi stanno». Maometto¹⁰⁹, più lungimirante, andava a trovare le montagne.

*La gatta malfidénta,
quél ch'a la fa, la pénsa.*

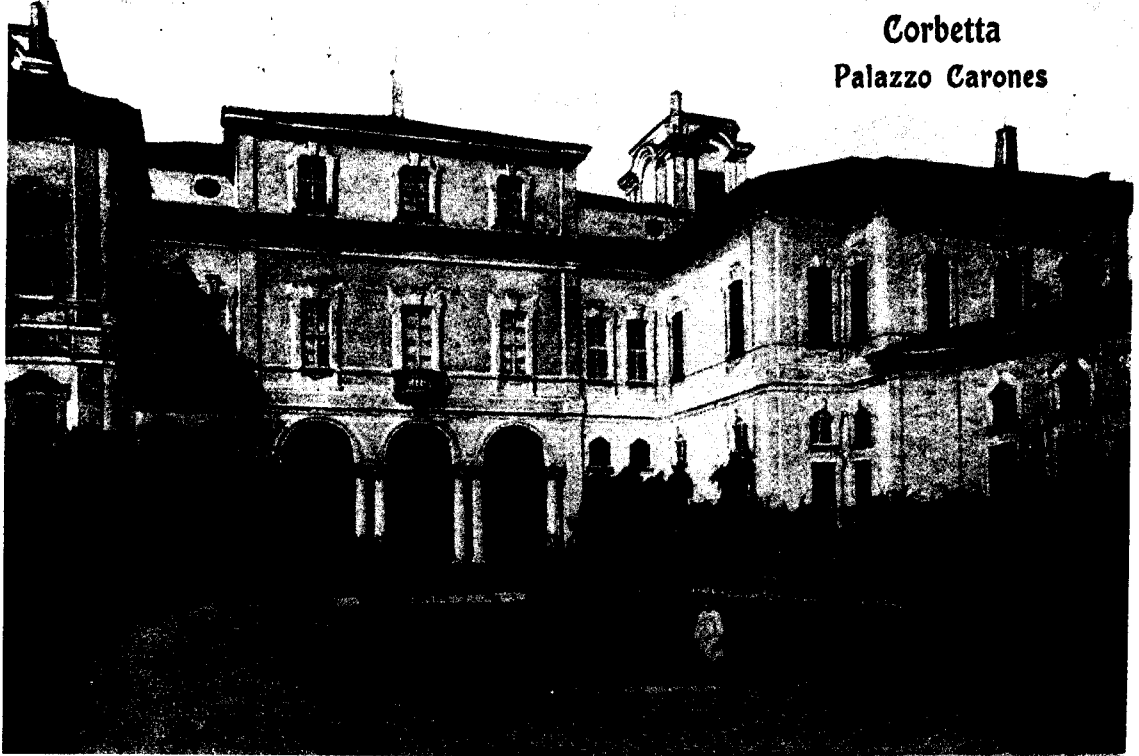
126

La gatta malfidente, quello che fa, pensa [degli altri].

La «gatta malfidente», una sporcacciona, pensa che tutti gli altri facciano ciò che lei fa. Oppure: la gatta diffidente (all'eccesso) non crede in nulla e nessuno; è portata, anzi, a pensare che gli altri vogliano fare a lei ciò che lei farebbe agli altri. È sempre un pensare tortuoso. Brutta gatta, purtroppo frequente in giro.

Corbetta

Palazzo Carones



*Quànd al sò al guàrda indrée,
gh'hèmm l'aqua sott'i pé.*

127

Quando il sole rispunta dopo il temporale, abbiamo ancora l'acqua sotto i piedi.

Proverbio di mera constatazione sul volgere di un temporale di tanta prestezza (quelli di una volta!). Lo spazio di un «amen». Abbiamo ancora i piedi nell'acqua e già il sole rispunta, «al guàrda indrée», torna al suo ruolo. Non ti turba re, «pajsàn»; puoi riprendere il tuo lavoro im mantinente (che è il latino «in manu tenente»: trattenendo in mano gli attrezzi, cioè senza nemmeno deporli). Mi compiaccio di quest'im magine umanizzata del Sole che guarda di sot-

tecchi tra le nuvole diradantesi, e sorride furtivo all'uomo dei campi, quasi complice di uno scherzo appena finito.

*Ta gh'ée gudùù la càrna?
Gòdigh anch'i òss!*

128

Le hai goduto la carne? Gòdile anche le ossa!

Grido di penitenza elevato in lontani quaresima li di cascina da un irruento «Savonarola»¹¹⁰ della Stravazza, irritato dalla condotta immorale di Roderigo Bellimbusto¹¹¹, signore del «Pirlurée»¹¹². Costui, stanco delle grazie appas site di Vannoza della Morlacca — che aveva



L'unica casa «liberty» di Corbetta.



La mia mamma (1925).



La «Negra dal Cippillée», anno 1921.

sedotto adolescente e condotto seco in dissipationi — meditava di sostituirla nei suoi favori, e adocchiata aveva una provveduta fanciullina del Mulinazzo, tale Teresolda di ser Batacchio detta Soldina dalle poppe bionde, che lo teneva di molto in gonfiori. Sicchè Vannoza molto ne soffriva, e di ciò lamentavasi con frate Melibeo che stava nel discosto monastero dell'«Urtàja»¹¹³. Questi di tutto aveva dato referenza al padre priore, che tale egli era il «Savonarola» della Stravazza. Sdegnato di colui della vigna Prelòra, nella sera movèvaglisi d'incontro sino alla contrada della Crocefissione ove Roderigo sostava a presso di un fabbro, Cecco di



La signora «Lüisina» Serati Belzarotti.

Candela, che gli ponea ferri al destriero. E come il vide che bellamente si strafottèa d'intorno, sillabe vernacole gli veniano al labbro, e tristi, e forti, e minacciose alquanto. A lui mostrando di Vannoza effigie, opra all'ingegno di Boemotto di Botticello, gridando vien di gargarozzo fondo: «O ti, Rigu dal Pirlurée, guàrdala in fàccia, e trèma! Ta gh'ée gudüü la carna? Gòdigh anch'i òss! [Le hai goduto le carni? Bene: tienti anche le ossa! Custodiscilla fino alla morte!]. Mormorio di plebe, e grande; sì come di guari pallidiva il prence. Del motto fè diletto il plevano Atilio, lo quale pensiero vi tenne. E tosto decidette che dessa grida recata fosse in processione sacra un dì nell'anno, quaresimando alli cascinali, or l'uno, or l'altro. Divenne un proverbio.

*O 'mazzàj,
o mantignìj.*

O ammazzarli, o mantenerli.

Dicesi di figli discoli. Vedi tu.

129

*Quànd l'òmm al va sótt'a tèrra,
la dònn la mett la patascèra.*

Quando il marito muore, la moglie mette sù la pappagorgia.

130

La pappagorgia, come riscatto delle vedove. Proverbio «femminista» che rinalza, a cadavere caldo, l'immagine della donna liberata dal servaggio del maschio. Rimosso lo stato di repressione, cioè resa in vedovanza, la donna rifiorisce, riprospira, si emancipa, si realizza (come si usa dire oggi, straparlato): dà in floridezza, mette sù una pappagorgia ideale. «Doppio mento è bello», dirà qualcuna rovesciando canoni estetici. Ma forse la pappagorgia reale, connotato di pinguedine, cresce alla vedova solo perchè il povero marito, lavorando in vita come un dannato, ha lasciato quattro palanche che assicurano copiosa alimentazione alla mo-

glie sopravvissuta. Chiacchiere. Però il proverbio ha un merito in sè: introduce, con un mirabolante strascico lessicale, la profusa, bellissima «patascèra».

Dulùr da véduva: 131
l'è fòrt, fòrt; ma 'l passa sùbit.

Dolore di vedova: è forte, forte; ma passa subito.

Quasi in risposta al proverbio precedente, il Pietro Marcora¹¹⁴ («al Pédar bicchée», gran galantuomo) sosteneva questa definizione del «dulùr da véduva» che, come ben si legge, proviene da

tutt'altro versante, quello malizioso, ammiccante, cinico-paesano, quietaccio, del maschio in cattedra. Diagnosi, a suo modo, irreprensibile. E spesso mondanamente confermata.

La Maria Sfacciàda 132
l'è mòrta grassa.

La Maria Sfacciata è morta grassa.

La sfrontatezza, l'improntitudine come sistema di vita. Sì, amici: l'anonima «Maria Sfacciata», impertinente, molesta, importuna, traffichina, impicciona, irriguardosa, ficcanaso, intrigante, indiscreta, noiosa, indelicata, truffaldina, ha ri-



solto il suo problema esistenziale. Muore grassa, come si dice di persone che non soffrono stenti, che non si danno schiaffi in bocca, che non si trattengono dinanzi a nulla. Le sue gomitate di terra, la sua facciatosta impunita, i suoi raggiri di consuetudine, hanno trionfato del mondo. Ancora una volta, amici. Prendi sù e porta a casa. O, detto in corbettino che è bello: «ciàppa sù e porta a cà». E se invece ti azzardi a recriminare, la Maria, sfacciata com'è, ti fa anche il «braccetto» a pugno, con la manina sull'avambraccio: «Tiè!». Poco sensibile al fatto che i Francesi, gente di raffinata albagia, chiamino la cosa «bras d'honneur», braccio d'onore.

*Par fà l'òst
gh'a voeùr trii ròbb:
la dònnna bèlla,
al vin bón
e l'òmm cujón.*

Per fare l'oste occorrono tre cose: la moglie bella, il vino buono e l'uomo [il cliente] minchione.

Ma soprattutto quest'ultimo.

*Al tròpp vuré,
niént al dà.*
Il voler troppo, niente dà.

Chi troppo vuole, nulla stringe. Proverbiolo sem-



Maestranze dello stabilimento Sacconagli, anni '20.



Nozze anni '20. Coniugi Rossi (a sinistra) e coniugi Meloni (a destra).

plice, sensato, ammonitore. Di quelli che sono nel primo bagaglio spicciolo di un genitore di buoni propositi. Di quelli, tuttavia, cui è difficile ottemperare senza averli prima sperimentati sulla propria pelle e sulla propria psiche. È la giostra dell'esperienza che cattura le ambizioni e le rende nella misura del singolo.

Sant'Agnés: 135
la lüsèrta la cur par la scés.
Sant'Agnese: la lucertola corre per la siepe.

San Bénédètt: 136
o vérd o sècch.
San Benedetto: o verde o secco.

Santa Crus: 137
sa pèrtèga i nus.
Santa Croce: si perticano [bacchiano] le noci.

Ancora tre proverbi sui Santi. Non sono accodati a quelli riuniti in gruppo nei n. 44-50 soltanto perchè pervenuti in ritardo. Proverbi semplici: non nascondono nulla dietro le sillabe. Ottimista è Sant'Agnese (21 gennaio) che auspica un tepore per lucertole; ma non usa più. Indifferente San Benedetto (21 marzo) che propone un'alternativa banale. Più sicuro il 14 settembre (Esaltazione della Santa Croce), scadenza agricola: si raccolgono le noci, se la stagione è andata secondo le regole. E se no, non importa: entreranno in sentenza altri proverbi.

A fùria da vuré savèlla, 138
ta sée ristàa un tavèlla.
A furia di volerla sapere [lunga], sei rimasto un bagliano.

Alzabandiera. È un vessillo impagabile questo «tavèlla» voluto dal volgo e messo lì, come una condanna irreversibile, a petto di un soggetto «gloriosus»¹¹⁵ di sapienza, un mirabolano, un saccentone, un barbassore. Il tribunale del popolo ha di queste impennate che non perdona. Le sue sentenze, cavate dal gergo profondo

della volgata contadina, inghirlandano l'assoluto. «Tavèlla» è deformazione fonica corbettina (con la «é» stretta e la doppia «elle» molto attenuata) di «tavella», specie di mattone, medone di cotto; o di ambrogetta, come si dice in madrelingua toscana. Un elemento anonimo. Uno del mucchio, perciò. Un numero.

L'Epifania, 139
tücc i fèst j'a pòrta via.
L'Epifania, tutte le feste porta via.

Bei tempi! Al presente hanno sbrigato la faccenda in altro modo: hanno portato via lei, l'Epifania. Per austerità, dicono. Guardati attorno!

Al Rusàri, assèma; 140
l'interèss, ciaschidùn al só.
Il Rosario, insieme; l'interesse, ciascuno il suo.

L'interèss l'è 'l sigùnd Sant. 141
L'interesse è il secondo Santo.

L'interesse come idolatria: un aspetto rigoroso, di secolare evidenza nella civiltà della gleba. I due proverbi accentuano questa sembianza, contrapponendo, con qualche sicumera, l'interesse privato quotidiano a circostanze di culto religioso. Non c'è contrasto, sembra dire il primo. E quello successivo rincara la dose, proponendo il tornaconto come una divinità in seconda. Ma pensando anche di peggio, e riuscendo appena a relegare il Blasfemo dietro un segno di croce.

O sùrbì, 142
o sùscià.
O sorbire, o succhiare.

Due verbi, due azioni delle labbra. Di impossibili contemporaneità: o l'una, o l'altra. Le labbra si atteggiavano di volta in volta, e compiono solo l'azione per la quale sono state predisposte. È manifesto il senso figurato del proverbio: non



puoi fare tutto insieme, devi dare ordine alle cose, adattati secondo i casi. «Specializzati», orribile parola.

Bón? 143
Cujón!
Buono? Coglione!

Risposta cinica, a domanda scettica. Si fronteggiano due scuole filosofiche, forse si azzuffano. La materia del contendere? Un aggettivo a forma di ovoide. Un minchioncino.

Sa 'l pieù(v) al dì da l'Ascénsa, 144
par quaranta dì sèmm no sénza.
Se piove in giorno dell'Ascensione, per quaranta giorni non siamo senza.

Un altro proverbio metereologico, da ritenersi strettamente collegato con quelli riportati ai nn. 67-68. Proverbio di bugie, dunque. Non fosse per il tedio (a mollo per quaranta giorni!), questa pioggia che va a principiarsi nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, cioè sei settimane dopo Pasqua, non sarebbe sempre dannosa. Capitando in aprile, poco male: «l'acqua di aprile il bue ingrassa, il porco uccide e la pecora se la ride». È un proverbio del 1604, riferito da Angelo Monosini¹¹⁶.

Chi vànza par dumàn, 145
vànza par al can.
Chi avanza per domani, avanza per il cane.

Consuma, dunque, massaia della «Villa Maria»¹¹⁷. Non accantonare avanzi di carne frusta per i «mundighlli» e per i «pulpètt cunt i vérz»¹¹⁸. Compra, comare, e spreca. Hai tempo di tua vita. Non giungerai a un lontano varco di storia, quello di ora, dove sedicenti operatori di cultura, che vivono in jeans ma pensano in feluca, ti darebbero di «cicada stulta occidualis», come va di moda. Cicala dissennata occidentale.

La(v)ùra cappèll 146
ch'a t'ho spusàa par quèll.

Lavora cappello [marito] ché ti ho sposato per quello.

Sprezzante atteggiamento di comando a motivazione futile, imputabile a una tracotante califfa del «Cassinèll»¹¹⁹, premiata sul campo da facili trionfi di contrada e da illusioni di solidarietà. Fino all'immane, fatale, liberatoria collera maritale con ribellione manesca. E comica finale sullo spunto del «cappello».

La ròba desideràa 147
la var pussée che dunàa.

La roba desiderata vale di più di quella donata [offerta].

«Renditi prezioso, non offrire nulla — si ripete il campagnolo tra sé e sé — fatti cercare, fatti pregare, fingi indifferenza. Lasciati supplicare». Regola simbolica in un modo di pensare di terra, ritroso, atavico, compenetrato nell'indole contadina. Dà, per solito, i suoi frutti. Ma, se dopo una campagna di fredda attesa rimani sberlucchiato (e può accadere), è dramma in cascina.

Sótt'al campanìn, 148
gh'è sèmpar pan e vin.

Sotto [accanto] al campanile, c'è sempre pane e vino.

Proverbio di scuola opportunistica, recitato con strizzatina d'occhio dal «Marchino» dell'Osteria del Gallo, già in via Crocefisso. Voleva dire che intorno al campanile, cioè alla chiesa, si crea naturalmente un movimento di persone, un ripetersi di orari, un rincorrersi di susseguenti contingenze, dai quali un esercizio qualsiasi trae sostentamento («pan e vin») e talvolta prospera. Ineccepibile.

Toeùgan a chi ch'a piàng 149
e d'agan a chi ch'a rid.

Prendine a chi piange, danne a chi ride.

Questo proverbio, e gli altri che seguono fino al n. 162, mi sono trasmessi dal Fiorenzo Barbaglia, figlio di oste (il citato «Marchino») e proprietario oggi di un bar-tabaccheria in piazza del Popolo: il vecchio «Caffirìn da la Milia». Cultore e ricercatore di cose corbettesi, e smanioso egli stesso di rime vernacole (conosco di lui una lunga poesia sulla «fontana malata»¹²⁰ della piazza), il Fiorenzo ha preso l'abitudine di raccogliere i proverbi dalla viva voce degli ultimi contadini che, di mattina presto (secondo un uso vecchissimo), si fanno versare un «grappino» al banco. Una sorgente genuina. Cominciamo da questo che è un adagio della finzione e, insieme, una regola per controbatterla. Porta via a chi piange, dona a colui che ride; non viceversa, perchè entrambi fingono. Il primo piange miseria (costume antico del villano), il secondo sorride per dignità, tenendo celato uno stato di bisogno. Règolati di coerenza.

*Ch'a la(v)ùra dabón
l'è al rat, al tipón
e l'òmm cujón.*

150

Chi lavora davvero è il topo, la talpa e l'uomo coglione.

*Al Fà-nient,
l'ha mai la(v)urà.*

151

Il Fa-nulla non ha mai lavorato.

Due proverbi ai lembi estremi di uno stesso ambito di discorso. Il secondo è un giochino tautologico striminzito, che ripete con parole diverse un medesimo assunto, fissando del fannullone un ritrattino purchessia. Il primo separa l'uomo di minoranza, l'uomo-minchione, che colloca in comunella con operosi animali quali il topo e la talpa, quasi additando la categoria al pubblico scherno. È l'antica rivincita del furbo, del dritto, del perspicace di soppiatto.



Scolaresca corbettea, anno 1929.

*Quànd al sò al va 'drée i bròcch
sa disséda anca i mattòcch.*

152

Quando il sole va dietro i rami [tramonta] si destano anche i citrulli.

Al tramonto, quando il sole si abbassa dietro gli alberi, va a terminare la giornata lavorativa. Saltano in piedi i «mattocchi», i balordi, gli scansafatiche, i «ligéra», gli scrocconi, gli abitatori della sera. Questo è il primo significato del proverbio. Altri sono propensi a mantenergli lo stesso senso del «quànd al sò al sa sbàssa, al vilàn al sa mazzo» (vedi n. 101), cioè del «mattòcch» che ha trascurato le opere di giornata e che si «ridesta» al tramonto, costringendo in tempi brevi

una massa di lavoro che avrebbe potuto diluire giudiziosamente. Proverbio di piacevole ascolto, di rima gonfia in «òcch»: che è rumore di grancassa, non di ottavino.

*Un òmm da séttànt'ann
l'è sémpar maràa,
anca quànd l'è san.*

153

Un uomo di settant'anni è sempre malato, anche quando è sano.

Giudizio triste. A settant'anni un uomo conta le cose in più che lo gravano, e che non vorrebbe sentire. Conta le cose su cui vorrebbe indugia-



La raccolta dei bozzoli (foto Massari).



Cacciagione, 1928 (foto Massari).

re, e che hanno cessato di graziarlo. Uno stato patente di malattia. È il momento di teneri censimenti, di inventari obbligati, di terribili consuntivi. Acciacchi e abbandoni. Freddo di ossa e pallido sole. E uno sguardo rattrippito di giornata, puntato sempre verso il tramonto.

La légura, sénza curr, 154
la sa ciappa a tùcc i ur.

La lepre, senza correre, la si acchiappa a tutte le ore.

Proverbio del rifiuto d'affanno. Adagio del fatale accadere. Motto dell'ignavo attendista che ha Santi validi in Paradiso. Fratello in significato del n. 92.



Nel cortile del castelletto.

Mèj un fasàn in man 155
che una légura dumàn.

Meglio un fagiano in mano che una lepre domani.

Mèj un passarin in man 156
che un gaggia in l'ari.

Meglio un passero in mano che una gazza per aria.

Mèj un oeù(v) in man 157
che una gajna dumàn.

Meglio un uovo in mano che una gallina domani.

Tre proverbi sul «meglio una cosa in mano», posseduta, che altra più lusinghiera ma ventilata, incerta, rimandata, supposta, agognata soltanto, e forse improbabile. Si alternavano un fa-



L'ultimo dei Frisiani: il conte Gottardo, detto «conte Spùetta».

giano, un passero, un uovo, in competizione astratta con la lepre, la gazza e la gallina, rispettivamente. Ma non sembravano esservi dubbi. L'esercizio di concretezza, lo sforzo di realtà del campagnolo convinto, rifiutavano nei fatti il gioco d'azzardo, le lotterie, le corse dei cavalli, i sorteggi. Vanificato tutto, oggi, da una nuova religione: il totocalcio.

*Quànd l'è nivul
a pan a pan,
sa 'l pioù(v) no incoeù
al pioeù(v) dumàn.*

158

Quando è nuvolo a pani a pani [a cumuli], se non piove oggi, piove domani.

«Cielo a pecorelle, acqua a catinelle»: inflazionato adagio di lingua assai vicino in immagine al nostro. Le nuvole «a pan a pan» son quelle a fiocconi regolari e ordinati, bianche contro il cielo turchino, che appaiono talvolta d'infilata come pani rigonfi in uscita dal forno. Suggeriva seduzione. Che poi piova, o non piova, qui è secondario rispetto al teatro visuale e al suo potere di estasi lirica.

*Dòna sènza tèt,
dòna da rispètt.*

159

Donna senza tette, donna di rispetto.

È un rispetto di risulta: la virtù che affiora dal negativo delle cose. La donna «piatta» non piaceva al villan semplice della «Cassina di Pi-roeù»¹²¹, non avvezzo alle moderne sofisticazioni anatomiche. Proclamava di rispettarla. Ma, sotto sotto, si volgeva ad altre regole: «dòna di bèj tèt, dignità dal lèt».

*Quànd al pajsàn al viv tan' 'mé un sciuròn,
l'è parché al sàrra un oeùcc
quànd la tusa l'è in dal padròn,
e la dòna, cunt al fattùr,
l'è in mézz al marigón.*

160

Quando il contadino vive come un riccone, è perchè chiude un occhio quando la figlia è dal padrone, e la moglie, insieme al fattore, sta in mezzo al frumento.

Lungo e stentato proverbio, affollato di parenti, di padroni, di subalterni, a riassumere malamente una vicenduola boccaccesca di opportunismo spicciolo. Troppa roba, per un solo cornuto contento e «sciuròn», che tiene un occhio chiuso per necessità di carriera.

*Nè par rid nè par dabón
cèrca no da fass mètt in prisón.*

161

Nè per ridere nè per davvero, non cercare di farti mettere in prigione.

Temevano la prigione? Paventavano il tavolaccio, il bugliolo? Forse. Li affliggeva l'onta, il segnadito della gente? Può darsi. Ma fuggivano il matrimonio: questo insegna il proverbio. E tu, corbettino che ammicchi furbo alla metafora della prigione, non farti accalappiare nè per scherzo nè per davvero. «La vita è bella — diceva Totò il buono»¹²² — lalalalà...!».

*Un pà al mantègn dés fioeù;
dés fioeù mantègnan no un pà.*

162

Un padre mantiene dieci figli; dieci figli non mantengono un padre.

Proverbio dell'amor paterno e dell'ingratitude filiale. Già vivo in passato remoto, vivissimo al presente, cupo di prospettive. Ma il progresso, si sa, predispone piscine all'onda e gerontocomi di cortile.

*Chi la misùra,
la dūra.*

163

Chi la lesina, resiste [a lungo].

Ma campa malissimo.

*Al furmént ch'a sa vânta
l'è būs.*

Il frumento che si vanta è bucato [camolato].

Chi si vanta, o chi ha smania di giustificarsi, è guasto, nasconde del marcio. Qui è il Frumento, fatto persona, che si propone burbanzoso. E dunque, quasi certamente, nasconde la camola. Drastico, definitivo sillogismo. Senza misericordie. Contiene tutta la concretezza dell'uomo della terra, il suo rifiuto di formule manierate, il suo bisogno di poche parole.

*La févra da riscundón
la végn foeùra in sùl mūson.*

La febbre nascosta, appare sul muso [sulle labbra].

È l'erpate labiale, manifestazione esteriore di un disagio corporale indefinito, e non sempre avvertito. In senso figurato l'adagio segnala l'impossibilità pratica di tenersi cose celate

164

dentro: sempre si evidenzia un qualche piccolo sintomo, un asterisco di basso fulgore, sufficiente diagramma di un fenomeno recondito. Anche i segreti hanno le gambe corte. E camminano male, perciò.

*I òmann hinn cumé i scirés:
in dū(v)é gh'ha n' va vūn, gh'ha n' va dés.*

166

Gli uomini sono come le ciliege: dove ne va uno, ne vanno dieci.

Sostiene il concetto lineare che, come uno si muove per braccare, ad esempio, una nuova giumenta del borgo (bionda, ridente e di gentile aspetto), altri dieci lo seguano, l'un dopo l'altro attratti, come ciliege spicciole. Dissento sulla motivazione: non è il costume delle ciliege a schiera che smuove gli uomini, mettendoli in fila. Altri frutti, semmai. Ma che nessuno osi incolpare l'arrendevole giumenta!



*Se l'òmm al gh'avèss tant'oeùcc
cumé 'l cribbi al gh'ha i boeùcc,
la dònn, sa la voeùr,
gh'a la fà anmò sótt'i oeùcc.*

167

Se l'uomo avesse tant'occhi come il setaccio ha i buchi, la donna, se lo vuole, gliela fa ancora sotto gli occhi.

Il setaccio ha mille buchi. Pari occhi non bastano all'uomo: se lo vuole (e lo vuole spesso), la donna te la fa nonostante. Capace di sorriderti dopo, ammainandosi teco di soverchio, e pronunciando spudorate mirabilie sulle tue pupille vigili, cui nulla sfugge giammai davvero. Questo è.

*La grassa la gh'ha mai bén,
fin che la magra la végn.*

168

La grassa [l'abbondanza] non ha mai bene, fintanto che viene la magra [davvero].

Chi nuota nell'abbondanza non si da pace; si arrovella per avere di più, e più ancora. Non ha sentore di situazioni umane più misere; l'assistono appena coscienza di privilegi e pensieri di emulazione, di fervore competitivo ai vertici. L'egoismo assurge al maiuscolo. Ma può venire un tempo vero di «vacche magre», un regime di penurie, una carestia di quelle. Terapia rivelatrice. Allora, la «grassa» si renderà conto sul serio di una nuova dimensione del mondo.

Bel proverbio, didascalico e cogitativo, pacifista di anime. Cometa di beatitudine.

*La févra bartulàscia
cunt un lègn la sa discàscia.*

169

La febbre «bartulàscia» [inesistente], con un legno si discaccia.

Adagio di pronta dispiega, con quella febbre inventata che scompare a promessa di bastone. Notazione di breve respiro. Ma il «bartulàscia», assolutamente contadino, terragno, denso di radici, garrisce come una bandiera. E altrettan-

to bello è il corrispettivo «goulisarde» che è usato in Provenza.

*Al còrp san
al pissa cumé un can.*

170

Il corpo sano, orina come un cane.

Proverbio naturalista che, lungi dal pretendere adeguamenti di posture e approcci di lampioni, diagnostica all'uomo sanità di corpo in misura della frequenza a mingere. Locuzione per bipedi convinti, per soggetti non influenzabili. O per intelligenti.

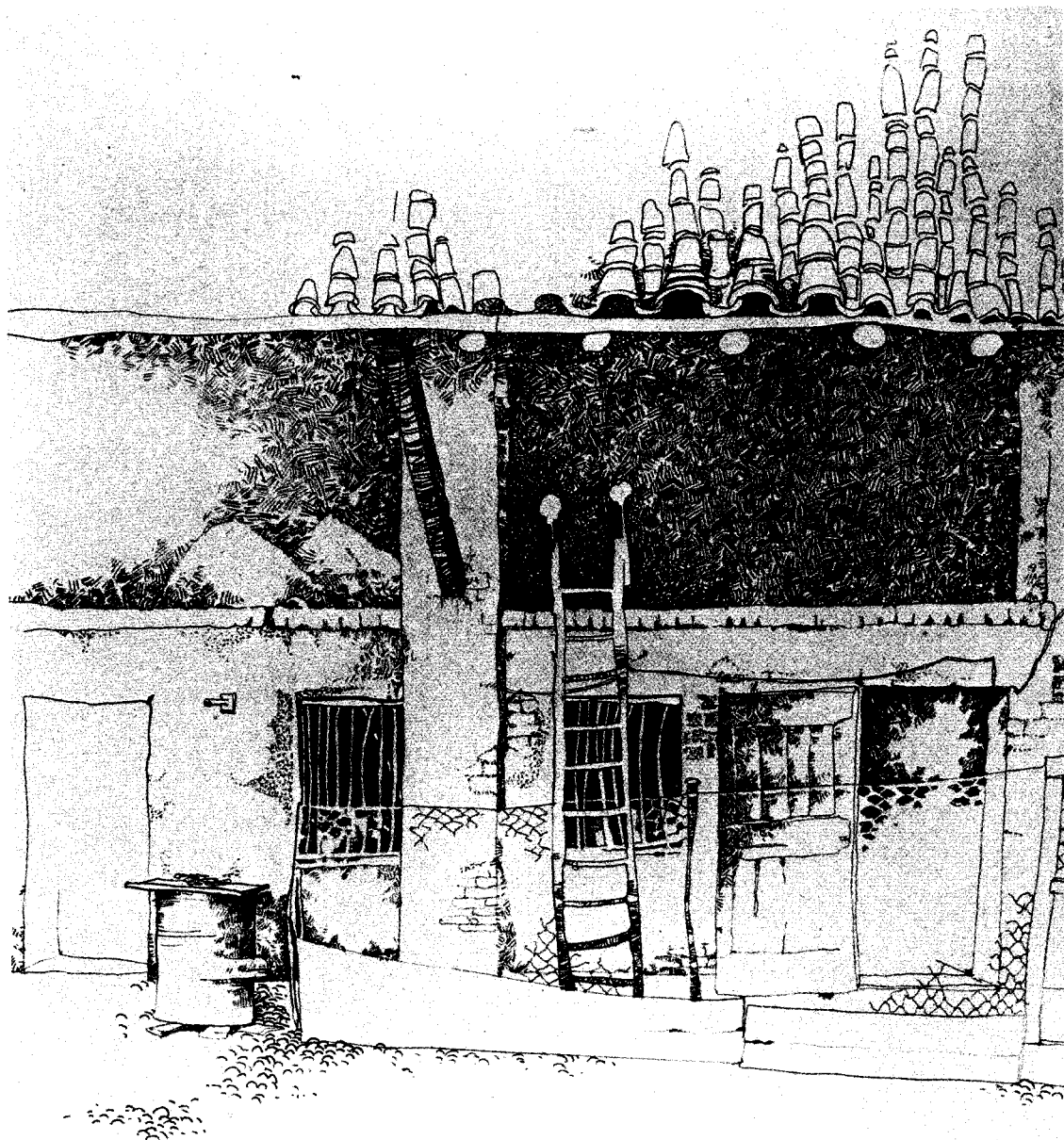
*L'amùr l'è una cadèna;
la(v)urà 'l fa mal la s'cèna.*

171

L'amore è una catena; lavorare fa male alla schiena.

Ho lasciato in coda, ultimo dei proverbi, questo distico bellissimo, felliniano¹²³, dondolone, riassuntivo di una filosofia non di primato, ma bene accesa accanto alla civiltà del lavorare sodo e somnesso. È, a suo modo (gaglioffo modo), un atto di fede, o forse di dolore (contro il mondo), del transeunte, del parassita simpatico, dello scioperone di paese, che pure si ridesta ogni giorno e che, tristemente, annaspa d'esistenza. Ma guai a dirgli che perseverare è diabolico.





Stalle in «Corte Sant'Antonio».

MODI DI DIRE, FRASI FATTE, SCHERZI DI PAROLE

*«Tutte le parole richiedono un'esperienza condivisa»
Jorge Luis Borges¹²⁴, «Sono Borges, sto morendo in
Calle Meipìu»*

in «L'Espresso», 28.10.1979.

L'è 'ndai buschi.

È andato a «imboschirsi».

172

Sintetico modo di dire, che contiene una sua grazia, una sua facile eleganza, usato come risposta verso chi, in aperta campagna, poteva fare richiesta di una persona assente sul momento. Un dialoghetto del tipo: «'A vedi no al Pédar». - «L'è andai buschi». Dove, sottintendendo che il «Pédar» si è sottratto provvisoriamente per suoi bisogni impellenti, lo si comunica con tutto il pudore contadino un po' attonito, e lo si dispiega suggerendo finemente l'immagine arcadica di uno che si ritira poeticamente nel verde, per una funzione che lascia qualche dubbio di poesia.

L'è cuvà da pôla véggia.

È [appare] covato da vecchia tacchina.

173

Smaliziato, astuto, sagace, scaltrito, accorto: tale appare chi, fortunato, ha incontrato la vecchia tacchina della sua vita, che l'ha covato, svezzato, ammaestrato. Il suo successo è assicurato.

Caratteristico modo di dire proprio di una civiltà di gente semplice che ha molto amato i furbi, sempre: generando un sentimento che, da una

base iniziale di ammirazione, sconfina facilmente nell'invidia. La locuzione è data anche nella versione di «cuvà da ôca véggia» [covato da vecchia oca]. Ma mi piace meno, per quel senso, ormai acquisito dal linguaggio corrente, di oca uguale tonta, sciocca, tarda a comprendere: qualità improbabili nel bagaglio di una buona maestra di saper vivere. Né, penso, alcuno di noi sarebbe in grado di distinguere, tra due furbastri eccelsi, chi è covato d'oca e chi da tacchina.

Sun' 'dree a fà la cavidàgna.

Sto facendo la «cavidàgna» [l'ultimo solco].

174

Espressione un po' mesta, ma serena e rassegnata, frequente ancora oggi sulle labbra di vecchi contadini che, a domanda, informano sulle proprie condizioni di salute. La «cavidàgna» è, in gergo vernacolo, l'ultimo solco nel campo arato, il terminale, quello che l'aratro disegna a conclusione del suo faticato andirivieni nell'agro di giornata: oltre a quello non ve n'è un altro. Simboleggia assai bene l'estremo passo della vita umana ed è in questo verso l'affermazione consapevole del campagnolo avanti con gli anni: sto facendo la «cavidàgna», compio l'ultimo tragitto.



Arco trionfale in via Madonna.



Funerale Ballabio, anno 1929.

Va annotato che questo modo di dire, curioso e sapido, ha impressionato i medici locali (soprattutto se di provenienza extra-regionale), i quali hanno una frequentazione pressoché giornaliera con persone attempate. Riferiscono, più di uno, di avere ottenuto, in prima battuta, risposte pronte e distaccate di questo tipo: «Sciùr dutùr, l'è mòlla: sun' 'drée a fà la cavitàgna».

N'ha faj da rava e da ravètta.
Ne ha fatte di rapa e di rapetta.
Sì, di tutti i colori.

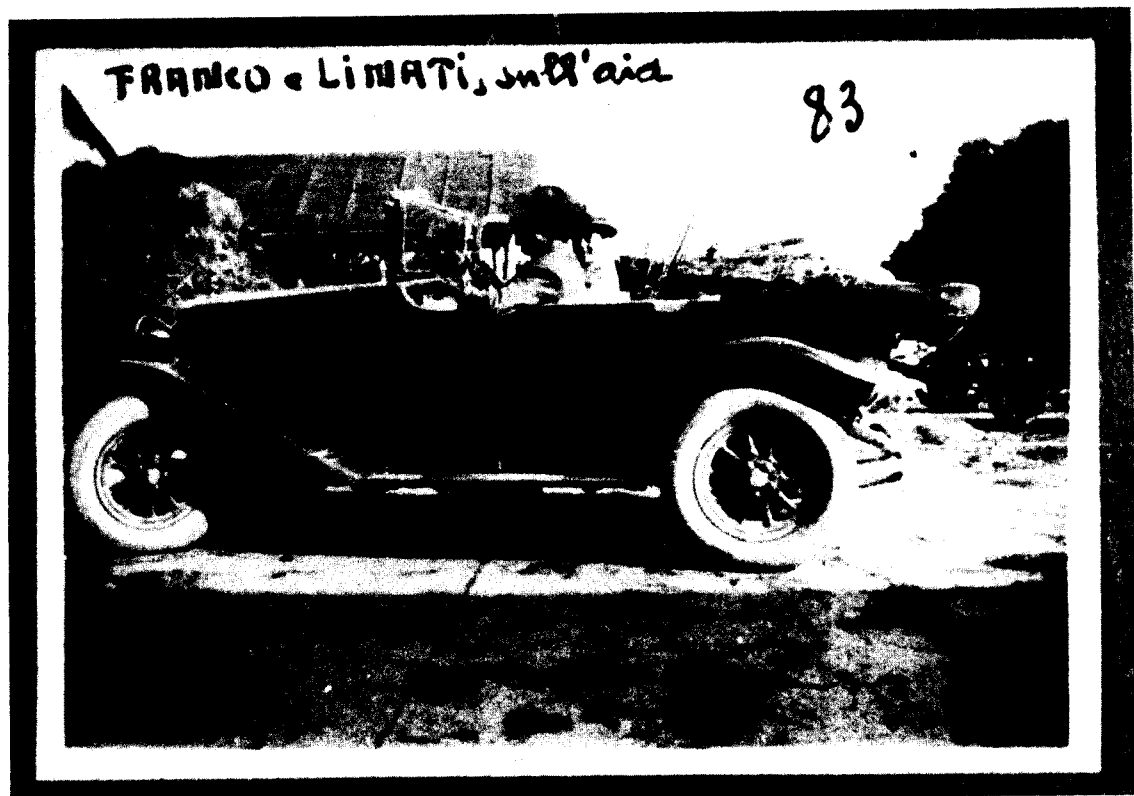
175

G'ho 'dòss la s'giacchittina.

176

Ho addosso la giacchettina [la febbriattola]. Per dire: mi sento un po' di febbre.

È un modo di dire esemplare, molto arcaico, di straordinaria efficacia. Adombra il concetto della «febbriattola» come di un indumento da indossare, da mettere sopra un corpo sano, fissandone il senso di provvisorietà. Sembra, cioè rifiutare quasi l'idea stessa che il corpo umano possa trovarsi intrinsecamente malato. Raccolto personalmente dalle labbra della «Ricchètta di Muntagnitt», quarant'anni or sono. I «Muntagnitt»⁵ costituivano una minima comuni-



Lo scrittore Carlo Linati a Riazolo con don Franco Pisani
Dossi. Anni '20 (foto Massari).

tà di contadini: due famiglie che stavano insieme in una piccola corte con poca terra; altra terra, il grosso, l'avevano al limite del territorio di Magenta, presso il «funtanin dal Fasoeù» [il fontanile del Fagiolo]. Li chiamavano anche «l Nisa», senza che ad alcuno riuscisse di risalire alle due etimologie. La «Richétta» era una vecchietta minuta, arzilla e chiaccherina, ma semplice, molto alla buona. Parlava per frasi fatte, per modi di dire, senza riconoscervi le limitazioni, adeguandovi anzi la sua vita, i suoi sentimenti. Quando le morì un figlio, disse a me: «Ma nincrèss fina...» [mi rincresce persino]. E non se ne contristava. Ma impazzi, poco tempo dopo.

Andà giò par la viròsiga.
Andar giù lungo il sentiero.

177

Trionfo del sostantivo «viròsiga» (dove la «s» è sonora, come in «rosa, resina, rasoio»), uno dei più suggestivi, più musicali, più coronati del vocabolario vernacolo. Contiene modulazioni spagnoleggianti (non si dimentichi mai l'antica commistione di Milano con gli Spagnoli); o portoghesi, sudamericane, quando sembra proporre movenze da «bossa nova in carnaval».

*Squadra della "Bauvia" del bobetta F.C. partecipanti
alla Coppa XX Settembre del S.F. Duseggio.*



Etimologia molto difficile, ma curiosa, se è vero che, in corbettino, la parola è femminile pur essendo generata dalla radice «vir», che più maschile non si può. Non ha assonanze con altri termini del dialetto.

Il motto mi è pervenuto, come il precedente, dalla «Richétta di Muntagnitt» nonnina preziosa.

Ave Maria stüés.....
Santa Maria striàm.....
Intraducibile.

178

Logogrifo¹²⁵ è un termine che non suona parte della tradizione contadina. È invece una locuzione del vocabolario enigmistico e significa un gioco congegnato in modo che da una o più parole si ricavano, mediante variazioni regolate, altre parole, derivate ognuna dalla precedente. Se accettiamo qualche strappo alle regole, ci vediamo qui di fronte a due logogrifi inconsapevoli che hanno generato stupefacenti sintesi come «stüés» o «striàm».

Ma prendiamola alla larga, perché merita. La recita del Rosario al vespero era (ora non lo è più), costume antichissimo nelle corti dei contadini, nei cascinali, nelle famiglie singole. La gente si radunava all'aperto, nel cortile, sull'aia e persino, a gruppi, nelle strade orbe di traffico seròtino. Nei mesi freddi, dentro le case. Più spesso nelle stalle, a sfruttare, in incredibile promiscuità, l'unico sistema di riscaldamento esistente, quello animale. L'ora era tacita: ciascuno si disponeva nel cerchio portandosi appresso, di solito, la sua sedia o il suo sgabello. Nessuno della famiglia si rifiutava a questa ordinaria solennità di ringraziamento per il giorno andato e di propiziazione per un domani ugualissimo a tutti gli altri. La recita avveniva a due voci, in latino. La prima voce proponeva le strofette e i versetti, ai quali, di volta in volta, rispondeva il coro delle altre voci concludendo versetti e strofette. Una scena molto suggestiva, toccante, nello spirito giusto che Ermanno Olmi¹²⁶ ha reso con «L'albero degli zoccoli».

Molto frequenti gli strafalcioni. Le Ave Marie, cinquanta ogni volta, erano il cavallo di battaglia di quelle voci incrociate. E lì avvenivano misfatti atroci, non sempre limitati a solo sproposito di lingua. L'abitudine, la fretta involontaria, l'automatismo delle parole, agivano spesso sui tempi di esecuzione; cosicché, mentre la prima voce non aveva ancora terminato la sua strofetta, entrava il coro accorciando il tempo; a sua volta, la voce accorciava ulteriormente entrando subito, e così il coro, e così la voce, e così il coro. Il processo si esaltava al punto di arrivare a incidere sulle parole stesse che venivano risucchiate, accorciate, ristrette, fuse insieme, gorgogliate: «Ave Maria stüés..., Santa Maria striàm...». Dove «stüés» è la contrazione inverconda ed irrazionale di «tu in mulieribus» e «striàm» è l'esito, un tantino più logico, di «mortis nostrae amen». Ecco tutto. Qualcosa di molto simile è il famoso «grazie-prego» giocato in anticipo con il popolo dal «Nerone» di Ettore Petrolini¹²⁷.

Col tempo, questo gioco di parole, bello da lapide in granito prezioso, è diventato simbolo ironico di un certo modo di porsi a fronte delle cose, anche nel senso più lato.

Gh'a manca 'l nas da la cirighètta

179

Gli manca il naso della chierichetta, [cioè: gli manca un'inezia].

Il motto sollecita ostinato il ricordo di questa anonima «chierichetta», la quale doveva avere un nasino così piccolo e grazioso da essere reso uguale all'unità di misura dell'infinitesimo. Bel modo di dire, gentile, eufonico, che contiene proprio il rammarico di chi dedicandosi a realizzare alcunché, scopre che gliene viene a mancare la possibilità, per un nonnulla di spazio, di tempo, di numero.

Anca 'l Gnappa a Milàn

180

Anche il «Gnappa» a Milano.

La raccontava il «Pédar Bicchée»¹¹⁴, già citato. Buzzurro antico, il «Gnappa»¹²⁸ non era mai stato a Milano. Il giorno che cominciò a dire in giro che ci sarebbe andato (andare a Milano era, settanta anni fa, pressapoco come andare oggi alle Galapagos), nacque del fermento in paese. Gli amici lo accompagnarono al «gamba de legn», il leggendario trenino che portava in città, e qualche burlone trovò modo di applicargli un cartello sulla schiena: «ANCA AL GNAPPA A MILAN». Lo sbalordimento dell'uomo fu grande, quando i Milanesi si dettero a commentare il suo passaggio. «Io non conosco nessuno - ragionava - e qui tutti dicono: «anca 'l Gnappa a

Milàn, anca 'l Gnappa a Milàn». «Va', 'ma l'è bell!», aggiungeva compiaciuto. Tornò al borgo, a raccontare l'avventura. Inni e cachinni. L'ilarietà trasmodò.

Da allora il detto è andato a rappresentare l'individuo smarrito e zotico, il paesano malvestito e ben individuato, che percorre accidentalmente una realtà visibile che gli è estranea.

Ta poeù 'nda a la Baggina a farrà i cunili 181
Puoi andare alla «Baggina» a ferrare i conigli.

Lavoro difficilissimo con trasferta. Andare da Corbetta fin'oltre Baggio, al ricovero «Trivulzio»



La «battaglia del grano».

per anziani (la «Baggina»), nel velleitario tentativo di dar ferri alle zampe dei conigli, è improba penitenza. Vi si mandavano, imprecando, individui scriteriati, o mattoidi sradicati dalla realtà, o, per converso, vanagloriosi capaci di tutto. Ma nemmeno questi, per quanto si sa, l'hanno mai vinta con i conigli di Baggio.

Il motto ha una sua maestà popolare, una sua bellezza insensata: un impossibile, direi, fatto di cose facili e povere.

I ball da fra' Giùlj

Le palle di frate Giulio.

182

Un motto di piena icasticità, che si muove intor-



Il nostro fotografo, Gianni Saracchi, nel 1932.

no al doppio significato del vocabolo «i ball» che, nel nostro dialetto, traduce sia le frottole che i testicoli. Così che, dell'anonimo frate Giulio, non sai se ricordare prima la fantasiosa loquela o quel po' po' di tesoro anatomico che teneva celato sotto il saio e che lo infastidiva non poco. O che non lo infastidiva affatto, a seconda.

Càscia no dumà di ball:

183

i ball hinn bòn de fà bùj

Non sparare palle: le palle son buone da lessare.

Siamo ancora, senza frati, a girare sul doppio senso dei «ball». Questa volta le due accezioni si contrastano scopertamente, la prima significando «fandonie», «bugie», «storie di menzogna»; mentre l'altra si riferisce ai testicoli bovini destinati a prelibatezze culinarie. Il giochino fonico è proprio sulla pronuncia identica nei due casi e sull'affermazione categorica del buon uso delle frattaglie.

Conservo, per ignoranza, qualche riserva su questa ricetta.

Ta sée faj da russùm d'oeù

184

Sei fatto [tutto] di rosso d'uovo.

Concentrato d'intelletto, di talento; fatto di tutto tuorlo (rossume), senza scorie, senza additivi, senza mende. Eccolo! Complimento rivolto a individuo considerato d'eccezione, un «fioeù-fin»¹²⁹. La forma è buona, misurata, sicura, con quel «russùm» che è un piccolo, squassante gioiello.

Qualcuno sostiene una variante di suono in «rüssùm» (con la doppia «ü»), dal quale deriverebbe la classica «rüssùmàa», sorta di crema sbattuta con tuorlo e albume, che ha «tonificato» generazioni di fanciulli. Questo «rüssùm» va posto subito come soglia fonica di sesto grado diabolico, in quel divertente referendum¹³⁰ virtuale mai attuato che vorrebbe rifondare un «Re-

pubblica Cisalpina», separando gli abitanti in base alla pronuncia corretta della «ù» lombarda. Ma certo ne verrebbe, con un «test» come «rüssüm», una Lombardia di pochi privilegiati.

Gh'ho 'vüü una 'muragia da mèrda.... 185
Ho avuto un'emorragia di m.....

Volgarissimo, efficacissimo detto. Indica diarrea, scacascio, flusso di ventre: che non sono vocaboli altrettanto descrittivi. Contiene, il nostro, un senso completo di liberazione accompagnato dal ricordo «ruffiano», e strascicato in voce, di un piacere goduto.

Va' a vùngias d'òli da quàla stria.... 186
Va a ungerti d'olio da quella strega.

Quale olio? Quello là. Quale strega? Quella là. Amor di dubbio, amor d'indefinito. Ma, palesemente, la locuzione non ha bisogno di uscire

d'ambiguità per conservare la sua forza di improprio definitivo, di congedo in parole. È un motto d'insofferenza, nella famiglia dei «Va la diavolo!», «Va a quel paese!», «Vaffancu....». Ma ha una sua grazia proprio nelle indicazioni rituali consigliate.

La par quèlla ch'a vè a sunà 187
l'Ave Maria a l'inferna

Sembra colei che va a suonare l'Ave Maria all'inferno.

Talmente turbata in volto, preoccupata, rannuvolata, da sembrare quella poveraccia che, incaricata di suonare l'Ave Maria all'inferno, sa già la misera sorte che l'attende. Brutta giustificata, dunque.

Si noti l'inferno al femminile («infèrna»), ostinata malizia del maschio.

Pirà i òcch senza faj sguigni 188
Pelare [spennare] le oche senza farle guaire [gridare].



L'allevamento delle oche era di ascendenza antichissima. Finivano, ben pasciute, sulla mensa natalizia, e lasciavano in eredità ôlle intere di grasso prelibato che condiva, zeppo com'era di saporiti «grattòn» [i ciccioli], mesi e mesi di minestre contadine. Ma prima le povere bestie avevano lasciato altro di sé, offerto con dolore: lo splendido plumino d'oca mal surrogato oggi dalla presuntosa gommapiuma. Due o tre volte in vita, ogni quaranta giorni, le oche venivano spennate a mano pesante e private del loro tesoro bianco fiorito sul collo, sul petto e sotto le ali. Squittivano a gran voce, le poverette, e ne uscivano spesso ferite, lacerate, straziate. Nessuna, dunque, moriva di primo pelo.

Questa operazione quasi mai incruenta, e comunque difficilissima da portare a termine senza accompagnamento sonoro, ha figliato la locuzione «pirà i òcch senza faj sguigni» che, sotto l'aspetto di una patente di merito, viene in verità affibbiata a persona subdola, traffichina la sua parte, che perviene al suo scopo silenziosamente. «L'acqua cheta l'arrovina ponti»,¹³¹ dicono a Firenze.

Cinq' ghéij da pù, ma russ.

189

Cinque centesimi in più, ma rosso.

Rosso: colore acceso, splendente, vistoso, raggiante, appariscente, chiassoso, elettorale. Si può ben capire come la mentalità contadina, che stava appena uscendo dalle catene cromatiche del grigio, dei bruni e del nero di un secolo, desiderasse un balzo nell'eccesso e proclamasse la legge dell'antitesi. Tuttavia l'antica parsimonia collaudata non si esponeva oltre i «cinq' ghéij».

Bèstia rapace, cunt i pènn coloràa.

190

Bestia rapace, con le penne colorate.

Il massimo! Una fiera rapace, pennuta e sgarigiante, certo un «lonza» allegorica di paese, con

tutti i vizi e le bassezze extra-umane. Improprio d'Apocalisse mediante il quale si stigmatizza un individuo già «bestia», con l'aggravante della rapacità e del «piumaggio» appariscente (la vanità). Si pensi al piacere di gola e di mascella nel pronunciare questa invettiva scandita e prolungata, corposa di sillabe e suggestiva di significati.

Al lattée cun' la caldarina

191

Il lattaiolo con la secchietta.

Dicesi di coppia male assortita, in senso esteriore, per cui una persona di complessione alta e magra si intrattenga, o si accompagni, con persona molto bassa e rotonda. L'effetto visivo è quello del lattaiolo che porta a mano la sua piccola secchia di latte, la «caldarina» che dà il titolo a questo nostro libretto.

Mazza-sètt strüppia-quattòrdas

192

Ammazzasette storpiacquattordici.

Rodomonte. Gradasso. Bravaccio. Mangiatutti. Spaccone. Squarciapagnotte. Smargiasso. Fanfarone. Millantatore. Vanaglorioso. Cacasaeite.

Sètt-fà-nètt.

193

Sette-fa-pulito.

Due significati. Il primo corrisponde a «mangione»: colui che a tavola ripulisce tutto, goloso implacabile come un piranha che consuma a zero, fa piazza pulita. L'altro, più lato, illustra lo sprecone, il dilapidatore, chi non avanza nulla in senso materiale, dissipatore anche di ricchezze. Trisillabo di pieno effetto, sobrio, pronunciato a zig-zag.

Vèss in brüsiga

194

Essere sull'orlo.

Letteralmente ha il significato surriportato di «essere sull'orlo, sulla linea, sul confine», oltre

il quale, o cadi, o sei punito, o perdi il gioco, o, comunque, sei «out». È, dunque, un segnale di attenzione. Più specificatamente (vado indietro 45 anni coi ricordi) il motto si adattava alla situazione di un fanciullo che, per sue composite marachelle, si trovava in procinto di essere castigato da un adulto. Il segnale di «brüsiga» veniva lanciato dalla madre (o chi per essa), ripetutamente, graduato in volume e in impazienza, prima di intervenire. Il bellissimo «brüsiga», quindi, indicava la soglia, il limite, la barriera invalicabile ai capricci dei ragazzi. Ancora un passetto in là ed entravi nel regime degli scapaccioni.

Nel suo insieme, era sinonimo di un altro detto

corbette: «cantà 'l démi-démi» vale a dire «cantare il datemele-datemele». Cioè, il ragazzo reprobato arrivava ad un livello tale di provocazione da far ritenere a chi ne aveva la cura che stesse praticamente invocando le botte (il «démi-démi»); diventava liberatorio affidarsi ad uno scappellotto, o a più di uno. Ma qui entriamo in sociologia.

Sincéra 'mé l'aqua tülbra di fasoeù. 195
Sincera [limpida] come l'acqua torbida dei fagioli.

Modo di dire ad antitesi, affermate in positivo la sincerità, cioè la limpidezza d'animo, a petto



Benedizione del nuovo campo sportivo, 1928.

dell'acqua torbida lasciata in cottura dai nobili «borlotti» di Lombardia. Tale ulteriore prerogativa dei «ventosi fagioli» (come dice Gesualdo Bufalino²⁸), che sembra consegnare ai preziosi legumi la patente eccelsa di inquinatori insieme di acqua e di cielo, sceglie la semplicità, alla maniera del volgo, per ironizzare sulla negazione di una virtù necessaria. E quell'aggettivo «tùlbra» è molto più bello di Romy Schneider¹³².

L'ha faj la tèrza in trènu.

196

Ha fatto la terza in treno.

Espressione con la quale si dà dell'ignorante a uno, dello zotico, dell'idiota. Vi sono intrecciate due accezioni. Prima: zoticone, hai fatto appena la terza elementare, e così in fretta (male) che è come se te la fossi vista passare dinanzi in treno, cioè in un lampo. Seconda: zoticone, tu, di terza classe, hai visto soltanto quella del treno (non hai fatto nemmeno la terza elementare). È un modo di dire non remotissimo, perché risale a tempi in cui il treno era già un mezzo di locomozione alla portata di molti e, inoltre, considera ignorante chi non ha superato la terza elementare. Il che fissa un abisso di distanza dal tempo in cui l'analfabetismo dei nostri contadini era una piaga sociale.

L'è cattiva 'mé 'na tempèsta da magg...

197

È cattiva come una tempesta di maggio...

Santippe¹³³, Messalina¹³⁴, Caterina di Russia¹³⁵, Erodiade¹³⁶, Lucrezia Borgia¹³⁷: la crema della cattiveria storica femminile impallidisce e si ritrae di fronte alla perfidia di una grandinata di maggio, che si abbatte quando tutta la natura verde ha già sfoderato il meglio del suo tenero rinnovo annuale, e tuttavia non è ancora così consolidata da poter opporre qualche difesa alla maligna tempesta. È il momento peggiore, in rischio di stagione e in consistenza di danno. Degna d'inferno è, perciò, la donna che viene aggredita da questo termine di paragone.

Ta voeùr la tittina?

198

Vuoi la poppa?

Interrogativo di rampogna. Rimbroto d'infantilismo: fai, dici cose così puerili che meriteresti ancora la balla! Sgridata rischiosa, che tiene celato il rimbalzo della risposta impertinente. Come piacque a quel Pierino discolo ma già smaliziato che, reo di marachella e apostrofato sarcasticamente da una biondona belloccia («ta voeùr la tittina?»), le rispose pronto: «Cià, dàm-mala!» [sù, dammela!].

*Ta gh'ée in còo una tègna
vòlta una spanna*

199

Hai sulla testa una tigna alta [dello spessore di] una spanna.

Detto popolare che gioca sul doppio significato dialettale di «tègna», nel senso di malattia a croste del cuoio capelluto e di taccagneria. Sicché l'avere in testa una tigna dello spessore di una spanna appare un'enormità, in proporzione d'avarizia. Roba da Arpagone¹³⁸.

Mangià e chigà

200

Mangiare e defecare.

Sintesi fisiologica dovuta al pensiero estemporaneo del «Vittùr dal Bindilln»,¹³⁹ sorta di Bertoldo¹⁴⁰ corbettino andato a male, che riduceva così all'osso il suo programma esistenziale: mangiare ed evacuare, che altro? Aveva intuito, e se ne riparava a suo modo, le raffiche di inutilità che il mondo ti scaglia addosso, irrispettoso delle tue ragioni e del tuo presente di furore.

Inconsapevolmente acuta, ma assoluta, la sentenza contiene anche stimoli più larghi.

Vòlt da chigó

201

Alto di cacatoio.

Lungo di gambe, alto di cavallo. Più propria-

mente: dotato di ragguardevole altezza anale rispetto al suolo. Requisito che, nella fattispecie, riassume bene il concetto fisico di altezza di caduta dei solidi. Espressione di sorprendente icasticità, che ha la qualità di un Tacito¹⁴¹, ma è meritevole di Marziale¹⁴².

Il suo contrario, «bàss da chigó», individua soggetti corti di gambe, come è talvolta nelle caratteristiche somatiche di forestieri regionali. Contro di essi viene usato il motto, ma in tono scherzoso e bonario.

So poco sui caratteri e sui costumi del passero femmina adulto allo stato implume. Ma questa passera doveva certo essere tremenda, se la saggezza popolare l'additava come un termine di confronto assoluto della condizione di stizzosità, di irascibilità, di fegatosa irritazione.

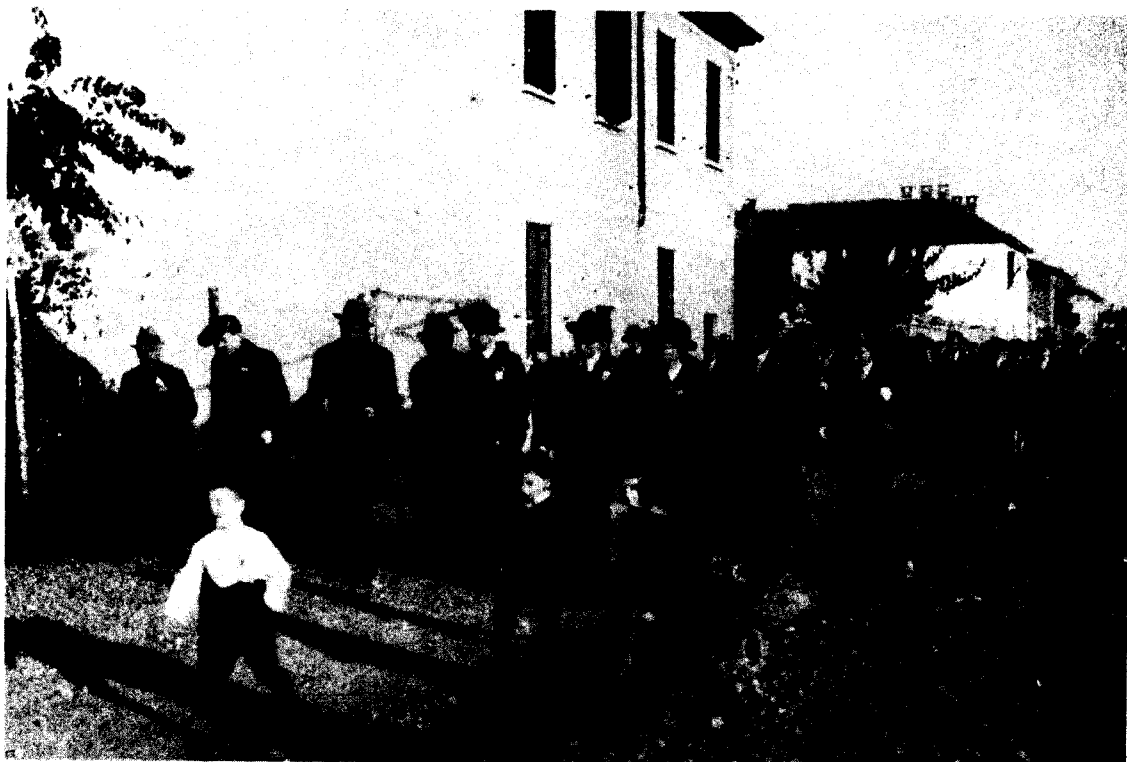
Implacabile «nonsense» d'annata, da prima di Ionesco¹⁴³, dei Marx Brothers¹⁴⁴ di New York e di Gianni Rodari¹⁴⁵. Nato sull'aia del «Pidrin»¹⁴⁶, o sulle labbra contrariate di un «marussée»¹⁴⁷.

L'è stizzénta 'mé 'na pàssara biótta
È stizzosa come una passera nuda.

202

Stèlla cumètta ch'a riva ai dés ur.
Stella cometa che arriva alle dieci.

203



Le autorità si dirigono al nuovo campo sportivo, 1928.

Cometa puntuale. Dicesi di soggetto femminile non propriamente saldo in virtù di donna, con aggravante caratteriale. Il contrario di putta onorata.

Il dizionario corbettino contempla un altro stupendo vocabolo, di significato affine: «filàpra».

*Par ti gh'a voeùr la zsappa cunt
al mànigh da còrda* 204

Per te ci vuole la zappa con il manico di corda.

Dedicato a Messer Agio di Val di Riposo, allo scansafatiche, all'ozioso perdigiorno, al vitellone, al francese «flâneur» (dal quasi intraducibile «flàner»: bighellonare, gironzolare, ma in senso mentale). A qualcuno che sta a mezzo tra in nostro antico «Sàndar da la Listisia»¹⁴⁸ e il glorioso «Balàscia»¹⁴⁹, coppiere di Dioniso.

Il «Gènj Barbée»,⁸¹ il quale era un competente, sosteneva che tale lazzarone si dovesse indirizzare al lavoro dei campi, munito di una zappa con il manico di corda. Flessibile perciò; in guisa che, ad ogni rimando dell'attrezzo a prendere slancio dietro la schiena, il malcapitato venisse colpito nella parti basse. Ricetta empirica, ma risoluta.

'Ma ta sée stréng da būs larg! 205

Come sei stretto di buco largo!

Un fiorellino! Modi di dire a contrasto (sarebbe valido anche il «come sei largo di buco stretto», ma verrebbe di un grado inferiore perché più vicino alla realtà pensata, meno misterioso) che apostrofa lo scorreggiatore disinibito, o lo sfinteropatico che si torce invano per evitare rumori di sotto, o il compagno di grana grossa che inventa giullerie sonore per spiritosaggine. Il tanto di provocazione è rigoglioso. Ma non è lieve neanche la nostra risposta.

Grôj 'mé un pan giàld. 206

Ruvido come un pane giallo.

L'aggettivo «grôj» (con la «o» chiusa di «solco», ma più trascinata) non ha riscontri nel dialetto milanese. Il suo significato di «ruvido al palato», come di qualcosa che produce groppo in gola, potrebbe derivare dalla stessa radice del milanese «groppii», che vuol dire «aggrumato», «annodato». Non mi riesce tuttavia di tradurlo in un unico vocabolo di lingua.

Riferito a persona, come è nella nostra locuzione, equivale a rozzo, grossolano, zotico. Il vernaolo corbettino offre altri due motti sinonimi: «faj da gròss» [fatto alla grossa] e «gròss da dùa» [grosso di dogo, grosso di legno].

Ta sée ingùrdi 'mé un sciàtt. 207

Sei ingordo come un rospo.

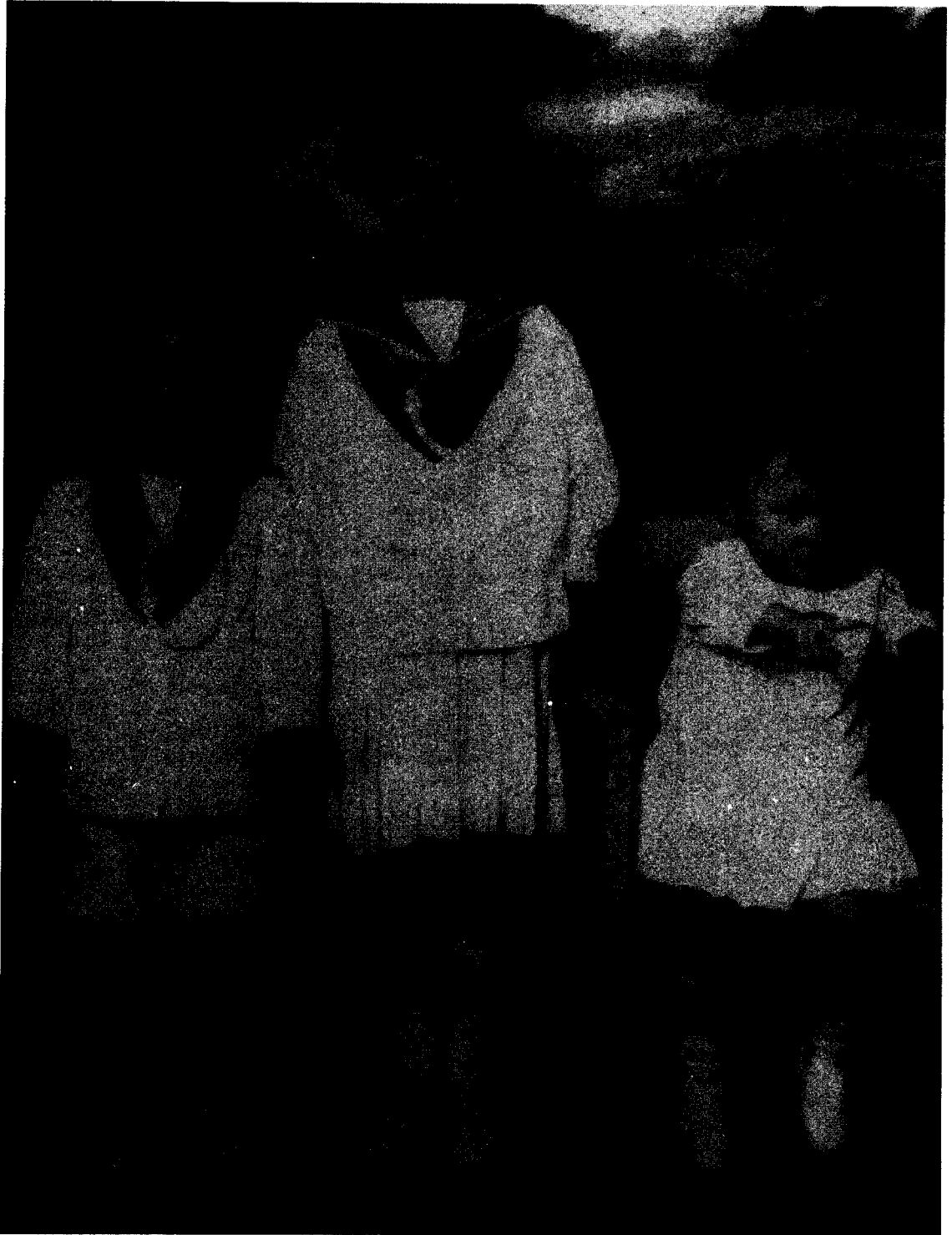
Nulla di certo sulla ingordigia del rospo. L'immaginazione popolare associa la flaccida ripugnanza del batrace all'idea di fondo di una voracità dell'uomo: adipe dilatato, mascellari poderosi, pelle lustra, pupilla acquosa, papagorgia a sacco, nuca rilevata, labbra bluastre, voce strozzata. Bel soggetto, bel ritrattino. Ma rospo incolpevole.

Par piasée, quànt'hinn i ur? 208

Quàttar ball de cacciadùr

Per piacere, quante sono le ore? Quattro balle da cacciatore.

Il gusto della rima, puro e semplice. Non si vede infatti corrispondenza tra le due parti che fanno domanda e risposta, e sembra davvero troppo esile (se non presuntuoso) il filo letterario da usare per rilanciare la battutaccia in un improbabile teatrino dell'assurdo popolare. Singolare in sé è la risposta («quàttar ball da cacciadùr»), che tira a coinvolgere i cacciatori come accademici addottorati in fanfaluche. Uso questo straordinario vocabolo (sinonimo di frottola, bagattella, fandonia) per costruirmi il pretesto di rilevarne il suo significato oggettivo. Fanfaluca è il corrispettivo idiomatistico stretto di una di



Qualcuno vestiva alla marinara: i fratelli Cucchiani.

quelle seriche farfalle di carta bruciata, annerita, e divenuta così leggera che, sollevata dalla fiamma ardente, resta a turbinare nell'aria per la grazia di un fiato. Facendo conto di questa levità, che rasenta un quasinteso stato di poesia, potrà dirsi dei cacciatori che sono i poeti della frottola.

Spéccia la fèsta a rump al pianèt. 209
Aspetta alla festa [domenica] a rompere il pianeta.

Non dicevano: la domenica; i vecchi «pajsàn» dicevano, più semplicemente, «la fèsta». E pronunciavano un monumento di sacralità. Questo senso di rispetto biblico, che si contornava di sfumature non obbligate ma delicatissime, si trasmette assai bene nel detto che proponiamo, il quale racchiude il pudore di una deflorazione sospesa, da procrastinare fino al giorno pattuito in una sorta di contratto mentale. Un sacramento dei poveri che, per innovare l'uso di un oggetto, di un indumento, di un attrezzo, di una macchina, di un giocattolo, attendevano il momento dedicato, la domenica, «la fèsta». E la metafora del «pianèt» - l'oroscopo, il pianeta della fortuna, che riassume significati di mistero, di fatalità, di rito, di augurio, di premio, di culto, di costume - da infrangere per cogliervi d'un colpo la buona sorte che è dentro, risulta toccante ai cuori non aridi e ammonitrice agli uomini di poca fede.

Sigafàlla sa l'è brütt: 210
l'è tütta ròba ch'a vè al cù.
Non importa se è sporco: è tutta roba che va al culo.

Un contadinello mangia seduto per terra, in cortile: un pane, una fettina di lardo, una cipolla, un frutto. Si arrangia, appoggia per terra, mangia qualcosa, si interrompe. I suoi poveri cibi si lordano; lorde, le mani lo erano da prima. Qualcuno vede, si preoccupa, in dubbio d'igiene, e fa rimostanze a voce. La mamma, la «riggiùra», si

affaccia sull'uscio di casa, vede e sente. Il suo volto rugoso «indossa» secoli di filosofia spicciola, con radici di terra. Risponde piano: «sigafàlla sa l'è brütt» (e «brütt» stava per sporco, nel linguaggio dei contadini): è tutta roba che va in cacca. Chi non è d'accordo scagli la prima pietra.

Notare il «sigafàlla»: bello a sconvolgere.

Basta una voeùta: par nun paré mattòcc. 211
Basta una volta: per non apparire tonti

Ho colto questo detto più volte, sulla bocca del «Mario Danièl»¹⁵⁰, sorta di vecchio angelo morbido e savio, della generazione dei nostri padri, patrono di idee, antesignano di una locale schiatta politica viva e presente. Era la risposta tagliente di una «filandera»¹⁵¹, la quale, invidiata ancora giovane, rifiutava nuovi sponsali sostenendo che il gioco non vale la candela: una volta, passi; per non sembrare «mattòcc», tontoloni, emarginati, voluti da nessuno. Ma non oltre. Affermatosi successivamente in proverbio, il motto ha preso il significato più generale di declinare la ripetizione di un evento qualsivoglia dopo essere rimasto scottato una prima volta.

Biscc da sacòccia. 212
Riccioluto di tasca [cioè: senza soldi].

Definizione solare. Epitaffio di Supremo. Vetta assoluta di lessico gergale. Una saccoccia così vuota, così al verde, che la mano la stropiccia, la rabbuffa, la disfrege con tale facilità che se la ritrova spiegazzata a ricciolini.
Non una parola in più. Lapide! Lapide!

Va' a chigà in sù 'na scés d'urtigh! 213
Va a cacadare su una siepe di ortiche!

Una bazzecola. Volontari blindati ci stanno ancora provando, con risultati non apprezzabili. L'invito, sotto la sua scorza di perentorietà, con-

tiene tutta la raffinata perfidia di un supplizio cinese, aggravato in cinismo dalla apparente allegrezza di una esercitazione in aperta campagna. La locuzione si accoppia a quella del n. 186, potendo essere generata dallo stesso stato d'animo.

La s'è spusàa d'idéa.
Si è sposata per amore.

214

Pulitissima locuzione coronata di lauro (e «gratia plena»), che sigilla una scelta d'amore e trattiene, nella lievità del dire, la dolcezza del passo compiuto. Esempio positivo assoluto, dipanato dall'arcolao dei cuori elementari, che non ac-

cetta condizionamenti e contaminazioni. La civiltà contadina offre petali intatti. Non ride nessuno se qui parlo di verginità d'animo.

L'ha durmì cunt al cù travèrs.
Ha dormito con il sedere di traverso.

215

Ed è intrattabile, figlio mio!

O chigà, o lassà libar al càmar.
O cacare, o lasciar libero il cesso.

216

Qualche padre, qualche fratello si spazientiva. Contemplando situazioni stantie e irresolute di



Le prime camicie nere.

fidanzamento, protrattesi negli anni, con fanciulle in rischio di compromissione e in pericolo oggettivo di vanificare soluzioni di ricambio, un dabbenuomo se ne preoccupava. Le abitudini dell'epoca non contemplavano per una figlia esiti diversi da quelli di un sano e tempestivo matrimonio, tenendo a disdoro tutto il resto. Poteva avvenire quindi che il padre, o il fratello, aggreddisse a parole il malcauto «promesso» che «al muruséva la tusa», tenendola occupata: «o la sposi una buona volta, o te ne vai (e lasci libero il «cesso»!). Dove l'accostamento donna-cesso, ancorchè non catturato dalle brame smisurate dei sociologi, si proietta emblematicamente nei secoli. Dove altresì, come viene tramandato, le parole un po' spedite sono spesso un efficace lassativo.

Andèmm a truvà 'l Dumàn.

217

Andiamo a trovare il Domani.

Disinvolto modo di dire — quasi una trovata intellettuale, un germoglio d'Arcadia¹⁵² — per declinare un atto di sobria umanità come quello di ritirarsi a dormire. Il «pajsàn» sembra declamare compiaciuto un versetto che, proprio perchè contiene un grano di dotta originalità presunta, gli appare come promessa borghese di una buona notte. In quel momento, il semplice rapina un



Il primo «Corbetta F.B.C.», anno 1928.

suo grado sociale, sebbene effimero e stentello come un piccolo petardo di tripudio che gli si incilecca fra mano.

La guarda in sù l'assa di furmagitt.

218

Guarda sull'asse dei formaggini.

Non è gelosa, è strabica. Lo si dice in bella metafora paesana, di qualche eleganza formale. Vediamo, donde. I contadini antichi si sforzavano di essere autosufficienti in campo alimentare, ingegnandosi al meglio. Producevano anche formaggi in casa; lavoravano di latte e di caglio, cavavano le piccole forme e le riponevano a maturazione su un ripiano apposito («l'assa di furmagitt») che, per ragioni di temperatura, di umidità e di ingombro, veniva collocato in un angolino dell'abitazione. La locuzione si riferisce, con sostanziosa efferatezza, a persona che, atteggiata per guardare di fronte, vede di fatto, per un suo disastro di divaricazioni assiali, «l'assa di furmagitt», là nel cantone.

O gént, o gént,

219

la mia donna la va in niént!

O gente, o gente, mia moglie finisce in niente!

Grido di dolore e di smarrita sorpresa, uscito dalle strozze di quel «giu(v)inàsc» che, fidandosi di sensali e compiacendosi di compari di città, aveva tolto in moglie una prospera tardona, giusta di grazie e di promesse. Scalpitava goffo goffo la sera delle nozze, ma si apprestava da par suo. Orrore! Da quella moglie cadevano vestiti uno dietro l'altro, e capi di biancheria, e seni finti, e mutevoli imbottiture, e sfacciate proteste anatomiche. Fuggì gridando nel plenilunio: «O gént, o gént, la mia donna la va in niént!» La leggenda vuole che il suo fantasma non giacesse mai. Sicchè, in qualche notte di prima estate, quando tacciono i grilli e la rugiada non fa rumore di gocce, si può ancora udire quel grido, teso come un lamento, ma lontano, come sanno solo i fuggiaschi.

**Nèttass no la bócca
par burdigàass al cù!**

220

Non pulirti la bocca per sporcarti [per tenerti sporco] il c...!

Motteggio grottesco e triviale, con incisa intenzione moralistica. Bando agli ipocriti! Non darti così gran daffare a nettarti la bocca, la faccia, a parlare onesto e pulito, ad ostentare correttezza esteriore; tanto rimani lurido sotto sotto, in luogo preciso. E forse, proprio per questo, emani cattivo odore.

Al cugnùssi da burghés.

221

Lo conosco da borghese [da un'altra situazione].

Lo conosco da prima, da sempre. È inutile che si sforzi di apparirmi diverso: non riuscirà a farmela. Salvo che, anche lui conosce me «da burghés»...

Gh'è rivàa al Giammó.

222

È arrivato il «Giammó» [il nuovo calendario].

Esclamazione quasi di stizza, al ricevimento del



Il fornajo Terzoli, attorniato da donne con i «pan giàld».

taccuino per l'anno nuovo, che giunge sempre (l'anno nuovo) troppo presto: «Giammó»?! Avverbio sonoro, timbrico, che racchiude in sè il rimprovero di un altro anno trascorso. La forma è semplicissima e originale al contempo; fresca e spigliata, come si conviene a gente che ha notti brevi e giornate sudate.

— *A vó al tèàtar da la Cannubiana...* 223

— ? —

— *A durmì sott'i cu(v)èrt da lana.*

Vado al teatro della Cannobiana... (?)... A dormire sotto le coperte di lana.

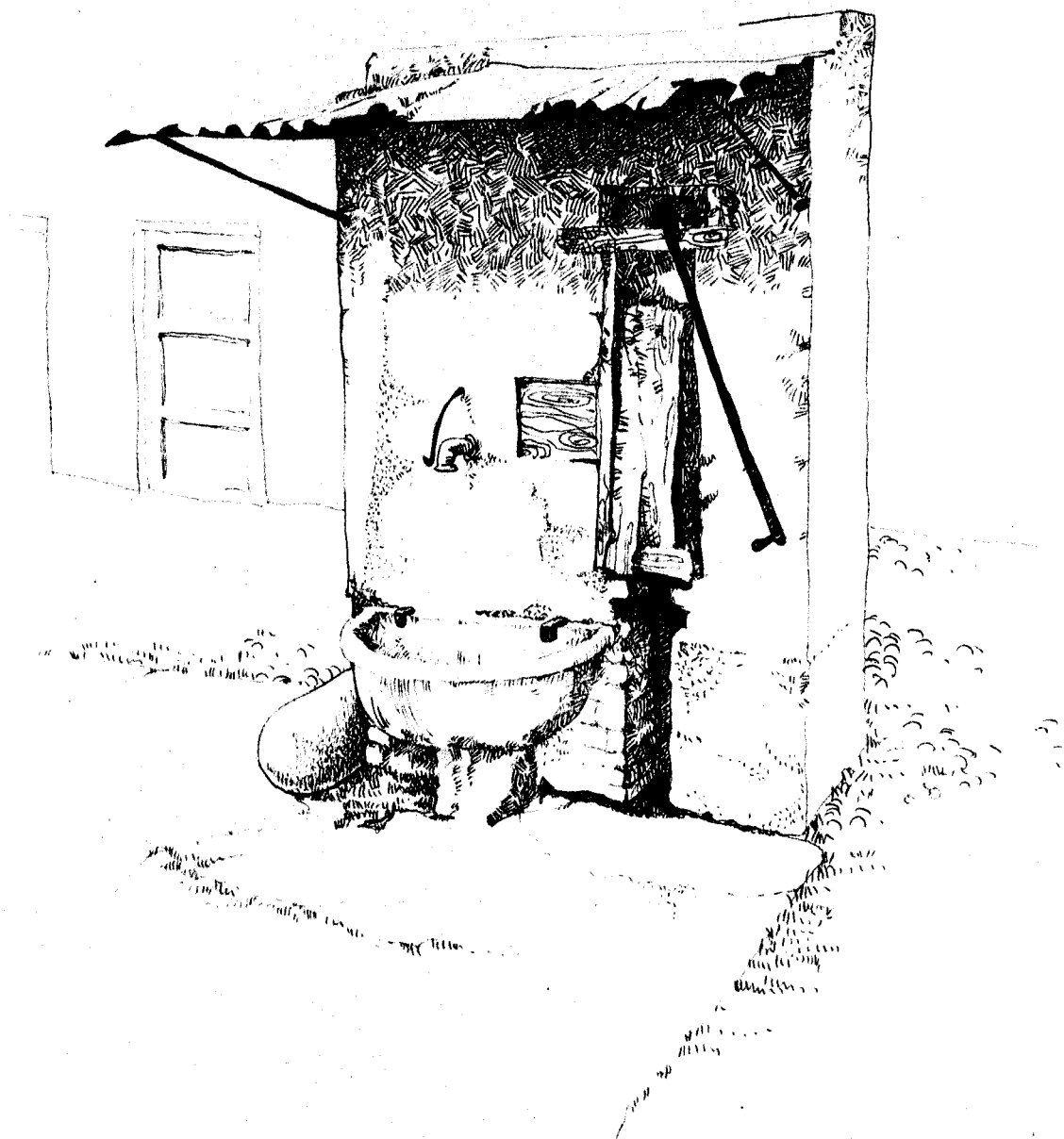
A vó a Cà-stó, in pru(v)incia da Cà-resti. 223bis
Vado a Cà-stó, in provincia di Cà-resto.

Programma umile di vacanze, nel breve e nel lungo periodo, per una scelta di austerità privata che non conosceva smancerie. A fine d'anno andavano al teatro della Cannobiana¹⁵³; e in poltronissima, come hai visto. D'estate smanavano per «Cà-stó», luogo di delizie. Così avveniva per tutte le cerimonie, i battesimi, le cresime, gli anniversari, le promozioni. Mia madre, per la Prima Comunione, è arrivata a Magenta in tram: poi, a piedi, fino a Ponte Vecchio. Lo zio Guido fu portato, trionfalmente, a Casterno; la zia Teresina, in carretto con le compagne, fino a Robecco sul Naviglio. Erano prediletti dalla fortuna. La normalità consisteva (allora) nell'arrivare a piedi infino a «la Madunina», sulla strada Magentola. Il sottoscritto ha fatto la Cresima ad Albairate, con gita incorporata nella trasferta. E con il nonno Casati, padrino d'orgoglio. Altri episodi possono essere raccontati a raffica. Un ragazzo di 14 anni, che conosco bene nello specchio e che aveva fatto le scuole medie di buona voglia, fu premiato con un bel gelato, una «parigina da venti». Centesimi.

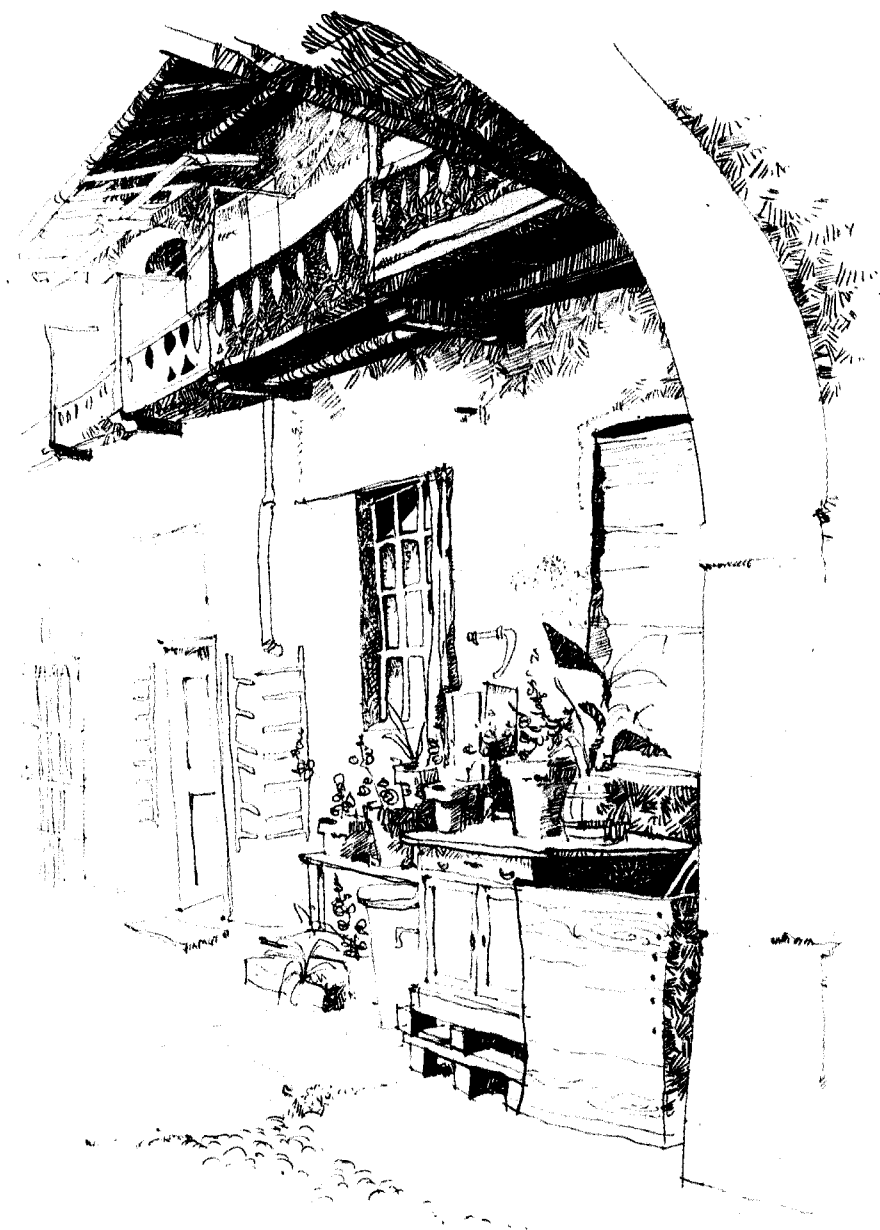
Tempi di zoccoli e di piedi per terra. E, se alla maestra scappava di nominare i Caraibi¹⁵⁴, li confondevamo con le carrube («i curróbbi»), che compravamo dall'ortolano all'angolo. Godeva-

mo dei privilegi della generazione. Le nostre mamme gozzovigliavano con «cinq' ghèj da giardinètt in dü», che acquistavano dalla «Tà-lla», sul corso. Le più sofisticate si concedevano i «millagùsti».





«Trùmba» nel cortile del «Crocì», in via Cavour.



Ingresso alla «Corte dell'asilo».

FILASTROCCHHE, NENIE, TIRITERE, CONTE, LITANIE, PIVE, CANTILENÈ

Sciùr dutùr:

*chi gh'ho un dulùr,
chi gh'ho un difètt,
chi mòlli un pètt.*

Signor dottore: qui ho un dolore, qui ho un difetto, qui mollo un peto.

La filastrocca vuol sottintendere un immaginario colloquio con il medico, nel corso del quale il paziente si lamenterebbe esponendo i suoi «disturbi» e toccandosi successivamente, luogo dopo luogo, in sincrono. In effetti significava un motto spavaldo di sincerità in chi si apprestava ad un atto ritenuto sconveniente, proclamandolo «coram populo» con improntitudine ir-

224

«I piaceri dell'immaginazione sono per così dire solo disegni e modelli con cui gioca la povera gente che non può procurarsi altri piaceri».

Georg Christoph Lichtenberg¹⁵⁵, «Osservazioni e pensieri», Einaudi Editore, Torino 1966.

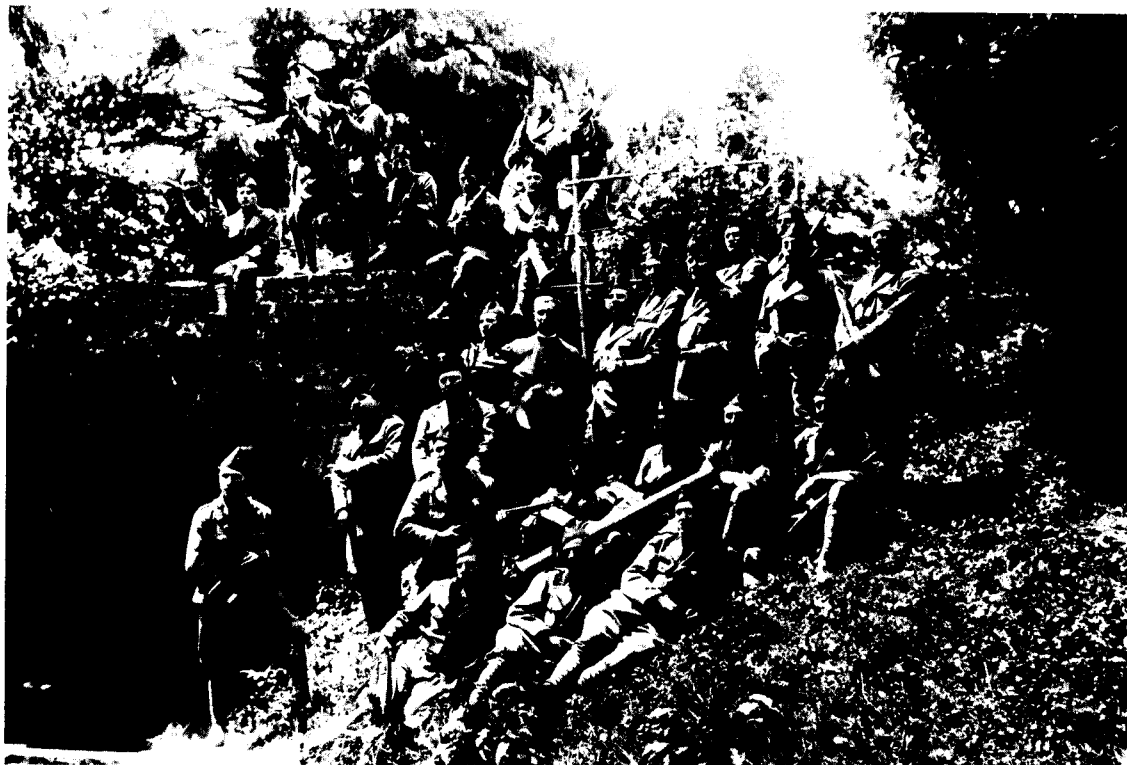
ridente e rivendicandone, di volta in volta, la «naturalità». Il gesto, volgare fin che si vuole, superava l'ipocrisia del silenzio a compiere. Non è difficile cogliervi un residuo tipico dei lazzi della Commedia dell'Arte¹⁵⁶.

*Al gatt l'è là in sùl tècc,
al diss ch'a 'l gh'ha frécc;
al dèrva la finèstra,
e al curr in lécc.*

225

Il gatto è là sul tetto, dice che ha freddo; apre la finestra, e corre a letto.

La birbonata di un gatto picchiatello in una tiri-



Il riposo del guerriero.

tera insensata fino alla balordaggine. Fungeva da conta per i giochi dei ragazzi nell'area del «Giardinón»¹⁵⁷, ancora negli anni '30.

La particolare metrica decrescente costringe la voce recitante ad un meccanismo di pause obbligate, ciascuna alla fine di un versetto, fino all'ultimo «lécc» che viene inflitto al malcapitato come una punizione ad indice puntato.

*Ti tuffa, ti tòffa,
chi l'è ch'ha mòllaa 'sta lòffa
inscì spüzzént,
ch'a l'inòrba la gént?
Marsc al cù da quèl umètt
ch'a la mòllaa 'sto brütt pètt.*

226

Ti tuffa, ti toffa, chi è che ha mollato questa loffa così puzzolente, che acceca la gente? Marcio il sedere di quell'ometto che ha mollato questo brutto peto.

Un'altra facezia ruspante, un agro fescennino innestato nella cultura plebea. Un'altra conta di ammaestramento (?) per bambini sull'aia, tra muggiti e «bovazze»¹⁵⁸. Vien voglia di invocare un Arlecchino¹⁵⁹ villereccio che dia corpo di lazzi a questo testo un po' folenghiano (non dimentichiamo che Merlin Cocai¹³⁸, mantovano, succhiava linfa in una cultura di base non molto dissimile dalla nostra). Ma la vecchia Corbetta ci consegna, casomai, personaggi al margine di una sua commedia dell'arte a cabotaggio spicciolo. Come il mitico «Vittùr dal Bindiln»¹³⁹, rumoroso «dissociato» dalla risata chioccia, capace di un suo saltellante linguaggio di controburla. O il mite «Martin Marlòtt»⁹⁰ dalla furia facile al dispetto di ragazzini nati tracotanti, il quale collezionava pani raffermi in un suo lercio carniero. O altre maschere di contrada come il ruvido «'Ndrea Feroce»¹⁶¹, romantico Ligabue¹⁶² nostrano, il quale dipingeva svagate Madonne e coloratissime biciclette che inforcava digrignando filastrocche attraverso il borgo; o il tremulo «Zsapa», lunghignone dallo sguardo ceruleo ed impaurito, finito sotto gli stantuffi di un trenino che aveva il nome innocuo di «gamba de

lègn». O, ancora, il «Cesarino da Barègg», camminatore implacabile, bevitore lo stesso, e dispensatore di lepidzze, vagabondo con la sua muta di cani trovati, che faceva abbaiare in coro suonando un'armonica a bocca.

Si vede bene, dunque, che Corbetta ha avuto un suo «teatro» di caratteri, con testi non scritti ma presumibilmente affini, per vena «odorosa» e per grossolana «naïveté», a quello della nostra tiritera, un po' stantia e un po' zoppicante nella forma. Ma di sillaba non si muore. Che se poi l'anonimo autore, come dimostra, ignora l'abisale differenza tra «loffa» e «peto», lo soccorre amorevole Nicola Zingarelli⁵⁸ con questa distillata definizione della prima: «vento senza rumore che esce dalle parti di basso». Genere femminile, senza rumore.



Un battesimo (foto Massari).

*Piva, piva:
l'òli d'uliva.*

*Sgnàcca, sgnàcca:
l'òli ch'a tàcca.*

*Ho mangiàa trii boeù, una vàcca,
e una scòrba da scigóll:
piva, piva, sun' sagóll.*

Piva, piva: l'olio d'oliva. Divora, divora: l'olio che appiccica. Ho mangiato tre buoi, una vacca, e una cesta di cipolle: piva, piva, son satollo.

È una nenla in forma di «piva», rozza parodia di altre composizioni simili più contenute e sdolcinate. Si cantava su un'aria molto semplice che imitava il suono comune della cornamusa, una specie di mugugno grave e monotono con intenzioni pastorali. Un po' greve nella conclusio-

227

ne, che descrive la «routine» gastronomica di un Trimalcione¹⁶³ paesano, il quale alla fine si proclama sazio. Vivaddio!

Vüna, dó e tré:

*la Peppina la fà 'l caffè;
la fa 'l caffè cun' la cicculàtta,
la Peppina l'è mézza matta.*

Una, due, tre: la Peppina fa il caffè; fa il caffè con la cioccolata, la Peppina è mezza matta.

228

Breve conta per i giochi infantili, vuota di senso comune, e cattiva con la «Peppina», giudicata folle al cinquanta per cento sol perchè si accinge a preparare quella sua bevanda peregrina fatta di caffè e di cacao. Piccoli misfatti del dialetto in rima.



AN DA
NE' PJ NE' PU NE' PA
PJ SCES' AI
PUSSC!
Intraducibile.

È una conta di suoni sillabici, onomatopeici, assurdi, del tutto astratti; ritmata nella prima parte, più libera e tossicchiante nel finale. In uso, tra i ragazzi, fino agli anni a ridosso della seconda guerra mondiale. Nella conta in cerchio, ognuno dei giocatori doveva essere segnato da una sillaba in successione: di fatto, la concatenazione particolare delle sillabe e l'abilità di chi

229

la recitava potevano provocare salti e piccoli imbrogli.

Non è raro trovare esempi di filastrocche «non-sense»: ve ne sono in molti dialetti. Ma, nella quasi totalità, la «stravaganza» esce da un insieme di parole, ciascuna a senso compiuto, messe in fila paradossalmente per ottenere un effetto. La nostra usa la sillaba come elemento di base, e l'assurdo è immediato. Troppo facile il ricorso al dantesco: «PAPE' SATÀN, PAPE' SATÀN, ALÈPPE...»¹⁶⁴.

Maria Balla

230

*l'aqua la cria;
l'aqua la scòtta,
Maria Pigòtta.*

Maria Balla, l'acqua grida [?], l'acqua scotta, Maria Pigotta [Bambola].

Scherzo assiduo per Marie, dentro una breve filastrocca a doppia rima baciata. Il «cria» del secondo verso suscita qualche perplessità nel suo significato corrente che deriva dal verbo «crià»: gridare, sgridare, rampognare. Non si oppone all'azione successiva dello «scottare», come sembra richiesto da questo tipo di gioco vocale. Azzardo l'ipotesi, ma non esiste alcun riscontro oggettivo, di una intenzione diversa che affida al «crià» (dal greco «kryos», freddo) il senso moderno del «gelare»; cioè così: «...l'acqua gela; l'acqua scotta...». L'anonimo buffone di stalla sapeva dunque di greco?

*Pissiga, munìga,
la gratta furnìga.
L'ha dì 'l missée
d'andà a crumpà
un pari da boeù:
alza la cùà,
chèga in ca' tùa.*

231

Pizzica, brilla, gratta formica. Ha detto il capo [il «riggió»] d'andare a comprare un paio di buoi: alza la coda, caca in casa tua.



Una conta speciale. I ragazzi si disponevano con le mani spalancate, messe di dorso e accostate gli uni gli altri. La conta si faceva cantilenando e pizzicando le dita, uno dopo l'altro, in andata e ritorno. All'ultima sillaba, rimaneva fuori il detentore del dito corrispondente. Poi, daccapo.

Notiamo che la nostra tiritera, audace (e dico niente) di metrica, contiene qualche vocabolo di estrazione arcaica che vale la pena di rimarcare: «furniga» (antenato di «furmiga») e «crumpà» (divenuto «cumprà»). Notiamo poi che conte similari, con il «pissiga, muniga...», sono diffuse nei dialetti dei paesi circonvicini, con altri suoni, altri accenti, altre immagini. Ma hanno tutti la peculiarità di sventolare il loro vessiletto triviale, bonario e maligno, furbo e necessario. Affinità elettive?

Fèmm la pulénta:

— *gh'è minga da farina* —

Andèmm a rubàlla:

— *sa fà piccàa* — .

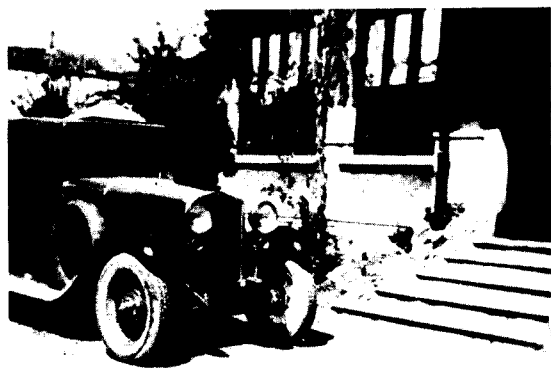
*Sa s'évi grand mi cumé ti,
la rubévi tutt'i dì.*

Facciamo la polenta: — non c'è farina — Andiamo a rubarla: — si fa peccato — . Se ero io grande come te, la rubavo tutti i giorni.

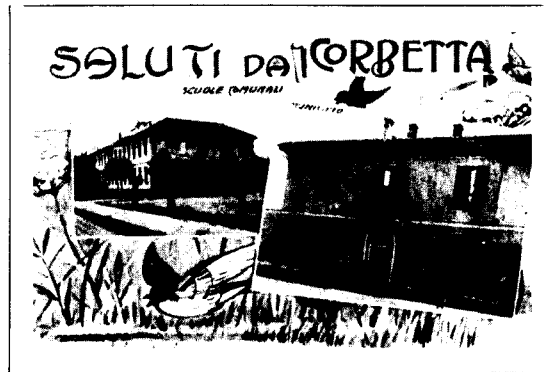
232

Tiritera a dialogo, con due battute e una morale: un «quasi-nonsense» sul pretesto della farina, della polenta (alimento antico dei padani, con complicazione di pellagra)¹⁶⁵ e del peccato a rubare.

Non ha ritmo: infatti non è una conta. Nessuno dei superstiti interpellati l'ha mai udita come tale. Ora, poichè è difficile pensare a una filastrocca dialettale che non abbia un'applicazione ludica, sono portato a pensare che questa composizione venisse usata per uno di quei giochi intimi che si facevano tra un adulto e un bambino. Tenendo il bambino vicino, o sulle ginocchia, si recitavano le strofette passando in rassegna, e toccandole di seguito, le varie parti del corpo: vuoi il percorso del volto; vuoi il giro delle cinque dita, attribuendo ad ognuno una battuta, e facendo in modo che il più piccolino, il mignolo, risultasse anche il più furbetto. Esso infatti rimbecca subito l'anulare, che è il moralista («sa fà piccàa»), bruciandolo: «sa s'évi grand mi cumé ti, la rubévi tutt'i dì». Il bimbo assurdo del 1930 rideva di tutto questo, che ora, uomo assurdo del 1980, si vergogna di ricordare. Reclamo un lampo di attenzione su quel «sa fà piccàa» [si fa peccato] che era un segnale diffusissimo, un deterrente efficace in tempi timorati; opposto non solo dai grandi ai bambini, ma anche dai bambini ad altri bambini, e talvolta a



Fiat 509, davanti a casa Olgiati.



sproposito. Reggeva il tabù: passare oltre, superandolo, significava generare piccole crisi, mettere in moto un ingranaggio tale di pettegolezzi, di delazioni e di ripicche che ne era invaso il quartiere. Incombeva allora il senso del peccato. Come passa il tempo!

*La pòrta triunfànta
trii fioeù la gh'éva,
trii j'a cancelléva,
trii in da la cùna,
trii vistli da lùna,
trii in dal cùnìn,
trii vistli da anadìn,
trii in sùl pullée,
trii vistli da capp e pée.*

233

La porta trionfale aveva tre figlioli, tre li cancellava, tre nella culla, tre vestiti di luna, tre nella culletta, tre vestiti da anitrina, tre sul pollaio, tre vestiti da capo a piedi.

Ventiquattro figli, fatti bene i conti. Che non sono pochi, nemmeno per una «pòrta triunfanta» (?) di curiosissime abitudini, la quale, mentre professava stravaganti comportamenti, vestendo e collocando i figli nei modi e nei luoghi più impensati, non disdegnava atteggiamenti del più realistico cinismo: «trii j'a cancelléva», addirittura (aborto?).

La distratta filastrocca veniva scandita ai bambini accompagnandola con una melodia vocale semplice e lieve, ritmata sull'ultima sillaba di ogni verso. Per porta trionfale, questa nostra madre svagata e perversa, si intendeva nella realtà quell'apparato scenico, solitamente ad arcate, che si allestiva nelle strade in occasione di feste, celebrazioni, processioni, ingresso di personalità, sagre di quartiere, con l'intento che la cittadinanza vi passasse attraverso. In occasioni particolari si instauravano vere e proprie gare tra i rioni, per prevalere in scenografia.

*Tròtt, tròtt, cavallòt,
va' a Milàn a toeù 'l fagòtt,
va' a Milàn a toeù la brìa:
tròtta, tròtta, cavall'ria.*

234

Trott, trott, cavallotto [cavallone], va' a Milano a prendere il fagotto, va' a Milano a prendere la briglia: trotta, trotta, cavalleria.

Tiritere del tipo di questa breve si recitavano a un bambino posto sulle ginocchia e trattenuto per i polsi: lo si faceva saltellare al ritmo del «tròtt, tròtt», da tempi lentissimi fino al crescendo frenetico. Solitamente il bambino era molto piccolo e non domandava, beato lui, il senso della filastrocca.



Processione.

*Pòrta, pòrta, Madunina...
l'ho purttaa in 'sta mattina...
l'ho purttaa fin' adèss:
oh, che bèll bambìn da gèss.*
Porta, porta Madonnina... l'ho portato stamattina...
l'ho portato fino adesso: oh, che bel bambin di gesso.

Filastrocca molto nota, che veniva canticchiata dai bimbi secondo un curioso rituale. Due di essi formavano un sedile di mani, tenendosi a polsi incrociati, e vi facevano sedere un terzo bambino: lo trasportavano recitando la cantilena e, giunti all'ultimo verso, lo facevano saltare giù. Il «bambin da gèss» ruzzolava anche, ma non si rompeva nonostante fosse appellato di materia vile.

*Zinn, zinn, zètta:
pan e sacchètta,
pan e sacchittón,
l'è la stràa di cappón.
I cappòn hinn vintitri:
la cumàa la voeùr murì.
Dì ch'a la moeùra:
farèmm la cassa noeùva;
noeùva, nuvénta:
farèmm la cassa cénta;
cénta, céntàja:
farèmm la cassa paja;
paja, paiùsc:
andarèmm a piccà l'ùs'c.
Pim, pum: chi l'è gh'è mòrt?
Al fioeù da l'antiport;
e gh'han faj trli salèss
al fioeù dal rimulàss.*

Zinn, zinn, zeta: pane e sacchetta, pane e sacchetto-ne, è la strada dei capponi. I capponi sono ventitré: la comare vuol morire. Dì' che la muoia: faremo la bara nuova; nuova, nuovissima: faremo la bara centa [?]; centa, centinaia: faremo la bara paglia; paglia, pagliuzza: andremo a battere l'uscio. Pim, pum: chi è morto? Il figlio dell'antiporta; e hanno fatto tre salassi al figlio del ramolaccio.

235

Il senso della composizione non è quasi mai compiuto. Intervengono necessità di rima coperte non solo da sillabe casuali, vocaboli inventati e accostamenti prettamente popolari-schi, ma talora suffragate anche da furbizie lessicali e da sorprendenti ironie. Vedi nel finale, quando muore il figlio de «l'antiport»¹⁶⁶ — è singolare la prolificità di queste antiche strutture da falegname (cfr. anche la tiritera n. 233) — fanno tre salassi, dico tre, al figlio del ramolaccio o ravano («raphanus sativus»). Cavano cioè, come niente, sangue da una rapa.

Questa lunga litania, e altre similari, venivano recitate, o canticchiate, giocando a forbicetta. Due ragazzi, tenendosi le mani a braccia incrociate, dicevano insieme la cantilena, strattandosi alternativamente. Giunti alla fine, senza staccare le mani, facevano dietrofront bruscamente e ricominciavano da capo. Fino a cedimento.

236



Saluto ai reduci d'Abissinia.

*Urégia bèlla,
la sua surèlla;
uglìn bèll,
al só fradèll;
gésa di fràa:
campanìn da sunà.*

Orecchia bella, la sua sorella; occhietto bello, il suo fratello; chiesa dei frati: campanile da suonare.

Tiritera lenta e scandita che veniva indirizzata a un bambino toccandogli, di volta in volta, la parte del viso che si menzionava, fino all'estremo «colpo di mano» sul nasino che, preso tra due dita, veniva teneramente strapazzato («campanìn da sunà»). La «gésa di fràa» è la bocca con tutti i fraticelli (i denti) schierati nel coro. La filastrocca aveva carattere didattico, per la conoscenza del volto.

*La mia mamma l'è una spurcasciòna: 238
la mòlla i pitt e poeù la dis ch'al trónna.
Al trónna fòrt in vèr da la muntàgna:
la dis ch'hinn i canón dal ré da Spagna.*

Mia madre è una sporcacciona: molla peti e poi dice che tuona. Tuona forte verso la montagna: dice che sono i cannoni del re di Spagna.

Quale mamma! Rumoreggia da basso, e incolpa Giove¹⁶⁷ tonante. Finge di trasalire perché ode rumori verso la montagna, e accusa i cannoni non probabili dell'anonimo re di Spagna. Un disastro di carattere. «Spurcasciòna» sì, ma debole di natura, pronta a svicolare, incapace di assumersi le dovute responsabilità. Pessimo simulacro di donna, subdola d'animo, impudica di sfinire. Bene hanno fatto a metterla in versi (si fa per dire) consegnandola ai posteri. Ma che i posteri la tengano stretta!

Divertente quartina rusticana raccolta in «Stravàscia»¹⁶⁸ sulle labbra non ritrose dell'Angelina «Tulòtta», che la cantava a più voci con le sue amiche d'antan. Si distribuivano i ruoli, i bassi, i falsetti, come usava nei meriggi solatili trascorsi a «vultà 'l fègn» [sovvolgere il fieno] nelle vigne del «Fuppòn» e del «Castillàsc»¹⁶⁹, o a mollo, ingobbite pendolari della risaia, nelle acque putride d'oltrepaeese, a repentaglio di serpi, zan-

zare e sanguisughe («i sanguètt», utili e schifose). Ora l'Angelina — sono tempi di didattica la più libera — insegna le imprese di quella mamma, cantando la strofetta ai suoi nipotini, che sgranano gli occhioni e dicono: «ancora!».

*Sittàa giò sùl sgabillìn,
mangià pan e furmaggìn
Uchèra, cascìa a ca' i òcch!
E, se al lu' j'a mangiarà,
dèrva i ar e sgòra a ca'.*

Seduta sullo sgabelletto, a mangiare pane e stracchino. Ochera, manda a casa le oche! E, se il lupo le mangerà, apri l'ali e vola a casa.

Impenetrabile. Chiedo scusa.

*Andarèmm in guèrra 240
cunt al s'ciòpp in tèrra;
andarèmm magari
cunt al s'ciòpp in l'ari.
Viva la guèrra,
viva 'l canón:
bim, bum, bóm!*

Andremo in guerra con lo schioppo in terra; andremo magari con lo schioppo in aria. Viva la guerra, viva il cannone: bim, bum, bom!

È un girotondo. La cantilena veniva intonata dai fanciulli camminando a cerchio in senso antiorario; al «bom!» finale, i marmocchi si accosciavano di colpo: rimaneva fuori l'ultimo che aveva eseguito.

Uno strano testo. Guerrafondaio: inneggia alla guerra e ai cannoni. Ingenuo: andiamo in guerra, e non sappiamo come tenere un fucile («in tèrra?», «in l'ari?»). Sbrigativo: «bim, bum, bom!», la guerra sembra già finita, già vinta. Una morale futurista: la guerra, sola igiene del mondo. L'idea mi diletta, anche se non è sicuro che Marinetti¹⁷⁰, tra i molti, abbia pubblicato un «manifesto del girotondo futurista». Resisto, tuttavia, alla tentazione del luogo comune, del banale che incalza, della scempiaggine gradita: non è un testo fascista, preesisteva a «Faccetta nera»¹⁷¹.

*A brassètt al mée umètt,
cunt in spalla al só sacchètt,
cun' la gutta sott'al nass:
la pulénta la ma piàss.*

241

A braccetto del mio ometto, con in spalla il suo sacchetto, con la goccia sott'il naso: la polenta mi piace.

Il tenero idillio poetico proposto nei primi due versi, con la donna affettuosa («a brassètt...») e servizievole («cunt in spalla...»), si incrina subito nell'immagine successiva quando lei si confessa dotata di gocciolina sotto il naso (che è un belvedere prosaico), e crolla a picco fragorosamente quando confessa le sue preferenze gastronomiche: la «pulénta». Quadretto di taglio

decadente con uscita di realismo, ridotto in tiritera cantabile per esercizio ludico. Frammento di un mondo eletto, di una stagione di modestia, di una umanità beata che, aliena alle grandi scelte, giocava con il rumore delle parole.

*Cipplimi, cipplimó:
dém m i lègn da fà 'l faló;
démman vüna, démman dó,
sidinùn va s'cèppi 'l cóo.*

242

Cipplimi, cipplimó [onomatopeico: intraducibile]: datemi la legna per fare i faló; datemene una [fascina], datemene due, sennó vi rompo la testa.



Corbetta: Torre Littoria.



Corbetta: Consorzio agrario.



Cantilena arrogante, da pugni sul tavolo, che accompagnava una questua speciale. La sua iattanza di parole appariva in contrasto con la circostanza stessa nella quale i ragazzi l'andavano proponendo, a squarciagola: la vigilia di Sant'Antonio Abate (17 gennaio), che era, nella tradizione corbette, la notte del falò. L'approvvigionamento delle fascine cominciava da prima, ed era già una competizione che si trascinava dietro cascinali, contrade, cortili e singole famiglie. Avvenivano litigi, e anche piccoli furti di legna già accumulata per la grande notte. Ma la gara vera e propria, quella che generava orgogliosi e buggerati, che rimandava molti con proponimenti di futura riscossa, si apriva all'imbrunire quando si allestivano i roghi. Sorgevano enormi cataste di legna intrecciata e di «marigàsc» [steli essiccati del granoturco], messi in modo che sfiatato e prese d'aria ne favorissero la combustione. Appena terminata la cena si accendevano i falò.

Le famiglie vi si radunavano attorno in allegria, ciarlano e cantando nenie; non disdegnando taciti confronti con i fuochi più vicini. La periferia del paese ne era disseminata, la gente era tutta di fuori. I giovani vigilavano, con spranghe e forconi, che le fiamme non si smorzassero: rivoltavano i tizzoni, portavano nuova legna (la «inventavano»), nella smania di durare più a lungo. Ho visto bruciare sedie e altre suppellettili. Ho visto piangere gli sconfitti. Ricordi maestosi. Dal cancello di casa contemplavo anche dodici-quindici falò insieme, vedevo le sagome nere delle persone contro le fiamme dai vapori bluastri. Udivo, vedevo gli scoppi dei legni che alimentavano gragnuole di scintille come fuochi d'artificio. Aizzavo, istigavo il «Tugnoè» dei «Pubiàtt»⁴ a nuove riprese di fuoco, lo provocavo a nuovi sacrifici di arbusti, brocche e pertiche (i «manégg»). E miravo nuove spirali di faville salire a premiare il cielo cupo. Sul finire, le donne di casa, lnsciallate, si avvicina-



*Gita a Trieste, Gorizia, Redipuglia
28-29 Giugno 1931.*

navano con «moeùja» e «barnàsc»¹⁷² a contendersi i mozziconi di brace ardente. Li riponevano, quasi con amore, nella «scaldina». E, per molti, quella notte si faceva notte di tepore. Misura di umanità!

Din, dón:

cicch e marrón;

marrón di fràa:

gh'è mòrt Dunàa;

Dunàa da Pavia:

gh'è mòrt Lùsia;

Lùsia da Milàn:

gh'è mòrt un can;

un can rabbiùs:

gh'è mòrt un tus;

un tus tuséll:

gh'è mòrt la dònn dal Biguréll.

Din, don: cicche e marroni; marroni dei frati: è morto Donato; Donato da Pavia: è morta Lucia; Lucia da Milano: è morto un cane; un cane rabbioso: è morto un

243

ragazzo, un ragazzo ragazzotto: è morta la moglie del «Biguréll».

Parodia in profano, a litanie concatenate e conseguenti, di un intrattamentimento forse a carattere sacro, popolarizzato in un lungo «non-sense» giocoso e rigorosamente insistito fino alla liberazione finale, nella quale è coinvolta in modo definitivo l'incolpevole «donna dal Biguréll» (?). Travestimenti fonici di questo tipo fungevano da piccola palestra dell'assurdo popolare, nella quale si potevano temprare i talenti di qualche balzano giullare di cortile. Premiato, a conclusione, da riso di bimbi e clamori di stalla.

Gh'a riva i Rimàgg,

cun' dént i anillón:

i òmann senza barba

gh'hann frécc al barbillón.

Arrivano i Re Magi, con gli anelloni [alle orecchie]: gli uomini senza barba han freddo al mento.

244



sopra: La «Sinagoga».
sotto: Conquistato l'impero.



È l'Epifania. Un quadretto descrittivo, filodrammatico: arrivano i Re Magi da lontano, bardati, istrionici, vestiti a luccichio, ridondanti, enfatici stregoni d'Oriente con grossi anelli alle orecchie. Una risultanza immediata, scontata fino alla banalità: fa un freddo cane, e coloro che si piacciono imberbi hanno la bazza di gelo. Tutto questo in una quartina molto spiccia, dritta di metrica e assorta in una rima che trascina con sé due begli accrescitivi: gli «anillón», orecchini di forma primitiva (gli «inaures» dei latini), e il «barbillón», o grosso «barbell», cioè mentaccio, «baslètta» anche. Quello che è la «sguessa» per i napoletani; e che i veneti chiamano «sbèssola»

quando alludono a Pantalone dei Bisognosi¹⁷³.

A me questa bazza ingelidata ricorda vividamente un mitico corbettino dalla «baslètta» storica: «al Carlu Saràa»¹⁷⁴, pioniere dei tempi nuovi, primo velocipedista locale, presente a tutti i raduni ciclistici dell'inizio di secolo, quando la bicicletta si chiamava ancora velocipede, appunto. Nell'ultimo periodo di vita, circolava inforcando una bicicletta da donna perchè, col tempo, si era fossilizzato in una sagoma antica di pedalatore che non avrebbe più potuto adattarsi ad altro veicolo. Erano gli anni della guerra appena finita. Lo incontravi sulle strade del bor-



go: si fermava e ti chiedeva, gentile, notizie di casa; del nonno, in primo luogo. Poi si accommiatava. Poeta a braccio, ti propinava, a mo' di saluto, una delle sue quartine estemporanee. Ricordo questa:

«Torna la rondine al nido,
tornano l'erbe al prato,
ma più non torna il crin
sul mio crappón pelato».

*La strìa veggia la gh'ha trii gòss;
quèl in mézz l'è püssée gròss,
quèl da part l'è piscinìn:
la strìa veggia la gh'ha 'l cuìn.*

245

La vecchia strega ha tre gozzi; quello in mezzo è più grosso, quello a fianco è piccolino: la vecchia strega ha il codino.

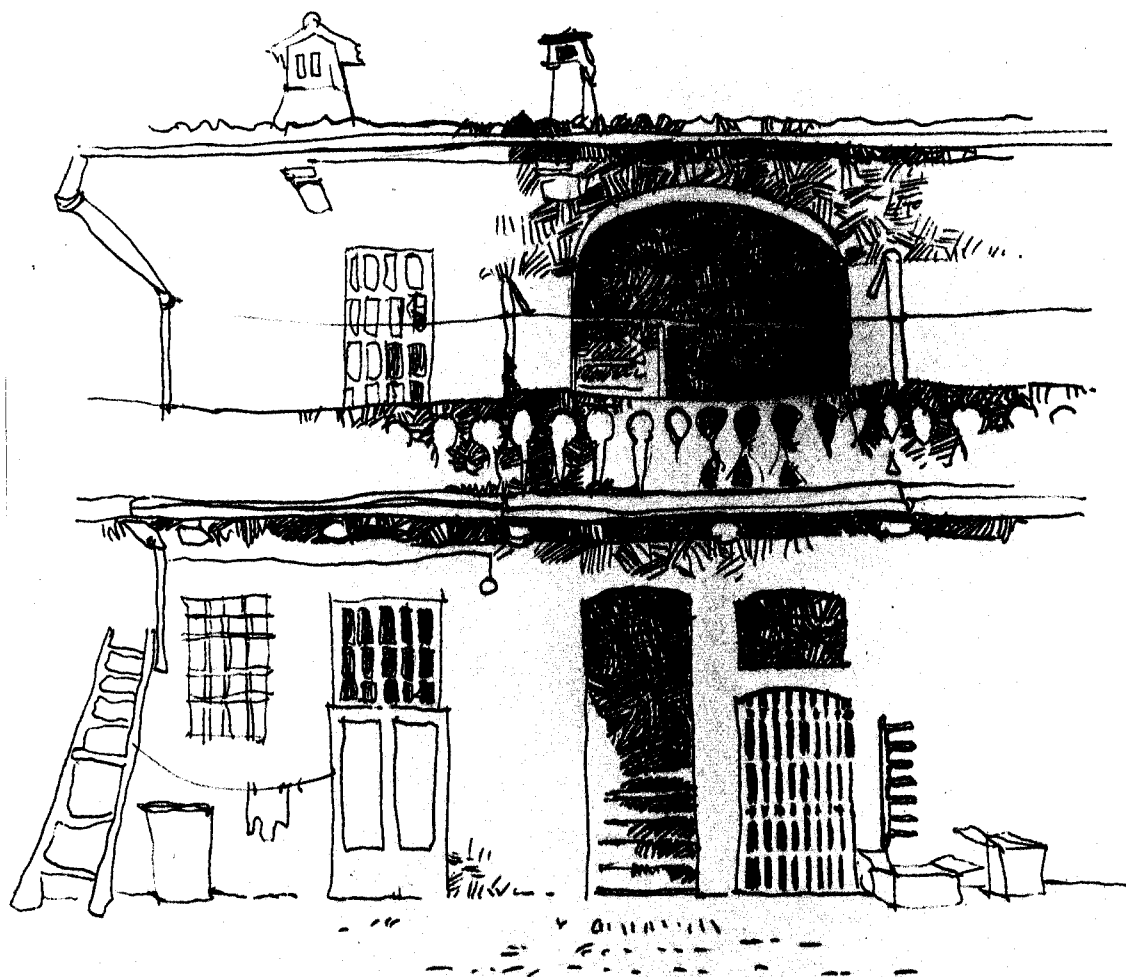
Gioco per femminette. Scelta la «strìa veggia» mediante una conta, la si faceva camminare avanti, armata di un legno. A due passi la seguivano le altre ragazze schierate in riga, tenendosi a braccetto e cantando questo po' po' di filastrocca in ottonari campagnoli. Alla battuta finale del «cuìn», la «strìa» si volgeva ad inseguire le ragazze in fuga, cercando di toccarne una con il bastone. La malcapitata era la «strìa veggia» nella mano successiva. Seguiva, a conclusione, la penitenza. È tutto. Ma si divertivano.







Personaggio anonimo sul sagrato del Santuario.



«Corte dell'asilo»: casa natale di Patrizia Comand.

RICHIAMI, INVITI, MOTTETTI DEL MONDO ANIMALE

«...gli scarabei, rotondetti e sobriamente vestiti come uomini d'affari, che con dignitosa efficienza andavano a sbrigare le loro faccende notturne. Quando l'ultima lucciola aveva trascinato a letto sulle montagne di musco la sua lanterna di smeraldo smerigliato, e il sole sorgeva, il muro veniva invaso...»

Gerald Durrel¹⁷⁵, «La mia famiglia e altri animali», Adelphi Editore, Milano 1975.

«I bambini sono divertenti proprio perchè si possono divertire con poco».

Hugo von Hofmannsthal¹, «Il libro degli amici», Vallecchi Editore, Firenze 1963.

*Gùgèla, gùgèla,
végn chi 'n sùl mé lègn...*

Libellulà, libellula, vieni qui sul mio legno...

Era un richiamo festoso, ritmato e ripetuto, che i ragazzi innalzavano nei mesi estivi, certo inutilmente, quando inseguivano le libellule per la campagna, brandendo un rametto. L'impresa si fondava su un'abitudine delle libellule di calarsi in stormi su una zona e di distribuirsi con regolarità, andando ciascuna a posarsi su una delle punte — le più sporgenti verso il sole — di arbusti, piccole piante, cespugli; ma soprattutto si posavano alla sommità di quei legni verticali che venivano posti a sostegno degli ortaggi in crescita: e lì stavano, ad ali spalancate, come se meditassero loro piccoli, imperscrutabili, problemi di abbronzatura. Il gioco dei ragazzi era più quello di disturbare queste libellule, che non di farsele arrivare sul proprio legno.

Non si può fare a meno di richiamare l'attenzione sulla bellezza del suono «gùgèla» che, nel dialetto corbettino, è diventato termine misuratore di magrezza, per ovvio confronto con la sagoma affilata dell'animaletto.

Aggiungo due parole sul «gùggilòn», esemplare colossale della famiglia, un patriarca, dalle fattezze di mostro antidiluviano: occhi enormi sporgenti, colore verdone lucente, ali forti, fruscianti e trasparenti, coda snodata e biforcuta. Vagava isolato, rumoroso, quasi emarginato: un po' come un gigante buono e tonto del borgo. Spesso lo trovavi stecchito in terra. Insepolto. E faceva un dolce rincrescere.

246

*Lùsiroeù,
roeù, roeù,
mustra ciàpp,
ciàpp, ciàpp.*

Lucciola, [«roeù, roeù» = onomatopeico di assonanza, intraducibile], mostra le chiappe, chiappe, chiappe.

Come il precedente, anche questo richiamo stava sulla bocca dei ragazzi che, nelle serate ancora umide di maggio, invocavano le lucciole rincorrendole e catturandole facilmente, nel loro lento lampeggiare di chiappe. Ne facevano un mucchietto sul palmo della mano e, crudelmente, le spiaccicavano col pollice dell'altra: per un istante si liberava l'immagine di una piccola nebulosa a puntini fulgidi. I ragazzi lo chiamavano «paradiso».

Anche «lùsiroeù» è un bel suono, con quel vezzeggiativo in «oeu» che è abbastanza tipico del nostro dialetto; mentre molto sonoro è il «ciàpp, ciàpp» ripetuto.

247

*Viroeù, viroeù, sótt'aqua!
la pènnà sótt'a l'aqua,
la pènnà sótt'al punt:
viroeù, viroeù, a fund!*

248

Papero, papero, sott'acqua! la penna sotto l'acqua, la penna sotto il ponte: papero, papero, a fondo!

Ecco l'allegria canzoncina-invito della guardiane delle oche (o del guardiano, anche), fanciulli che avevano il piccolo compito di «portare fuori le oche». Erano un piccolo esercito, armati di una «vis'cia», che era una snella bacchetta d'ar-

busto. Chi giura ancora che la guardiana delle oche è nata solo con i fratelli Grimm¹⁷⁶ di Hanau? E chi nega più che essa ha preso origine alla Cascina Malpiazza¹⁷⁷, o in «Curta Russa», o su un argine del «Fontanile della Luna»? Accompagnava a gruppi gli anatroccoli, i paperi, le ochette, a pascolare nei prati, nei campi di germogli che stavano accanto alle rogge, agli stagni, ai fossati, dove gli animali potevano sguazzare esercitando l'istinto del nuotare. Durante il bagno dei paperi, era uso che si intonasse la nostra canzoncina per invitare i «viroeù» ad immergersi, a tuffarsi, secondo non so quale necessità codificata. Molto spesso si aggiungevano le voci dei compagni di gioco e questo, credenza

vuole, avrebbe dovuto far aumentare la misura di efficacia della strofetta. Ma ho, di dubbi, una foresta. E mi trascino un ricordo-scommessa da mezzo secolo. Stavamo seduti, un bel gruppo di marmocchi, sugli spalti di una piccola cava di sabbia (allora la sabbia veniva cavata direttamente nei pressi della casa che si andava a costruire), e ci sgolavamo col «viroeù, viroeù» perché si tuffassero «a fund» le sei ochette dei «Pubiatt»⁴. Le quali, ochette, non lo erano proprio; se è vero che non si lasciarono per niente infiocchiare né convincere dal coro. Anzi. Se ne stettero sulle loro con qualche alterigia, mentre una tra esse, il capo, ci si volgeva contro ogni poco, rifacendo quel suo verso roco e caratteri-



Corteo di «massaie rurali», anni '30.

stico che era — me ne accorgo solo ora — una gagliarda pernacchia¹⁷⁸.

*Lùmaga, lùmaghin,
cascia foeura 'l tò curnin;
se no ta s'giàcchi dént
in dal tò funtanin.*

249

Lumaca, lumachina, caccia fuori il tuo cornetto; se no ti butto dentro il tuo fontanile.

E la lumachina, che non sapeva nuotare, cacciava le corna, tremebonda. «Ohibò — diranno subito i miei non piccoli lettori — quanta efficacia nelle parole della tiritera! quanto potere di

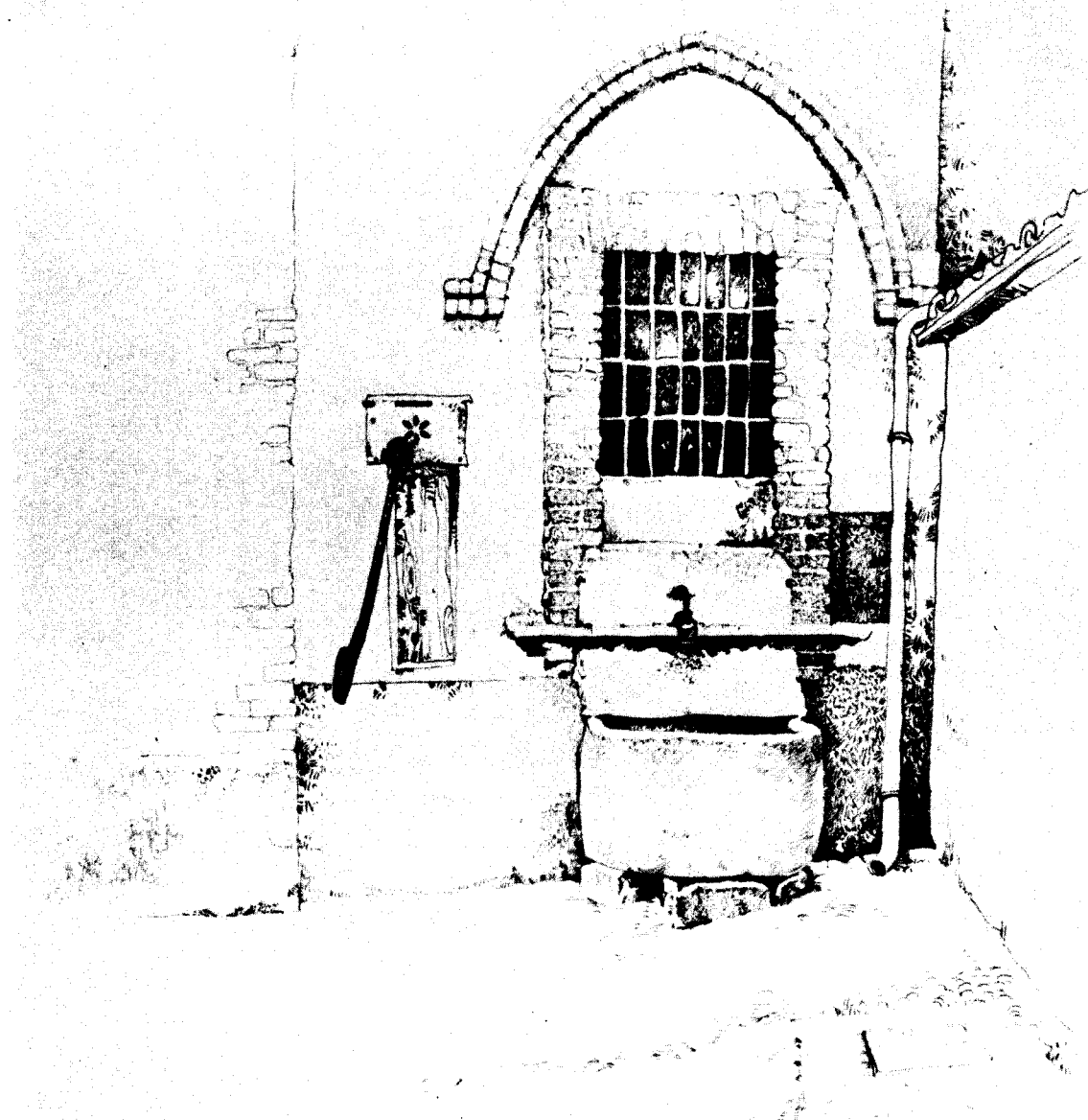
persuasione!». Non è vero niente. La lumaca, disturbata da un tocco di mano, da un legnetto, da un filo d'erba, si rincantucciava aggrottandosi tutta, fino a palesare sulla fronte due morbide fossette in corrispondenza delle corna retratte. E così ferma restava, soffrendo persino il fiato del bambino che le si chinava sopra. Il successivo silenzio e la calma più assoluta, soli custodi, la convinceranno a rimettere fuori le sue viscide antenne. Se, nel frattempo, il disappunto non meditato dei ragazzi, vestitosi di crudeltà, non si sarà già sbarazzato «a fontanile» delle innocue bestiole. Oggi non più, per buona grazia. Oggi, le lumache, dichiarate molluschi eduli, le mangiamo.



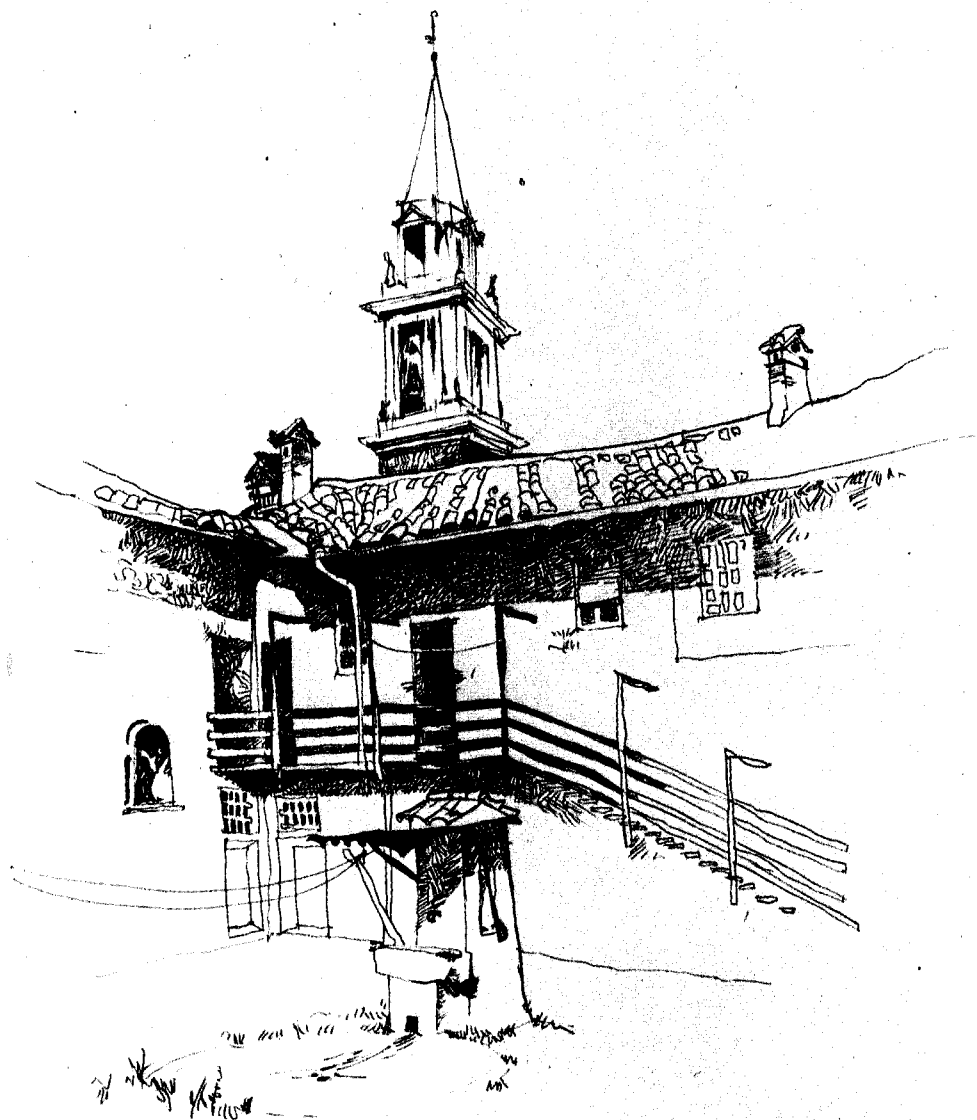
La «raccolta della lana», anno 1935.



Festeggiamenti per la conquista del «posto al sole».



«Trùmba» nel cortile Garghetti, in via Cavour.



Angolo della Corte Sant'Antonio.

INVOCAZIONI, SOSPIRI, LAMENTI, INGIURIE, SCONGIURI, GRIDA, GIURAMENTI, BATTIBECCHI, SFOGHI, SPAVALDERIE E ALTRO

«Non bisognerebbe mai annusare troppo da vicino le corna nuove di un cervo. Sono piene di piccoli insetti che si insinuano nelle narici e divorano il cervello».

Kenkō¹⁷⁹, «Momenti d'ozio», Adelphi Editore, Milano 1975.

«In ogni uomo abita una sua propria innocenza».

Hugo von Hofmannsthal¹, «Il libro degli amici», Vallecchi Editore, Firenze 1963.

Végn chî biunda...

*Chiàppal da sótt
ch'a 'l dunda.*

Vien qui bionda... Prendilo di sotto che si muove [che dondola].

250

Stupendo, sfrontato invito rusticano, salace la sua parte ma efficacissimo nella forma, raccolto sulle labbra del «Russ da la Ninètta»¹⁸⁰, mitico «cavallànt» di Corbetta, sboccato notorio. «Cavallànt» era, nei primi decenni del secolo, colui che, con cavallo e carretto, faceva servizio di trasporto merci dal borgo al capoluogo o su altri percorsi. Era tipico il servizio di rifornimento periodico ai signori di città, cui si dovevano i «pendizzi»¹⁸¹ (appendizzi, cioè obblighi in viveri e altri generi) da parte degli addetti alle «province» agricole. Tipica anche, ma di una volta all'anno, la trasferta sulle colline dell'Oltrepò pavese per l'approvvigionamento dei vini.

In una civiltà tutta legata alla terra, il «cavallànt» era considerato un viaggiatore, uno che vedeva le cose di fuori, una sorta di «cosmopolita» ante-litteram. Diventava sovente un bellimbusto disinvolto, portato a rapide battute di dialogo negli incontri sulla strada; od anche ad approcci unilaterali sfacciati, di perentoria icasticità, come quello che pubblichiamo. Il quale, se vogliamo leggerlo bene, va pensato diviso in due parti, con una brevissima pausa (corrispondente ad un virtuale cenno di risposta) dopo il richiamo alla «biunda», e prima della esauriente

proposta. E non ha importanza se poi il grido, come è del tutto probabile, veniva indirizzato anche a una fanciulla mora come la pece.

Giùrlin, giùrètt:

*trée fiammètt
da part dal lètt.*

«Giùrlin, giùrètt»: tre fiammelle a fianco del letto.

251

Formula di giuramento («Giùrlin» e «giùrètt», in-traducibili, hanno la stessa radice di «giùrà») molto frequente fino ad alcuni decenni scorsi, esorcizzata in seguito dalla presa di coscienza generale, dalla caduta di analfabetismo, da nuove prospettive esistenziali. Invoca, a garanzia di spergiuo, la comparsa raggelante di tre fiammelle a lato del letto, lugubre anticipo di catafalco. Da bambini giuravamo davvero a gògò. Una vera orgia quotidiana di «fiammètt» che, per un niente di bugie, avrebbe potuto degenerare in una tremula galassia. Poi, nelle circostanze richieste, correavamo dal prete dell'oratorio a confessare il nostro peccato di giuramento.

Sa ta sée un rügüroeùra, rüga;

sa ta sée un pissacàn, pissa.

Se sei un patereccio, spurga; se sei una vescica, scoppia.

252

Sorprendente, splendido scongiuro rivolto da



una persona sofferente alla sua mano intaccata da un doloroso foruncolo. Scaramanzia voleva che l'umile esorcismo venisse consumato in un angolo buio, guardando fissamente la parte malata e pronunciando a voce alta la formula suddetta. Ripetendola, all'occorrenza.

L'invocazione è divisa in due parti: la prima, barbarica, piena di «û» e di consonanti arrotate, è proemio di triboli; la seconda scorrevole, augurale, contiene già nei suoni della «esse» (molto simili a quelli emessi dalle mamme per stimolare i pargoli ad urinare) quel senso di uscita, di sfogo, di liberazione, che è quanto si vuole raggiungere implorando. Scrittura degna, ben incasellata, stipata dei pazienti umori della terra. Da antologia.

Pusta pissà pù!

A costo di non urinare più!

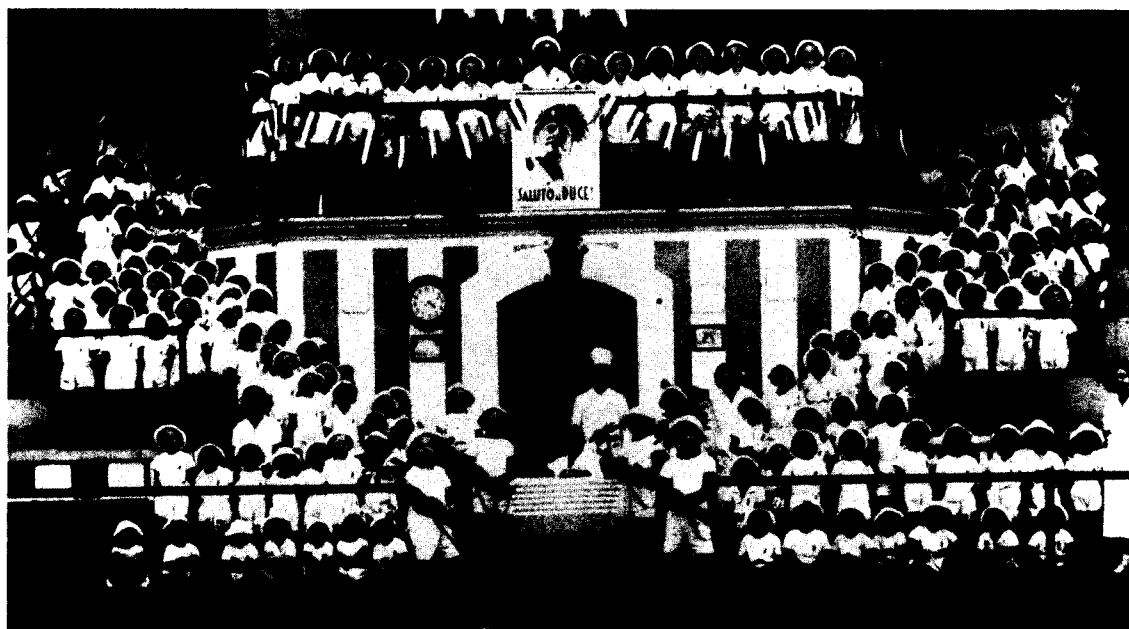
253

La pussée bella l'è quèlla in mèzz.

Al pussée stùpid l'ha parlàa 'dèss.

254

Come eravamo. Il secondo da sinistra, in primo piano, sono io.



La più bella è quella in mezzo. Il più stupido ha parlato adesso.

Battibecco a più voci, cresciuto a modo di dire generato dentro il rito domenicale della passeggiata sul corso. Durava un lungo pomeriggio. La gente si muoveva a gruppetti per il centro, biglionando, scaricando le fatiche della settimana, cianciando del suo. Venivano da casa, da vicino, da fuori, e l'appuntamento era tacito, e tacitamente rinnovato. Più spensierati i giovani, per i quali l'andare e venire in schiera era pretesto per incontrare gli appartenenti all'altro sesso, anch'essi indrappellati a righe, come cavalleggeri in parata. Questa necessità accettata di fare e rifare «la ruota» era motivo di pruriginosa eccitazione a lazzi, a battute, a innocenti e maledistri colpi di mano. Ecco dunque che a un vagheggiare ben pettinato «alla vecchia Cerello»¹⁸² vien voglia di apostrofare due ragazze che avan-

zano a braccetto: «la püssée bella l'è quella in mèzz». Sai che trovata! Ma la risposta è degna: «al püssée stüpid l'ha parlàa 'dèss.»

*O Signür di puaritt!
Ché quèl di sciùri
al gh'ha i curnitt...*

255

O Signore dei poveretti! Ché quello dei Signori ha piccole corna [d'astuzia].

Invocazione tronca, in forma di quasi proverbio. Tende, in tutta malizia, a porre distinzioni tra due Padreterni: viene invocato quello dei poveretti, giusto, «genuino», autentico; contro quello dei ricchi che, purtroppo, ha i «curnitt», è un po' «balossèto» e concede preferenze. Modo di sentire molto vivo nel popolo, rimasto ben presente a tutt'oggi.

La locuzione non è originaria del dialetto corbettino.

*O Signùr,
cumpagné quij daparlùr:
ché quij mariàa
hinn giamò cumpagnàa.*

O Signore, accompagnate quelle che sono da sole: chè quelle sposate sono già accompagnate.

L'anonimo briccone che ha messo insieme questa zoppicante quartina non sapeva di avere fornito il lessico di base per il pianto futuro delle zittelle. Una lamentazione corale, caparbia, pervicace, epitome vernacola di una tragedia greca dei poveri, senza re, senza eroi, senza dei. E senza mariti. C'è dentro tutto l'impeto glorioso, tutto il mugugno, la lagna accidiosa della donna sola che si confronta, si protende, si misura: gheriglio incontaminato dentro un guscio coriaceo che ha storia di ripulse. Poemetto di brame. Cantata di sospiri.

Penso in antico: un immaginario, torrido luglio corbettelese abitato, come la casa di Bernarda Alba¹⁸³, da uno stuolo di attempate ragazze, tutte «donne senza uomo»: «O Signùr... cumpagné

256

quij daparlùr....». E il dramma quotidiano si srotola.

*Sant'Antòni da la barba bianca,
famm trovà quèl ch'a ma manca.*

257

Sant'Antonio dalla barba bianca, fammi trovare quello che mi manca.

«Hotti donato il cor di buona voglia», dice una vaga canzonetta del '500. E tu, beato amico dalla bianca barba, dona a me quel che mi manca. E giù un bell'elenco delle due o trecento cose più urgenti. Ma forse Sant'Antonio, che ha la barba invernale del 17 gennaio, non è così generoso. Non ti dà ciò che maggiormente brami: non ti dà mano di Mida¹⁸⁴, non ti dà amore di donna, non ti dà salvezza di corpo, non ti dà forza d'ingegno, non ti dà lombi di Venere¹⁸⁵, non ti dà falcata d'Olimpia¹⁸⁶. Ti dà, con il profumo di un convolvolo, l'idea della vita. Pensaci, fratello.



Foto di gruppo con i reduci d'Abissinia.

*Sìmbia dal cù piràa,
bianch e russ, e ricamàa.*

258

Scimmia dal sedere pelato, bianco e rosso, e ricamato.

Insulto a valanga, torrenziale, travolgente. Molto definitivo, quasi pedante. Non si accontentava di precisare i colori del deretano spelacchiato; lo pretende anche ricamato. Vi si indovina una gran voglia di invettiva, una frenesia di irruenza, quella sanguigna, irrefrenabile, dei lordatori di muri ideologici; non la cattiveria agra e sardonica a dente di vipera, con le sopracciglia aggrottate. Mi rincorre il fantasma funereo di Gioachino Belli⁴⁴, il quale confidava accorato: «se vedo un muro bianco, lo devo sporcare».

*Quàtt e quàtt'òtt,
e quàttar ch'a fan vòtt.
E quàttar ch'a fann dódas.*

259

Quattro e quatt'otto, e quattro che fanno otto. E quattro che fanno dodici.

Meccanismo fonico scopertamente truffaldino messo in uso, un tempo, da compratori di pochi scrupoli, contro i semplici, nel corso di piccoli commerci in cascina: uova, verdure, o altro che si vendesse a dozzine. Per quanto costi qualche fatica il crederlo oggi, mi viene garantito da più parti che il sistema aveva un buon successo. E il lestofante ritornava la settimana dopo.

Gh'è chi i stràsc, dònna?

260

Gh'è chi i dònna stràsc?

Ci sono stracci, donne? Ci sono donne stracce [usate?]

Modesto scherzo di parole a dispetto, tenue «calembour» di contrada. Traduce, nella prima parte, il grido schietto dello stracciaiolo, il quale si presenta in una corte, in una cascina, o in «piazoeù», a raccogliere stoffe logore, brandelli e altri cascami. Il secondo verso è malizioso; contiene un'inversione di termini, e viene introdotto come se lo «strascée», per sbadataggine





o per affanno del dire, commetta errore nel ripetere il grido. Gli esce: «gh'è chi i dòn stràsc?», ci sono donne stracce, usate, logore, di seconda mano? Plumbeo. Ridevano, le donne di seconda mano, e tacciavano di simpatico il cenciaio biondo.

Anche questo bisticcio di donne e di stracci è dovuto alla solerzia del Fiorenzo di Marchino Barbaglia (vedi n. 149).

*O pòr sciùr Giuànn,
ch'ha la faj no 'l cùnt di ann!*

261

O povero signor Giovanni, che non ha fatto il conto degli anni!

A un anziano Giovanni toccò di vincere al lotto. Valutandosi avanti negli anni, ricordando una gioventù di stenti e trovandosi arricchito di un bel gruzzolo, decise di dar fondo alle sue fortune in un ragionevole lasso di tempo. Sbagliò i conti. E, poichè campò tardissimo, si ritrovò nei fastidi: povero in canna e pieno di rimorsi. Questa supplica in forma di parabola invoca la «mi-

sura» nelle cose di questa terra, nei comportamenti dell'uomo. Esemplifica in tragedia l'irresistibile ascesa dell'anonimo «sciùr Giuànn» premiato due volte: dalla fortuna materiale e dall'Onnipotente che gli dà vita lunghissima. Le due cose non vanno sempre d'accordo. «Non coutuntur», sta scritto nella «Vulgata»¹⁸⁷.

Signùr, tirémm grànda:

262

che, grassa, ch'a pénsi mì.

Signore, fatemi grande [adulta]: chè, grassa, ci penso io.

Crescetemi, Signore, non altro. Per farmi grassa, se non avrò i mezzi giornalieri, mi indurrò: «mal ch'a la vâga», mi imbottirò di panni. Ma se non divento più grande, come farò?

Ingenuo, patetico sospiro di buona fanciulla, che si ritira nell'orto conversando con l'usignolo e la farfalla cavolaia, attenta alle loro risposte. Che si protende a spalanconi, già in odore di goretismo¹⁸⁸.



La «zia Ambrogina».



Donne della Corte Sant'Antonio.

INDOVINELLI

«Gli indovinelli erano la sola cosa che gli fosse venuta in mente. Porli, e talvolta risolverli, era stato l'unico gioco cui avesse mai giocato con altre buffe creature che sedevano nelle loro caverne in un passato lontano lontano...».

John Ronald Reuel Tolkien¹⁸⁹, «Lo Hobbit», Adelphi Editore, Milano 1973.

*Al par 'ràa,
e l'è minga 'ràa.*

263

Sembra arato, e non è arato.

Vecchio indovinello. Pone attenzione ad un campo fresco di aratura per confrontarlo con il tetto di coppi del cascinali (questa è la soluzione dell'indovinello), con i suoi solchi regolari e ben allineati. Anche il colore della terra e del laterizio hanno qualche affinità.

Il tono fabulatorio, la concisione, il «rumore» della rima, sono quelli propri della novellistica per il volgo. Al mio orecchio, è Bertoldo¹⁴⁰ che dice.

*Vòlt, vòlt cumé un miròld,
bass, bass cumé un carcàss;
l'è quattàa da bumbasinna:
l'è un stríón chi l'indù(v)ina.*

264

Alto, alto come un biscione [biacco], basso, basso come una carcassa; è coperto di lanuggine: è un mago chi l'indovina.

S'ingobbisce alto alto, così come una biscia si inarca a serpentina nel suo fuggire; si stira piatto piatto, come una carogna d'animale disfatta e schiacciata; è tutto coperto di morbida bambagia: non è necessario essere un mago, un «stríón» (dall'italiano «stregone», o da «istrione»), per indovinare che si sta parlando del gatto. Indovinello molto ampio di forma, ben scandito, amabilmente ambiguo, con termini di raffronto inusitati, come «carcàss» e, soprattutto, «miròld». Il «miròld» è, per antonomasia, il serpente innocuo della nostra terra: «coluber milo». Lo si chiama popolarmente biacco o saettone, e i milanesi «smiròld». Corrisponde, grosso modo, all'elàfide che gli antichi romani allevavano nei loro templi con cure sacrali.

Predilige le boscaglie aride e, forte com'è (raggiunge anche il metro e mezzo di lunghezza), caccia i roditori. La leggenda popolare, nello

scomparto demonizzante del suo casellario, narra del «miròld» storie mirabolanti per creduloni, accostabili ad altre assurde di fantasmi animali terrificanti: come «al biròn» (il montone), «al lu'» (il lupo), «la lüdría» (animale indefinito, vicino alla lontra), al scurbatón (il corvaccio). Una, risibile oggi, è che il biscione — e non sarà proprio il «miròld» il biscione visconteo che è nello stemma di Milano? — negli atteggiamenti di fuga e di aggressione (nei confronti di bambini cattivi, ad esempio), si mordesse la coda e si inarcasse a cerchio per acquistare velocità di rotolamento. Pensate alla scena!

Nidificava e si teneva in lungo letargo tra i sassi scottati dal sole, nelle crepe dei muri, negli interstizi occasionali. Ma la sua dimora agognata, il «grand'hotel» munito di tutti i «conforts», dove si radunava a gruppi di famiglie numerose e forse patriarcali, erano le aie di pietra assolate dove, per un qualsiasi pertugio, il rettile si poteva infilare guadagnando l'immenso labirinto sottostante.

Chi scrive ha memoria di un'episodio a dir poco allucinante. Quando, a metà degli anni '30, fu rifatta la stupenda aia di casa Manzoli¹⁹⁰ e le pietre vennero scalzate una ad una, si presentò uno spettacolo raggelante, incontenibile, apocalittico: centinaia di «miròld» di ogni dimensione, messi allo scoperto, disturbati nei loro ozi d'amore, incattiviti, si avventavano alle caviglie dei braccianti e vi si torcevano sibilando. Il panico d'intorno era alto, ma pericolo oggettivo nessuno. Ora, sono trascorsi quasi cinquant'anni. Ho negli occhi quella visione di raccapriccio: un carosello intrecciato di gambe in confuso andirivieni, come piccoli Laocoonti¹⁹¹ di terra sotto l'impeto difensivo delle serpi selvagge. E la furia dei grandi — fatta di bastoni, pietre, zoccoli di legno, forconi e attrezzi alla rinfusa — che si sbarazzava crudelmente di una sbigottita prova di Dio.

*Sant'Ambroeùs j'ha faj coeùs,
La Madonna j'ha piràa,
al Bambin j'ha mangiàa.*

265

Sant'Ambrogio le ha fatte cuocere, la Madonna le ha sbucciate, il Bambino le ha mangiate.

Bell'adagio globale, in forma di indovinello sulle castagne. Le cuoce Sant'Ambrogio (7 dicembre) e le sbuccia la Madonna (8 dicembre: festa dell'Immacolata Concezione). A questo punto dell'anno la raccolta delle castagne è praticamente conclusa, non resta che metterle in pentola. Le mangia Gesù Bambino, che nasce il 25, e trova giustappunto le ultime ballotte pronte. Dopo, più nulla: non è più stagione.

Proverbio di aspetto pseudo-iterativo, narrante, vicino agli schemi di una ballata popolare in attesa di ritornello.

*Quèl ch'a la fà, la fà par vènd;
quèl ch'a la cumpira, la gòd no;
quèl ch'a la gòd, la véd no.*

266

Colui che la fa, la fa per vendere; colui che la compra, non la usa; colui che la usa, non la vede.

Lugubre indovinello: la cassa da morto. La bara, anzi, vocabolo onusto di gloria barbarica e di secolari paterni.

Non sono più di duecento - parlo ai longobardi del millennio dopo - le parole lasciateci vive, a memoria di sé, da un popolo che fu insieme algido e aggressivo, pacato e terribile, primitivo e delicato, attonito e impetuoso. Un popolo - il longobardo¹⁹² - che, alla fine, si lacerò, si disfece, si smarrì di regione in regione, di guerra in guerra, di epidemia in epidemia, proiettando nei secoli una piccola eredità di parole, alcune delle quali sono largamente popolari, come: tuffo, tanfo, ricco, federa, balla, palla, banca, panca, schiena, schermo, scherno, stormo. E, ahinoi, anche «bara».



La cascina del «Baitòcch».



Corte Frisiani.

COMMIATO DAL NUMERO 13

*«Il diavolo mi fa i dispetti,
mi nasconde le parole
al momento che l'immagine
da anni attesa
balena alla mente.».*

Giorgio Vigolo¹⁹³, «I fantasmi di pietra», Mondadori Editore, Milano 1977.

*«30. - A Pavia manca brougham numero 13 - negli stabilimenti idroterapici e alcuna volta negli alberghi manca la stanza n. 13. - Come se togliendo il ricordo di lei, si togliesse la morte!...
2424. - Del numero 13. - Se le superstizioni relative a questo numero siano anteriori o posteriori alle carte da tarocco in cui il 13.mo tarocco rappresenta la morte. - Il numero 13 è bandito dalle stanze negli stabilimenti idropatici, nei broughams di Pavia (non però di Milano, etc.).».*

Carlo Dossi²⁹, «Note Azzurre», Adelphi Editore, Milano 1964.

«I sordi sono tutti buoni».

Ennio Flaiano¹⁹⁴, «Il Messia», 'All'Insegna del Pesce d'Oro' Editore, Milano 1982.

Al lettore attento (ammesso che sia riuscito a meritarmi dei lettori attenti) non sarà sfuggito che questo libretto di favole paesane e di susulti d'anima termina con la parola «bara». Mentre anche i disattenti avranno ormai celebrato il loro rituale di scaramanzie nel momento stesso di prendere in mano il «Quaderno» che reca il sigillo del numero 13. Un'accoppiata, dunque, a repentaglio di càbala. Così che, coloro i quali fanno divisa di non stare agli scherzi, potranno davvero sostenere che abbiamo avuto mano greve nello sfidare superstizioni e vane credenze. Bisognerà dire subito che lo abbiamo voluto: per una sorta di ribellione psicologica. Personalmente, quando si è affacciata la possibilità di disporre di questo n. 13, l'ho pensato subito, rovesciando gli schemi, come portabuono. Ed ho fatto quanto era possibile per conseguirlo. L'ho ottenuto. Dopo di che, argonauta del nulla, ho sguazzato in perversità fino a consentirmi, avendo disponibile una storiellina sulle parole longobarde, di concludere il testo con una casa da morto.

Ora che la cosa è fatta, la considero (concessi tutti gli scongiuri a rimedio) un esercizio di buon senso, una proposta di cultura esortativa e un'affermazione di libertà. Mi dà una mano lo spregiudicato Boris Vian¹⁹⁵, soccorritore d'anima, quando scrive: «Dire idiozie oggi, quando

tutti riflettono profondamente, rimane il solo mezzo per provare la propria libertà di pensiero». E a dire cose così, ancora oggi, rischi la scomoda qualifica di burlone intellettuale. Non è di questo che ho rimorso. Mi porto dietro un rammarico d'incompiuto, che era certo inevitabile e scontato, ma che mi pesa tuttavia. Un siffatto lavoro di ricerca tende ad esaltarsi proprio quando l'operazione si appalesa viepiù. Cioè, quando si allarga la cerchia delle persone che coinvolgi, che vai a «toccare»; ciascuna delle quali, disponendo di suoi privati ingranaggi di ricordanza e di meditazione, ha tempi diversi di risposta. Avviene dunque che, nell'attimo in cui ti accingi a fissare le scadenze definitive, dai corso di fatto all'arte ingannevole dei rimandi. Ma puoi farlo fino al limite della sopportazione tecnica, non oltre. Me ne dà prova il materiale che tengo ancora in serbo, pervenutomi al di là delle barriere temporali imposti dalle necessità di stampa. È la tirannia incongrua delle macchine sul cuore dell'uomo.

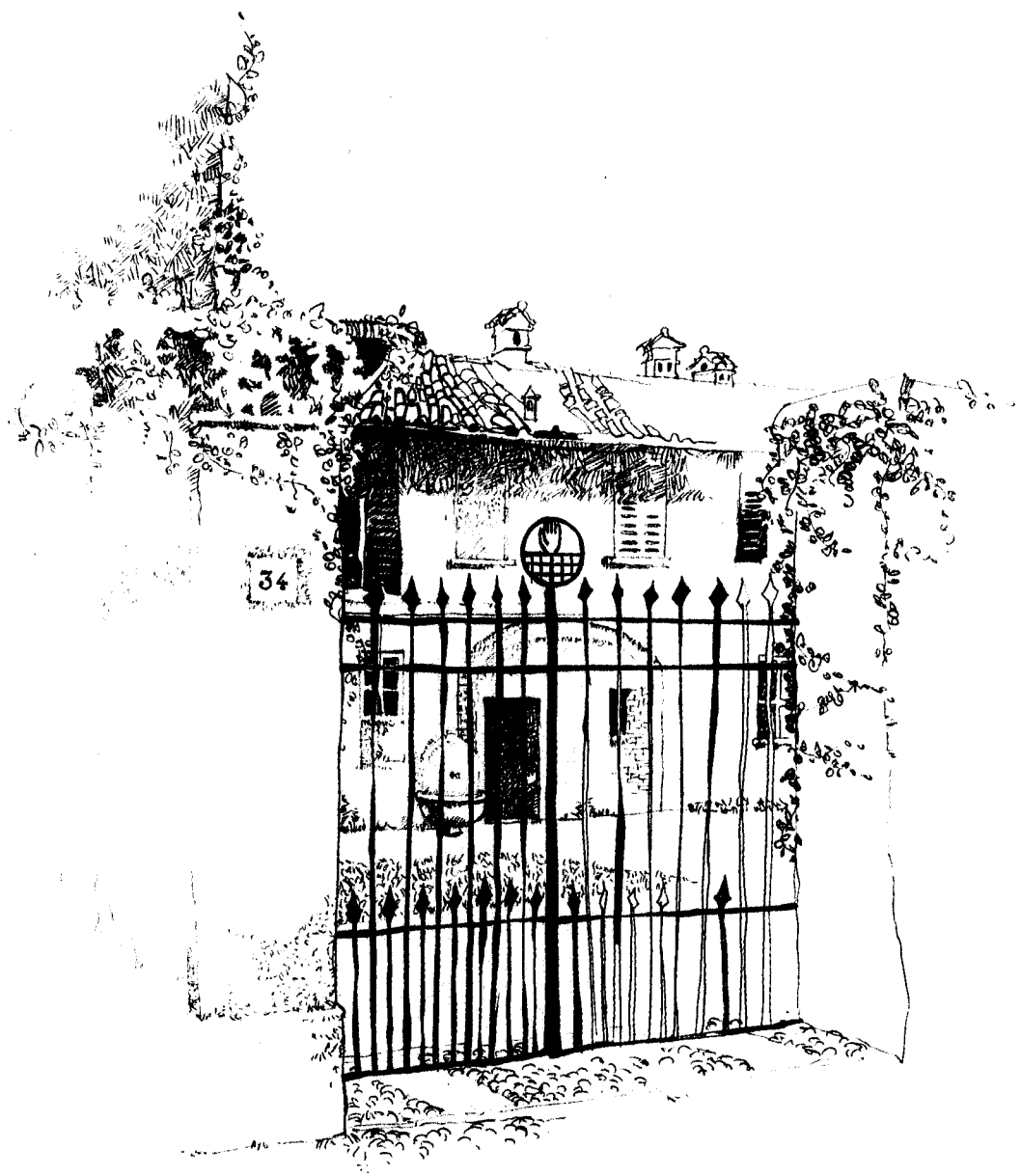
Ma resta un rimorso in potenza, che non ho campo ancora di verificare, a costringermi in disagio. Quel rimorso che si ammantava dell'irrequieto timore, della sgomentata incertezza, di non avere, per pochezza di talenti e per colpevole digredire, salvaguardato le aspettative del lettore spalancato e le sue propensioni naturali.

Ambisco di no. Ma, se sì, una valanga di cenere travolga la mia vergogna e cancelli drasticamente, amico lettore, altre ansie di penna che mi urgono dentro. C'erano in me scorte di buona volontà, c'erano gradi d'amore. L'amore, legato al filo delle magiche vibrazioni di un passato che affratella, di intrattenere il cuore di un piccolo popolo (tale siamo, corbettesi!) sulle nostre storie più sonore, sui nostri vizi festevoli ed innocenti. L'amore di sollevare un breve stendardo di gioia, camminando in crociata a scoperchiare il sepolcro profano del nostro dialetto; e a liberare questo dalle mufte della trascuratezza e dalla naftalina delle residue e riposte speranze. L'avere «abitato» queste voglie con sincerità e battiti di passione mi sorregge al momento di «accomiatarmi» (questo malinconico riflessivo di disamore prefissato). E per congedarsi si dicono parole. Sembra a me che il commiato ideale, quello che trattiene i cuori uniti e convoglia i desideri intensi, sia proprio questo che tradizionalmente chiude le nostre favole antiche di zolla e di stalla, recitato nel più stretto e genuino vernacolo:

«Hann mangiàa pan e pèss,
e hinn là anca mó 'dèss»¹⁹⁶.

Deve il rimanere «là anca mó 'dèss», riferito ai lettori, riassume (mi piace crederlo) sia quell'istante di perplessità compiaciuta che subentra a una sensazione di appagamento, sia, più latamente, il puntiglio d'attesa di un qualcosa che può ancora venire.

A questa attesa virtuale, e alle sue indagate conferme, medito di dare risposte. Porto con me, di questa esperienza, i frutti e i rimorsi. Aspetto il tintinnio dei riscontri. Dagli uni e dagli altri è giusto trarre bilanci di prospettiva: il futuro è, in questo senso, dietro le nostre spalle. La storia, la vita, i costumi dell'«homo curbitinus»¹⁹⁷ sono ancora tutti da mettere in fila, da ordinare, da illustrare. Da cantare, come si diceva un tempo, quando di più si credeva ai poeti. Oggi si fa di ogni erba un fascio. E di ogni cornacchia un'allodola. È anche per questo che io oso essere qui.



Cancello in via Mussi.

NOTE

Ho stimato di fornire un corredo integrativo, il più ampio possibile, a coloro che avranno, prima la voglia, poi la pazienza di risolversi i dubbi, le lacune, le titubanze, le necessità individuali e i nobili capricci che impone, in forma di cattivante lusinga o di smania impellente, la lettura di un libro qualsivoglia. Nel farlo, ho cercato di rispondere sommariamente, ma rigorosamente, agli stimoli, alle occasioni del dire, di cui un testo è per forza disseminato; mettendo tuttavia da parte le pedanterie a favore di una informazione di punta di amabile curiosità se non sempre di frivola impertinenza. Il corpo delle note è riuscito folto e di larga disponibilità. Solo in poche circostanze — relative sempre ad uomini sommi che sono nel bagaglio delle comuni conoscenze — trovandomi impossibilitato ad accogliere lo sterminato ragguaglio di ogni singolo caso, ho preferito rimandare ad altre fonti di ordinaria consultazione. L'insieme mi sembra congegnato in maniera che, ciascuno per il suo grado di comodo, vi possa trovare spunti e notizie.

E mi va benissimo che storie, luoghi, personaggi, impronte, grida e ricordi della nostra piccola, felice Corbetta, appaiano qui sotto frammischiati ai grandi protagonisti del mondo: i «gospel» e le «bovazze», Venere e il «Vittùr dal Bindiln», i «Pubiàtt» e Maometto, il «Gnàppa» e Pirandello, Damasco e la «Stravàscia», Molière e «l' Russ da la Ninètt», Bertoldo e la «Bàja dal Ré», Alberto Savinio e la «Mamm Caruloèu». Oltretutto, non capita spesso.

(1) Hugo von HOFMANNSTHAL (Vienna, 1874 - Rodaun, 1929), scrittore e poeta austriaco, simbolista, uno dei massimi rappresentanti del decadentismo europeo; il più prestigioso testimone del disfacimento dell'impero asburgico. Precocissimo (pubblicò le prime opere da liceale a 17 anni), stupefatti gli ambienti letterari di Vienna per la maturità e il dominio della forma. Contemplativo, lirico, anticheggiante, barocco, raffinato fino ai vertici del prezioso (lo tacciarono di estetismo), fu interprete di una tradizione culturale austriaca cui tenne fede esercitando quasi una missione spirituale. Suo capolavoro è ritenuto «Jedermann» (Ognuno, 1911), ma vasta è la sua opera. Scrisse anche libretti d'opera per Richard Strauss (1863-1949), tra i quali «Il cavaliere della Rosa» (1911), accettato universalmente come il miglior libretto che mai sia stato scritto. Fu colto da morte improvvisa davanti alla bara del figlio suicidatosi due giorni prima.

(2) Gianni SARACCHI (Corbetta, 1926 - vivente), fotografo. Inizia l'attività ancora studente, partecipando ai primi concorsi regionali e nazionali del dopoguerra. Il 19.3.1952 inaugura in via Cavour il suo studio corbettelese. Cultore della sua Corbetta, ha raccolto in 30 anni testimonianze di vita paesana lungo l'ultimo secolo, ordinandole in alcune migliaia di negativi. È collaboratore abituale dei «Quaderni del Ticino».

(3) Patrizia COMAND (Corbetta, 1949 - vivente), pittrice di fama nazionale, residente a Corbetta con studio nell'antica Corte Sant'Antonio. Cfr. anche: Luciano Prada - «Un'artista a Corbetta: Patrizia Comand» - «Quaderni del Ticino N. 10», pag. 61.

(4) I «Pubiàtt», dal cognome corbettino Poggiati, erano una famiglia patriarcale di contadini che teneva una cascina in fondo all'attuale via Verdi. Facevano capo, al tempo di questi ricordi, al vecchio «Pà Zoeu» (papà Luigi, «Lüisoeu»), il quale aveva avuto 4 figli maschi: «Ricu», «Tugnoeu», «César», e «Brusin», questi due ultimi caduti nella prima guerra mondiale.

(5) Altra famiglia di contadini che rispondevano al cognome, altrettanto corbettino, di Trezzi. Dimoravano poco lontano dai Poggiati, sulla stessa via Verdi. La famiglia era divisa in due nuclei che risalivano a due fratelli: il «Carloeu», sposato alla «Richètt», e il «Ricu», ammogliato con la «Milia». Erano denominati anche «I Nisa», ma non se ne conosce l'etimologia.

(6) Nell Kimball - «Memorie di una maitresse americana» - Adelphi editore, Milano 1975.

(7) Charles Augustin de SAINTE-BEUVE (Boulogne-sur-mer, 1804 - Paris, 1869), poeta e critico francese. A vent'anni aveva fatto ottimi studi e desiderava ardentemente tre cose: il successo mondano, la gloria letteraria e il conoscere tutto. Era un uomo brutto, sensuale, estremamente curioso e intelligente: ottenne tutto. Dapprima bibliotecario alla Mazzarina (1840), poi Accademico di Francia. Dal 1855 professore di poesia latina al Collegio di Francia. Sostenuto da un ingegno critico vivo e spontaneo, rivolse lo sguardo su tutta intera la letteratura, la filosofia morale, la storia. Il suo capolavoro è «Port-Royal» scritto tra il 1840 e il 1860.

(8) Il titolo vuol fare riferimento all'usanza, molto diffusa tra i contadini (e non del tutto sopita oggi), di allevare ogni anno il maiale, per uso commestibile. Il giorno dell'uccisione imponeva un rituale cui partecipavano tutti, trascurando ogni altra incombenza; e i bambini stavano a casa da scuola, in festa. Cfr. anche la «nota azzurra» n. 4195 di Carlo Dossi.

(9) Alberto SAVINIO, pseudonimo di Andrea De Chirico (Atene, 1891 - Roma, 1952), pittore, letterato, musicista, autore teatrale, scenografo, intrattenitore. Compì studi musicali ad Atene e a Monaco di Baviera. Dopo il 1910 visse a Parigi, sociale di Apollinaire, Max Jacob, Satie, Picasso. Ritornò in Italia nel 1913. Fratello di Giorgio de Chirico, ebbe parte notevole nella «invenzione» della pittura metafisica. Successivamente portò avanti un suo «personale» surrealismo di altissima qualità. È padre di Ruggero (1934 - viv.), anch'egli pittore. La sua produzione, nei vari campi, è sterminata ma sempre originale e impegnata. Il titolo del libro cui si fa cenno è «Ascolto il tuo cuore città», dedicato a Milano (Bompiani editore, 1943).

(10) La galleria aveva sede all'ultimo piano di un palazzo milanese della via Manzoni. L'aveva aperta, nell'immediato dopoguerra, un ex-cameriere pugliese, Guido le Noci che, avendo lavorato lungamente a Parigi, si era trovato contagiato da quell'ambiente artistico. Muri e soffitti erano completamente neri: quasi una follia, per quel tempo. Vi si tenevano mostre d'avanguardia di artisti italiani e stranieri. Successivamente,

Le Noci inaugurava la Galleria Apollinaire in un cortiletto di via Brera, dove è presente tuttora.

(11) CORBAS, comune francese del distretto di Lione. Dall'autunno 1981, è legato in gemellaggio con Corbetta.

(12) Il liocorno era raffigurato con il corpo di cavallo. Il suo verso era il nitrito.

(13) traduzione: «contadino». Termine emblematico, diffusissimo, di tutta una cultura.

(14) Col termine frequente di «vigna» (seguito dal nome proprio) erano indicati, in antico, fondi e sedimi di media ampiezza, situati nella campagna circostante il borgo. Col tempo si è generalizzata la locuzione «andà a la vigna» [andare alla vigna], sinonimo di «andare al lavoro in campagna».

(15) Domenico di Giovanni, detto il BURCHIELLO (Firenze, 1404 - Roma, 1449), di professione barbiere. La sua bottega in Callimala costituì un popolare ritrovo di letterati e d'artisti, e un centro di opposizione spregiudicata contro i Medici. Poeta egli stesso, predilisse il sonetto e usò la lingua del popolo, sfruttando il ribobolo (breve motto bizzarro alla fiorentina) e le forme proverbiali. Inviso alla Signoria, fu esiliato da Cosimo il Vecchio.

(16) Il mais è originario dell'America del Sud. Fu importato in Italia nel sec. XVI.

(17) Da «rügg» (in milanese «rüff», o «rüd»): spazzatura, detto in genere.

(18) Guido TANZI, detto «Lìgria», cioè «Allegria» (1891-1970), leggendario fornaio corbette. Teneva bottega all'angolo di via Verdi con via Roma.

(19) Traduzione: fazzoletto, foulard.

(20) Traduzione: grembiule. La voce dialettale deriverebbe, secondo il Cherubini (cfr. «Vocabolario Milanese - Italiano», Milano 1839), da un imprecisato romanzo dal titolo «Scossal».

(21) Giovanni FALDELLA (Saluggia, 1846 - 1928), scrittore e uomo politico, appartenente alla scapigliatura piemontese. Figlio di un medico, studiò a Vercelli e a Torino, fino ad addottorarsi in giurisprudenza. professò per breve tempo e, amico dei Sacchetti e del Camerana, si diede alla letteratura. Suo capolavoro resta «Le figurine» (1875), una serie di bozzetti paesani («bagattelle») svelti, vivaci, cordiali, tracciati con un impressionismo minuzioso. Continuò a scrivere per altri 25 anni, ma intanto si era venuto trasformando del tutto in uomo politico (deputato e senatore, a partire dal 1896). Il suo ultimo romanzo, «Sant'Isidoro», è del 1909.

(22) Telemaco SIGNORINI (Firenze, 1835-1901), pittore e giornalista, figura di punta dei macchiaioli toscani. Studiò con il padre Giovanni, pittore del granduca. Fu a Parigi e a Londra, viaggiò tutta l'Italia. Artista colto e uomo combattivo, fu influenzato dagli impressionisti francesi e si batté per l'affermazione di una pittura di paesaggio e «di persone vive». Co-

nobbe Corot, Manet, Zola, Degas. Gli si deve la scoperta ufficiale del paesaggio delle Cinqueterre liguri.

(23) Pergentina (o Piagentina), sobborgo di Firenze, dove si era radunato (1862), a formare quasi una scuola, un gruppo di macchiaioli che facevano capo a Telemaco Signorini (vedi nota n. 22) e a Silvestro Lega (1826-1895). Vi parteciparono Giuseppe Abbati (1830-1868), Raffaello Sernesi (1838-1866), Odoardo Borrani (1834-1905), e altri.

(24) Il «baslòtt» era una sorta di catino di legno concavo, di profondità ridotta, buono per molti usi.

(25) Tutte queste «comari» appartengono alla famiglia dei «Pubiatt» (vedi nota n. 4). La «Mamm Caruloeù» era sposata al «Pà Zoeù», citato.

(26) Insieme al pan giàld» si sfornavano talvolta alcuni suoi derivati: il «pan cunt l'uga» (pane all'uva), e la «carsénza» (sorta di focaccia, arricchita di fichi, mele, pinoli e altro) e la «brù-séla» (pane abbrustolato con aggiunta di cipolla, finocchio e simili). Avevano il ruolo di dolci rustici, tutti formati nella pasta del pane.

(27) ALAIN, pseudonimo di Émile-Auguste Chartier (Mortagne-au-Perche, 1868 - Paris, 1951), scrittore francese. Laureato all'École Normale Supérieure, insegnò filosofia nei licei per tutta la vita. Pensatore originale, saggista insigne, moralista, intervenne nell'affaire Dreyfus» a favore di questi. Dal 1906 al 1914 pubblicò, quasi quotidianamente, i suoi «Propos», intrattenendo un lungo colloquio con il pubblico. Pacifista, si arruolò tuttavia volontario nel primo conflitto mondiale. Il suo peso, nella cultura francese del XX sec., era già alto. Dal 1921 al 1937 riprese la fioritura del «Propos» (proposte, discorsi, ragionamenti), che inaugurarono un nuovo genere di critica, giorno dopo giorno. Vasta la sua produzione saggistica, aperta su un panorama vastissimo.

(28) Gesualdo BUFALINO (Comiso, 1920 - vivente), scrittore siciliano apparso di recente nel panorama delle lettere italiane. Un uomo «che ha letto tutti i libri» e che ha resistito a lungo alla tentazione di pubblicarne uno suo. Il primo libro, infatti, «Diceria dell'untore» (Sellerio editore, Palermo), ha vinto subito il Premio Campiello 1981. Il lungo racconto, scritto negli anni della «glaciazione neorealista» - come dice lui - gli fu ispirato da un periodo (1946) trascorso in sanatorio. Professore a Comiso, tiene nel cassetto altri manoscritti, oltre ai pubblicati: «Museo d'ombre» (1982), «L'amaro miele» (poesie, 1982), «Dizionario dei personaggi di romanzo» (1982).

(29) Vedi, «sparsim», nelle «Note Azzurre». Cfr. anche: Luciano Prada - «Profilo di Carlo Dossi» - «Quaderni del Ticino N. 10», pag. 35.

(30) Salvatore Quasimodo (Modica, 1901 — Napoli, 1968), poeta fra i maggiori dell'Italia contemporanea, premio Nobel 1959. Avviato agli studi tecnici, fu costretto a interromperli dopo alcuni anni. Nel 1921, a Roma, cominciò a studiare greco e latino. Funzionario del Genio Civile, mutò continuamente

dimora da una regione all'altra d'Italia, stabilendosi infine a Milano dove fu professore di letteratura al Conservatorio. Avvicinatosi al movimento di «Corrente», entrò stabilmente nella vita artistica milanese. La sua prima raccolta di poesie, «Acque e terre», è del 1930.

(31) Traduzione: «ombrellaio», più precisamente «riparatore di ombrelli». Il mestiere era proprio di artigiani ambulanti provenienti dalla zona alta del lago Maggiore, intorno al Mottarone: Gignese, Calogna, Carpugnino, Someraro, ecc. Si calavano in pianura, e la battevano ciclicamente svolgendo un lavoro, allora, insostituibile.

(32) Il granoturco appena raccolto veniva ammucciato al riparo fino al giorno della «sfogliata», che avveniva sull'aia con tutti i contadini disposti a cerchio e la partecipazione anche di avventizi, donne, parenti e ragazzi. Gli «sfogliatori» disponevano di una caviglietta metallica ad anello, il «cavicc», che infilavano tra le foglie a spata per dare il primo strattone a liberare la pannocchia. L'atmosfera era particolarmente allegra e si prestava a cori, canti a dispetto e motteggi.

(33) «Cassinàtt» era il residente in cascina, cioè in campagna aperta, isolato. Veniva in paese solo per necessità, ma non mancava alla Messa domenicale, di primo mattino.

(34) Il fieno maggese, quello di primo taglio stagionale, veniva chiamato «maggèng». Lo seguivano l'agostano («austàn»), il terzaio («terziroeu») e il quartaio («quartiroeu»).

(35) Per l'essicazione del grano trebbiato, frumento o mais che fosse, ci si serviva generalmente dell'aia, che era esposta al sole di mezzogiorno. I contadini che non disponevano di un'aia privata, usavano superfici di fortuna, perlopiù la stessa sede stradale che, nella stagione, si coloriva puntualmente. Il grano disteso veniva solcato dai piedi nudi strisciati avanti secondo percorsi di andata e ritorno, a corsi paralleli. Trascorso un congruo periodo di insolazione, gli stessi piedi (spesso erano quelli dei ragazzi-contadini) ripetevano l'operazione, avendo cura di eseguirla in senso perpendicolare ai solchi precedenti. Questo avveniva più volte al giorno, per tutti i giorni necessari all'essicazione. Il resto inframmezzato da fughe, ritorni, interventi di ricarica, dovuti a piogge e temporali.

(36) Tre fratelli romani (Orazi) e tre fratelli albanici (Curiazi) furono messi di fronte per dirimere la rivalità fra Roma e Alba Longa. Due Orazi caddero, ma il superstita uccise tutti e tre i Curiazi. Quando la sorella Orazia lo vide tornare in trionfo, recando il manto insanguinato di uno dei Curiazi di cui era l'amante, diede in pianti e lamenti. Questo dolore «intempestivo» riempì di collera Orazio, che la sgridò. Il popolo assolse Orazio, ma volle che passasse con la testa velata sotto un giogo detto «Tigillum sororium» (travicello della sorella).

(37) Equinozio (dal latino «aequinoctium») è ciascuna delle due scadenze annuali nelle quali il giorno è uguale alla notte, in tutta la Terra. Si verifica il 23 marzo (e. di primavera) e il 23 di settembre (e. d'autunno).

(38) Sacerdote musulmano che dall'alto di un minareto (torre

annessa alla moschea) chiama i fedeli, cinque volte al giorno, alla preghiera canonica.

(39) È, ovviamente, Giovanni Boccaccio (Parigi, 1313 - Certaldo, 1375). Cfr. ovunque.

(40) Geoffrey CAUCHER (Londra, 1340 ca. - 1400), poeta inglese. Figlio di un agiato commerciante di vini, fu paggio di Elisabetta, nuora del re Edoardo III e, in seguito, dello stesso re. Incaricato di diverse missioni all'estero, visitò l'Italia e qui si incontrò con il Petrarca, riportando in patria opere sue, di Dante e di Boccaccio. La sua opera principale è «The Canterbury Tales» (I racconti di Canterbury, 1387-1400), 23 novelle rusticane imitate nella maniera del Decameron, con prologo e intermezzi. I racconti sono scritti in tarda lingua medioinglese (cioè medioevale-tardo), che era l'inglese corrente a Londra, all'epoca sua. Costituiscono il primo grande libro della letteratura inglese.

(41) Petronius Arbiter, scrittore e poeta latino del I sec., nato a Massilia (Marsiglia) e morto a Roma nel 67 d.C.. Visse alla corte di Claudio e poi di Nerone. Ma fu anche governatore della Bitinia e console. Alla corte imperiale, fu l'«arbitro» dell'eleganza e delle raffinatezze di Nerone. Il famigerato Tigellino riuscì a inimicargli l'imperatore che gli ordinò di uccidersi. Si lasciò svenare. Di lui ci resta parte del «Satyricon», sorta di romanzo «strano e bizzarro» (Tacito) che doveva essere in 16 libri, e che fu pubblicato la prima volta nel 1664. La parte più alta del romanzo è la descrizione della «cena di Trimalcione», quadro comico e realistico delle «bestialità» che accadono in un sontuoso convitto romano.

(42) François RABELAIS (Chinon, 1494 - Paris, 1553), sommo scrittore francese, di origine borghese. Ordinato sacerdote nell'ordine dei Cappuccini, passò poi ai Benedettini, che lasciò per intraprendere la carriera medica: nel 1532 fu nominato medico capo all'ospedale di Lione. Qui pubblicò i primi due libri di «Gargantua et Pantagruel», suo capolavoro. Si recò 3 volte a Roma ottenendo dal Papa Paolo III indulgenze per le due infrazioni ecclesiastiche. Nel 1539 riuscì a sfuggire, grazie a potenti protezioni, alle sanzioni promulgate contro il suo romanzo. Si rifugiò a Metz, esercitandovi la medicina e completando il suo capolavoro in 5 libri (ma l'ultimo è di attribuzione controversa).

(43) «La Celestina» di Fernando De Rojas fu la grande novità del Rinascimento spagnolo. Composta (1499) in 21 atti, l'opera fece epoca per tutto il '500: diede origine, in Spagna, al realismo nel teatro e nel romanzo; in Italia, rinnovò da capo a fondo la commedia. Machiavelli l'ebbe presente ne «La Mandragora». Il suo autore, F. De Rojas (che scrisse forse soltanto i primi 16 atti), ha contorni molto vaghi. Era nativo di Montalvan, nel territorio di Talavera; lì visse e morì. Fu dotto avvocato e ricoprì l'ufficio temporaneo di Alcalde maggiore. Aveva ventun anni (!) quando scrisse la «Celestina»: doveva essere nato quindi nel 1478. Qualcuno attribuisce gli ultimi 5 atti della commedia a tale Alonso de Proaza, sconosciuto.

(44) Giuseppe Gioachino BELLÌ (Roma, 1791 - 1863), notissi-

mo poeta romanesco. Ebbe un'infanzia drammatica, rimasta accidentata e tribolata nel passaggio all'età matura, nonostante il ricco matrimonio (1816) con la vedova Maria Conti. Scontroso e taciturno, amante della solitudine, sensibilissimo, sapeva disegnare, suonare il flauto, partecipare alla vita di teatro. Fu tra i fondatori dell'Accademia Tiberina. Tra il 1819 e il 1849 compose i suoi 2280 sonetti romaneschi, nei quali fustiga con spigliato realismo temi e persone della Roma del suo tempo. Morì in cupa solitudine.

(45) Meo Patacca, tipo della commedia italiana, maschera romanesca di bullo trasteverino. Trae origine dal poema omonimo di G. Berneri, della fine del '600, ma il nome «Patacca» era preesistente. In antico doveva trattarsi di un soldato vile, donde il nome (la «patacca» corrispondeva a 5 carlini, la paga dei soldati). Nel sec. XVIII la maschera decadde per motivi politici. Rifiorì nell'800 per merito di due attori, Filippo Tacconi e Annibale Sansoni. Vestiva, in una versione del 1800, panciuto giallo con maniche, calzoni verde oliva, cravatta arancione, cintura rossa, calze grigie, scarpe di cuoio giallo, berretto rosso.

(46) Leggendaria macchina per cucire, tedesca, molto diffusa anche in Italia.

(47) «Narghilè» (dal persiano «narghil», noce di cocco), sorta di pipa in voga nei paesi musulmani, nella quale il fumo arriva alla bocca del fumatore filtrato attraverso un serbatoio colmo d'acqua profumata.

(48) Traduzione: corbettino.

(49) Il «Novellino» [o «Libro di novelle e di bel parlar gentile»], raccolta di 100 novelle composta non prima del 1281 e non dopo il 1300, da uno o più autori, e ordinata da un solo compilatore. Racchiude novelle tratte da favole bibliche, o classiche, francesi, della tradizione popolare, sempre di stesura breve e talora scheletrica. Sono spesso pittura della vita del tempo, delle corti che amavano rallegrarsi ai racconti dei giullari e della borghesia che si diletta in facezie, in burle, in risposte salaci. Da questi racconti molto attinsero i novellisti posteriori e gli scrittori di storie cavalleresche.

(50) Fra' Domenico CAVALCA, domenicano (Vicopisano, 1270 c. — 1342), autore di prose e di rime, alcune delle quali di dubbia autenticità, altre di rifacimento dal latino. Tra le opere: «Specchi di croce», «Frutti di lingua», «Vite dei Santi Padri», «Medicina del cuore».

(51) Fra' Guittone (Arezzo, 1230 — Firenze, 1294), poeta e prosatore. Appartenne all'ordine del Cavaliere di Santa Maria, chiamati altrimenti frati gaudenti. La sua fama di prosatore d'arte, il più luminoso del sec. XIII, ci viene dalle numerose «Lettere» lasciate.

(52) Leo PESTELLI (Torino, 1909-1978), figlio della scrittrice Carola Prosperi, prosatore, linguista, «etimologista da tavolino». Brillante restauratore del gusto, dilettevole in materia arida, ironico e affettuoso, P. ha lasciato opere di alta divulgazione: «Parlare italiano» (1957), «Dizionario delle parole anti-

che» (1961), «Racconto grammaticale» (1967), «Trattatello di retorica» (1969), «Perdicca» (1972).

(53) Francesco FANCIOSTI (1884-1974), detto «Trònn», e Luigi SERATI (1883-1963), detto «Zinn»: personaggi di leggenda del sottobosco corbette che impazzì in letizia negli anni compresi tra le due guerre mondiali, protagonisti e comprimari di colossali burle a scoppio innocente. Fecero parte della «Sinagoga» (vedi nota n. 54).

(54) Un gruppo di buontemponi corbette si aveva dato vita, a cavallo del 1930, alla «Compagnia della Sinagoga», nome la cui scelta è misteriosa, e forse risale semplicemente al suono rotondo e «importante» del vocabolo. Gli adepti erano di varia estrazione: li accumulava il gaio vivere, mangiando, bevendo ed inventando beffe poderose. Questo modo di associarsi era frequente nel paese. Si ricorda una «Compagnia del Germoglio», nella quale erano associati i giovani più in vista della generazione successiva alla «Sinagoga». Emuli di burle e di innocuo divagare, avevano una sede sul corso con tanto di targa stradale. Questa targa fu oggetto di un clamoroso furto storico ad opera di due soci stessi, i più miti e insospettabili, che a lungo si divertirono alle spalle degli amici, i quali avevano temuto uno sgarbo da parte di rivali.

Altra compagnia era «la Primavera», corrispondente femminile del «Germoglio», divenuta famosa in zona per l'avvenenza e il portamento «fatale» delle ragazze. Si ricordano anche una «Compagnia del canto», alcune filodrammatiche a programma continuo, un «Circolo Sant'Ambrogio», in seno al quale è nata l'antica banda musicale locale; e la «Sportiva», una delle prime associazioni del genere, con sede propria e un denso cartello di manifestazioni.

(55) Jerome Klapka JEROME (Walsall, 1859 — Northampton, 1927), umorista e commediografo inglese. Esordì con i «Pensieri oziosi di un ozioso» (1889), ma si affermò con l'esilarante «Tre uomini in barca», dello stesso anno, che ebbe grande successo e fu tradotto in molte lingue. Nel 1892 fondò un mensile non privo di originalità che intitolò «Il perdigiorno».

(56) In verità il rospo delle nostre plaghe è il «bufo vulgaris», comunissimo in tutta Italia. È il più piccolo dei bufonidi, macchiato di verde rossastro sopra uno sfondo grigio scuro. Animale utilissimo in quanto divorava bruchi, lumache, scarafaggi e altri animalucci nocivi ai vegetali. Il rospo smeraldino corrisponde invece alla varietà «bufo viridis». La credenza dei nostri antichi era che il r. si difendesse schizzando orina negli occhi della gente: «al sciatt al pissa in di oeucc», dicevano.

(57) Niccolò PAGANINI (Genova, 1782 — Nizza, 1840), celeberrimo violinista e compositore. A 11 anni si produsse in pubblico la prima volta; a 14 anni aveva già dato concerti in molte città d'Italia riscuotendo trionfi. In occasione di uno di questi concerti, un mecenate francese gli donò il magnifico Guarneri del Gesù che lo accompagnò in tutta la carriera e che è conservato a Genova. Si presentò in tutte le città d'Europa ottenendo successi strepitosi. La sua figura allampanata, la sua personalità alquanto strana, hanno fatto sorgere in-

torno a lui leggende che sanno di misterioso o, addirittura, di demoniaco. La famosa frase «P. non replica» fu diretta al ciambellano di Carlo Felice, re dei Sardi, il quale gli aveva ordinato di ripetere un brano che aveva portato tutti in delirio: P. fu espulso per un biennio dagli stati di Sua Maestà. Rimasto insuperabile come concertista, P. fu anche valido e prolifico compositore.

(58) Nicola ZINGARELLI (Cerignola, 1860 — Milano, 1935), letterato italiano. Insegnò nelle scuole medie, ginnasi e licei fino al 1901. Libero docente, in seguito, nelle università di Napoli, Palermo e Milano. Accademico della Crusca dal 1923. Pubblicò moltissimi saggi sugli autori classici. Il suo massimo vanto è però il «Vocabolario della Lingua Italiana» (1922) di cui furono pubblicate innumerevoli edizioni successive.

(59) Moneta, solitamente di rame o di lega, di corso legale in molti paesi d'Italia. Il sesino comasco (1528-1532) del marchese Gian Giacomo de' Medici, era in mistura d'argento. A Milano, era chiamata sesino il centesimo. Sinonimo di s., in gergo ambrosiano, era il «ghicc».

(60) Il fatto è raccontato in una lapide murata all'interno della facciata (lato destro), nella chiesa di San Gaudenzio a Novara, edificata fra il 1577 e il 1659; cui fu aggiunta nel 1878 la slanciata cupola di Alessandro Antonelli (1798-1888).

(61) Canto dei negri degli Stati Uniti, di ispirazione biblica, dotato di forte accentuazione ritmica. È fra gli antecedenti della musica jazz.

(62) «Gospel» è in inglese «Vangelo». Negli USA sono chiamati così anche canti di chiesa, molto ritmati, molto espressivi, che vengono cantati battendo le mani e i piedi, soprattutto tra la popolazione negra. A differenza dei «blues», che sono canti della disperazione, i «gospel» esprimono gioia e speranza.

(63) Walt WHITMAN (West Hills, 1819 — Camden, 1892), grande poeta americano. Di famiglia inglese trapiantata nel Nuovo Mondo, frequentò la scuola elementare a Brooklyn. Cominciò subito a lavorare: fattorino, apprendista tipografo, maestro di scuola nelle zone rurali; più tardi, quando aveva già scritto poesie e racconti, e fondato un settimanale, si mise a fare il carpentiere. Nel 1885 pubblicò la prima edizione di «Foglie d'erba», che gli diede la fama e che, di anno in anno, viene accresciuto fino al 1891. Colpito da paralisi nel 1873, campò altri 18 anni, continuando a curare gli aggiornamenti di quel suo unico libro.

(64) Questo, e i tre che seguono, sono casati nobili che fanno parte della storia intima e secolare di Corbetta. Qualcuno, antichissimo, come i Varese da Rosate, è scomparso relativamente presto. Altri patriziati, come i Borri (sopravvissuti fino alla metà del sec. XIX) e i Frisiani, sono rimasti in vita a lungo. Un conte Gottardo Frisiani era presente in Corbetta ancora negli anni del secondo conflitto mondiale.

(65) Sono soprannomi di personaggi veri corbettini (alcuni dei quali scomparsi), residenti nella «Baja dal Ré» (cf. nota n. 74).

(66) Luogo del territorio di Corbetta: cascina Buscaglia.

(67) Mirandolina è la servetta protagonista de «La locandiera» (1753), capolavoro di Carlo Goldoni (1707-1793): civetta, umile, capricciosa, dispettosa, spavalda, maliziosa, sfrontata, diplomatica, realistica, vanitosa, superba. Angelo e diavolo, M. non è una donna; è, emblematicamente, «la donna».

(68) Luciano SALCE (Roma, 1922 — viv.), regista, attore, autore teatrale, umorista. Diplomatosi regista all'Accademia d'arte drammatica nel 1947, ha lavorato molto in ogni campo, stando anche a Parigi e a San Paolo del Brasile, e distinguendosi per una vena non profonda ma pungente e gustosa nella presa in giro del costume attuale.

(69) Niccolò MACHIAVELLI (Firenze, 1469 — 1527), il «segretario fiorentino». Cfr. ovunque. La citazione risale a un suo famoso assunto: «il fine giustifica i mezzi».

(70) Angelo BEOLCO, detto il Ruzzante (1502 c. — Padova, 1542), autore drammatico e attore italiano. Esce da una cospicua famiglia lombarda di mercanti di lana trasferiti a Padova. Figlio naturale di un medico, poté studiare ed educarsi; alla morte del padre ereditò soltanto una rendita annuale di 25 ducati. Ma fu l'avveduto amministratore dei beni andati ai figli legittimi e visse decorosamente, esercitando anche l'usura nei confronti dei contadini. Suo protettore fu Alvise Cornaro che lo ospitò nelle sue residenze dandogli il compito di organizzatore di spettacoli. Si era dato il soprannome di R., da un contadino di Pernumia (Angelo Ruzante), oppure (come è spiegato nell'«Anconitana») derivandolo sconciamente dal verbo «ruzzare», giocare con le bestie. Esordì come attore nel 1520 con una «commedia di padoani a la villana». Lo si descrive come sregolato e «maledetto», morto ancor giovane «consunto dai suoi stravizi». Tra le sue opere: «Pastoral» (1520), «La Betia» (1521), l'«Anconitana» (1522), «Primo dialogo in lingua rustica» (1526), la «Moschetta» (1528), ecc.

(71) La «Fiandrina», luogo corbette, è una delle numerose casine (zona sud) disseminate intorno al borgo.

(72) Honoré DAUMIER (Marsiglia, 1808 — Valmondois, 1879), pittore, scultore, litografo francese. Nel 1824 era già a Parigi alla ricerca di una fortuna letteraria: qui fu costretto ad impiegarsi presso un legale dove ebbe modo di conoscere quel mondo giudiziario che, in seguito, offrì uno degli spunti più vivi alla sua satira. Fu artista polemico in ogni istante della vita: il suo impegno sociale fu costante in senso progressista e antimonarchico; fu in prima linea durante la Rivoluzione di Luglio (1830) e quella del 1848. Sotto Luigi Filippo fu incarcerato. Da litografo si impose anche come fustigatore di costumi, collaborando ai periodici «Silhouette», «Caricature» e «Charivari». Le sue litografie pubblicate a serie, come gallerie di tipi («Les baigneuses», «Locataires et propriétaires», «Les gens de Justice», «Les bons bourgeois», «Mœurs conjugales», «Avocats et plaideurs», ecc.) rivelano un acutissimo senso satirico e una eccezionale padronanza della tecnica litografica, scoperta a poco.

(73) Una rappresentazione visiva, ancorché abusata e

stantia, di questo atteggiamento, è nei cori del melodramma italiano dell'Ottocento, quando uno stuolo di personaggi impettiti si sgola: «partiam, partiam!». E rimangono fermi impalati.

(74) Con il nome di «Baja dal Ré» era chiamato quel tratto urbano di Corbetta che gravitava intorno alle prime case popolari costruite, a cavallo del 1930, all'angolo di via Cesare Battisti con via Fabio Filzi.

(75) Ippocrate (Coo, 470 a.C. — Larissa, 377), greco, padre della medicina. Viaggiò molto, si occupò di patologia e di terapia generale, scrisse numerosi trattati di scienza medica. Si dice che istruisse i discepoli sotto un platano, a Coo. In suo nome giurano i giovani medici iniziando la carriera professionale.

(76) Nella «Canzone di Legnano», composta nel 1879, Giosuè Carducci (1835-1907), per un'esigenza di rima, non si trattiene dal far tramontare il sole dietro al Resegone: cioè a levante!

(77) Isacco NEWTON (Woolsthorpe, 1642 — Londra, 1727), celebre scienziato inglese, fondatore, con Galileo, della meccanica classica. Precocissimo, studiò a Grantham e a Cambridge. A 24 anni erano già nati nella sua mente il «Metodo delle flussioni (antesignane del calcolo differenziale)», la «Teoria della gravità universale» e la «Decomposizione della luce». Scrisse poi, in due anni, gli immortali «Principi della filosofia naturale» (1687). Fu direttore della Zecca (1699) e, negli ultimi 10 anni, cessò di occuparsi delle matematiche. Il suo corpo, dopo essere stato esposto su un catafalco, fu trasportato con gran pompa all'abbazia di Westminster e sepolto nel coro.

(78) Cesare LOMBROSO (Verona, 1835 — Torino, 1909), psichiatra italiano e patriota: nel 1859, arruolato nell'esercito piemontese, si guadagnò due medaglie al valore. Si occupò, in particolare, di antropologia criminale, studiando le anomalie fisiche, anatomiche e funzionali in rapporto alle deviazioni della condotta morale. Ricordiamo, per campanilismo, la sua «Ricerche sul cretinismo in Lombardia» (1859).

(79) Vincenzo da FILICAIA (Firenze, 1642 — 1707), poeta lirico, laureato in giurisprudenza, Accademico della Crusca e di Arcadia (con il nome di Polibo Emonio). Sposato con Anna di Scipione Capponi, fu protetto dalla Regina Cristina di Svezia. Famoso un tempo per le «Sel canzoni» scritte per l'assedio di Vienna, per i «Sel sonetti» e per un inno all'Italia.

(80) Nome d'invenzione, che ricorda un comico italiano del cinema muto, all'epoca di Ridolini, Cretinetti, Polidor.

(81) Eugenio AINA (1910 — 1976), maschera corbette. Venuto a Corbetta dalla natia Cerano verso la metà degli anni '30, vi aprì una bottega di barbiere. Come un novello Burchiello alla rovescia (cfr. nota n. 15), gli piacque di poetare, improvvisare, suonare il pianoforte, servire i «potenti» (leggi: i borghesi danarosi), indulgendo in allegrezze.

(82) «Lina Brütta», soprannome di comodo, per indicare persona del luogo.

(83) Luogo boscoso situato in confine tra i comuni di Corbetta e di Albairate.

(84) La citazione vuole ironizzare sul noto maniluvio di Pontio Pilato, procuratore romano della Giudea sotto Tiberio, dal 26 al 36 d.C.. «Lavarsene le mani come Pilato» significa non volersi immischiare in una faccenda, cioè: voglia di quieto vivere.

(85) Rione antico del borgo corbette che mantiene la sua denominazione.

(86) Quando scriviamo «il Cherubini», vogliamo intendere il «Vocabolario Milanese-Italiano» di Francesco Cherubini (Milano, 1789-1851) pubblicato dall'Imperial Regia Stamperia nel 1839. Un'edizione recente del «Cherubini» è stata ristampata anastaticamente nel 1978, a cura della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.

(87) Marco Porcio CATONE, il Censore, l'Antico, il Saggio, il Maggiore (Tusculum, 234-149 a.C.). Fu edile, pretore, console, proconsole, censore. Scrisse opere di storia; di agricoltura, di medicina, di diritto, di arte militare. Compilò trattati enciclopedici, orazioni, epigrammi e i «Praecepta ad filium», sentenziosi e lapidari, in cui si leggono cosette come questa: «abbi le idee chiare; le parole verranno da sè».

(88) Luigi PIRANDELLO (Girgenti, 1867 — Roma, 1937), scrittore e massimo drammaturgo italiano di questo secolo (cfr. ovunque). La citazione allude scopertamente alla novella «La patente» (tradotta in opera teatrale nel '19), nella quale Rosario Chiàrchiaro, lo «jettatore», pretende un riconoscimento ufficiale del suo malefico potere: la patente cioè, col bollo.

(89) Giacomo I de Chabannes, signore di LA PALICE (1470 c. — 1525), capitano francese. Sotto Luigi XII contribuì alla conquista del Milanese (1500). Nel 1503 assistette Baiardo nel duello con Soto-Mayor, nel 1507 si distinse all'assedio di Genova. Creato maresciallo da Francesco I, prese parte alla battaglia di Melegnano (1515) e cadde nella battaglia di Pavia (1525). Parte da lui l'aggettivo «lapalissiano».

(90) Il «Martin Marlòt» era una figura popolarissima nella Corbetta degli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Idiota gentile e scontroso, aveva, come spesso avviene, un rapporto di amore-odio con tutta la popolazione locale.

(91) Franco Alvise Giuseppe Gustavo Tomaso Fabio PISANI DOSSI (1894-1968), nobile corbette, unico figlio maschio di Carlo Dossi (cfr. nota n. 29) e di Carlotta Borsani (1866-1947). Il padre lo avrebbe voluto scultore.

(92) (Dall'arabo «mamluck»: «schiavo», anzi «posseduto»). Milizia egiziana a cavallo fondata dal sultano Melik Saleh (morto nel 1249) e divenuta potentissima fino a conquistare il trono. La dinastia dei Mammalucchi durò fino al 1831. Curiosamente, nell'uso attuale, m. ha il significato di «sciocco».

(93) Carlo Maria MAGGI (Milano, 1630-1699), poeta, autore drammatico, librettista italiano e milanese. Segretario del Senato a Milano, a partire dal 1661, e, dal 1666, professore di eloquenza latina e greca alle Scuole Palatine, poi Sovrinten-

dente all'Università di Pavia. Accademico della Crusca e di Arcadia, corrispondente di G.B. Vico. Per il teatro milanese, il M. pubblicò 4 commedie cui si affida la sua sopravvivenza d'autore: «Il falso filosofo» (1691), «Il Mancomale» (1695), «I consigli di Meneghino» (1697) e «Il Barone di Birbanza» (1698).

(94) Michelangiolo BUONARROTI (Caprese, 1475 — Roma, 1564). Proprio lui: cfr. ovunque.

(95) Antichissima città (oggi capitale) della Siria, ai piedi del versante orientale dell'Antilibano. Sulla via di Damasco iniziò, dopo una folgorante apparizione, la conversione dell'ebreo Saulo di Tarso, divenuto l'apostolo San Paolo.

(96) Si tratta di un'antica canzone del folklore italiano: «Amor, dammi quel fazzolettin».

(97) VENERE, celebre divinità romana, protettrice degli amori e delle cortigiane, dea della bellezza, regina di gioia, compagna di grazie e di piaceri. Il suo nome romano viene associato a quello della greca Afrodite, pur non essendo assolute le coincidenze. Secondo Omero essa è figlia di Giove e di Dione. Altre tradizioni la vogliono nata dalla schiuma del mare che si era raccolta intorno ai testicoli di Urano, buttati in acqua da Crono, che aveva evirato il padre. Ebbe 5 figli da Marte. Ma questi non fu il solo dio amato da V., che concedette i suoi favori a Bacco, Mercurio, Nettuno. Finì con lo sposare lo storpio Vulcano, che aveva le mani sporche e le unghie nere perché faceva il fabbro. Non gli fu fedele. Amò anche alcuni mortali, tra cui Anchise (ne ebbe Enea e Liro) e Adone, splendido e dotato giovinetto. Si è scoperto in seguito che V. possedeva un cinto magico, il quale aveva potere di ispirare amore e desiderio verso chi lo indossava. Capito? E Giunone lo tolse a prestito quando volle stimolare l'amore di Giove. Tra i suoi attributi è ricordato il dardo. Animali sacri a V. sono la passera, la colomba, il cigno, la rondinella. Nel regno vegetale sono sacri a V. il mirto, la rosa, il pomo, il papavero. E il monte di V. è «quello là».

(98) Quinto FABIO MASSIMO Cunctator («Temporeggiatore»), celebre capitano romano, avversario di Annibale nella seconda guerra punica. La sua tattica militare consisteva nel non arrischiare mai una battaglia campale e nello stancheggiare con mosse astute il nemico. Per aver salvato Roma con la sua sapiente strategia, gli fu concesso il trionfo.

(99) Annibale BARCA (241-183 a.C.), grande generale cartaginese. A 21 anni era capo dell'esercito. A 22 bruciò Sagunto, alleata di Roma. A 24, valicate le Alpi con 100.000 uomini e elefanti, aveva sconfitto i Romani al Ticino, al Trebbia e al Trasimeno. Imbrigliato dalla strategia di Fabio Massimo il Temporeggiatore (vedi nota precedente), si rifecce a Canne nel 216. Accampatosi nei dintorni di Capua a svernare, fu costretto alla guerriglia perdendo Taranto e la Campania. Intanto Scipione aveva ideato di portare la guerra in Africa. A. dovette ripassare il mare e fu sconfitto a Zama (202). Si esiliò volontariamente e, molti anni dopo, in rischio di essere consegnato ai Romani, si diede la morte.

(100) Luogo corbette: Cascina Malpaga. Curiosamente assonante con il castello di Malpaga in comune di Martinengo

(Bergamo), che nel sec. XV Bartolomeo Colleoni acquistò, dopo aver lasciato il comando delle armate veneziane, adattandolo a sua residenza fino alla morte (1475).

(101) PENELOPE, regina di Itaca, figlia di Icaro, sposa di Ulisse, madre di Telemaco. Omero ne ha fatto (nell'«Odissea») la sposa virtuosa, la fedele custode del focolare domestico. Attendendo il ritorno del marito dalla guerra di Troia, attuò uno strattagemma per tenere a bada i Proci che pretendevano alla sua mano: promise che avrebbe scelto un marito tra essi non appena avesse finito di tessere una tela per il suocero Laerte; ma di notte disfaceva il lavoro compiuto di giorno. Finché tornò Ulisse.

(102) Dal turco «jenit-çeri»: nuova milizia. Milizia turca istituita nel 1329 tra i giovani cristiani costretti ad abbracciare l'islamismo; fu il principale strumento delle vittorie dei sultani. Il corpo dei giannizzeri fu soppresso nel 1826. In senso lato g. significa guardia del corpo.

(103) Jean Baptiste Poquelin, detto MOLIÈRE (Parigi, 1622 — 1673), celebre commediografo e attore francese. Cfr. ovunque.

(104) Forma latina inventata. L'autore se ne compiace frequentemente.

(105) Secondo Virgilio (cfr. «Eneide», canto IV, 210-235), la Fama è un mostro alato, velocissimo, fornito di occhi, di orecchie e di bocca in ognuna delle sue penne, ed è sempre in volo, giorno e notte. È una creatura di Gea (la Terra) che si vendicava di Giove, il quale aveva punito duramente i giganti Encelado, Tifeo e Ceo, suoi figli.

(106) Quinto ORAZIO FLACCUS (Venosa, 65 — 8 a.C.), celebre poeta latino. Cfr. ovunque. «Carpe diem» («Odi», I, 11,8): approfitta del giorno presente. Si prende solitamente in senso epicureo: «Spassatela oggi allegramente, non pensare al domani». Ma si può prendere anche in senso positivo: «Approfitta delle buone occasioni dell'oggi; domani potrebbero non esservene altre».

(107) «Panta rei»: tutto scorre, tutto diviene, tutto crolla, tutto muore. Regola filosofica dovuta ad Eraclito di Efeso (576 — 480 a.C.). Per lui la materia vivente è il fuoco, e la sapienza consiste nella dottrina della rinuncia: nel separarsi da tutte le cose. Scrisse «Le Muse della Natura».

(108) Lodovico ARIOSTO (Reggio Emilia, 1474 — Ferrara, 1533), sommo poeta italiano. Cfr. ovunque.

(109) MAOMETTO (in arabo Mohamed: il Lodato), fondatore della religione musulmana (Mecca, 570 — Medina, 632). Non conobbe il padre; fu cresciuto dal nonno e da uno zio. Adulto, divenne direttore commerciale di una ricca vedova della Mecca, Cadigia, che lo sposò. Ebbe 8 figli che morirono tutti giovanissimi. Verso i 40 anni ebbe la prima rivelazione: l'arcangelo Gabriele gli rivelò i primi 6 versetti della 96.a surata (capitolo) del Corano. Da qui iniziò la missione di M. che fruttò dapprima rare conversioni: insistendo e battendosi, anche cruentamente, contro tutto e contro tutti, M. riuscì nel corso di un decennio a sottomettere gran parte dell'Arabia. Morì di febbre

violenta, durante il ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca. Aveva sposato, oltre Cadigia, 14 donne; ma non lasciò figli.

(110) «Savonarola della Stravazza»: personaggio immaginario cui si vuol dare un carattere di focoso predicatore (Savonarola) e l'attributo di un luogo reale (vedi nota n. 168). Da questa premessa, il raccontino si snoda prendendo, poco a poco, la forma, i ritmi e i suoni di una novellina medioevale, scritta in volgare toscano. È chiaro che si tratta di un giochino lessicale.

(111) Questo, e gli altri nomi propri del raccontino, sono inventati. Tuttavia non si esclude che qualche figura sia stata suggerita, anche parzialmente, dal ricordo di personaggi corbettei vissuti.

(112) «Pirlurée» è il nome dialettale di «Preloro», antico sobborgo meridionale di Corbetta. Nel mio racconto è chiamato anche «vigna Prelora».

(113) Trad.: Ortaglia. Luogo corbette, ai margini orientali del borgo, un tempo coltivato ad ortaggi, donde il nome. Vi si accedeva per la «Stravazza» (vedi nota n. 168).

(114) Pietro MARCORA (1887 — 1960), detto «Pédar Bicché» perché teneva una macelleria in piazzetta del Santuario, all'angolo con via Cavour. Persona stimatissima in luogo, era, alla fine degli anni '20, il presidente della società «La Sportiva». Ridanciano.

(115) Trad.: millantatore.

(116) Cfr. «Angeli Monosinii Floris italicæ lingue libri novem. Venetis, apud Jo. Guerillum, 1604» — pag. 378.

(117) Villa Maria, luogo corbette di levante (una vecchia cascina) lambito dalla linea tramviaria del «gamba de lègn».

(118) Sono, questi, due piatti tipici della cucina lombarda, composti con avanzi di carne e nuovi ingredienti.

(119) Luogo corbette (cascinello) in zona meridionale, sulla strada vicinale Magentola.

(120) Richiamo alla poesia «la fontana malata» di Aldo Palazzeschi, nel poemetto «Le mie ore» (1910).

(121) Trad.: Cascina dei Piroli. Luogo corbette sulla via padana, verso la frazione Pobbia.

(122) «Totò il buono», personaggio che dà il titolo a un romanzo (1943) di Cesare Zavattini (1902 — viv.), protagonista anche del film «Miracolo a Milano» (1950) del regista Vittorio De Sica (1901 — 1974).

(123) Federico FELLINI (Rimini, 1920 — viv.), famoso regista cinematografico italiano. Cfr. ovunque. L'aggettivo qui usato prende consistenza dai temi esistenziali nei quali si muovono i personaggi di F., e dai «modi» della sua vena narrativa.

(124) Jorge Luis BORGES (Buenos Aires, 1899 — viv.), grande scrittore argentino. Figlio di oriundi inglesi, perfezionò i suoi studi in Europa nell'orbita di Ortega y Gasset. Esplose nel secondo dopoguerra con libri che sono formati di racconti fantastici, discussioni critiche, «inquisiciones», invenzioni burlesche, piccoli apologhi, tranelli umoristici, allegorie, pagine di

diario, beffe erudite ed altri «esercizi di prosa», come li chiama. Caduto Peron nel 1955, era stato nominato direttore della Biblioteca Nazionale Argentina. Ma le sue condizioni fisiche intanto si erano aggravate ed egli è ormai quasi del tutto cieco. Sue opere: «Inquisizioni» (1925), «Storia universale dell'infamia» (1935), «Storia dell'eternità» (1936), «El Aleph» (1949), «Altre inquisizioni» (1952), «Manuale di zoologia fantastica» (1957), «L'Artefice» (1960), «Elogio dell'ombra» (1967-69), ecc. Da un decennio è costantemente candidato al Premio Nobel, di cui viene universalmente riconosciuto meritevole, ma che non gli viene attribuito perché non allineato con il conformismo di sinistra.

(125) Del logogrifo, lo Zingarelli (vedi nota n. 58) dà questa definizione: «Specie di enigma, per cui una parola scomposta nei suoi elementi viene a formarne varie altre che devono essere indovinate: p.e. Roma: amo, amor, mora, or, ro».

(126) Ermanno OLMI (Bergamo, 1931 — viv.), regista cinematografico. Iniziò l'attività nell'ambito della Edisvolta, come documentaristica, producendo una trentina di film. Nel '59 girò il suo primo lungometraggio «Il tempo si è fermato»; successivamente «Il posto» (1961) gli diede notorietà. Pervaso da sottile vena intimista che travasa in storie quasi sempre di soggetto e ambiente lombardo; O. ha raggiunto oggi una maturità che lo colloca in primo piano nella cinematografica italiana. Il suo ultimo film, «L'albero degli zoccoli» (1978), è una storia di contadini che si sviluppa nella campagna intorno a Treviglio. Il suo successo è stato ampio e travolgente.

(127) Ettore PETROLINI (Roma, 1886 — 1936), attore di varietà e autore drammatico. Figlio di un fabbro, nipote di un falegname, crebbe nelle loro botteghe facendo il garzone. Istintivamente, e da autodidatta, si dette al palcoscenico: esordì a 15 anni in un granaio; ma, scritturato nel 1903 come «macchietista» al caffè «Gambinus» (ingresso cnt. 30, consumazione 20), dette inizio ad una carriera favolosa in Italia e fuori d'Italia (Uruguay, Argentina, Brasile, Parigi, Londra). Morì giovane («che vergogna morire a cinquant'anni!») dopo avere celiato, per anni, con la sua malattia, la signora Angina. Suoi popolarissimi personaggi sono: Nerone, Gastone, Fortunello, Er sor Capanna, Mustafà, Peppe er Pollo, Napoleone, L'antico romano, Cirano, ecc..

(128) Personaggio corbette di basso rango, sorta di Sancio Pancia forse immaginario che, protagonista di un racconto orale faceto e insistito nel tempo, ha fissato un modo di dire dialettale.

(129) «Fioeù fin» = «figlio fine», cioè «ragazzo fine, ammodo, intelligente». Tutti i significati, fino all'esagerato «testa finissima».

(130) Non so quale buontempone, razzista mansueto, ha proposto «da sempre» di indire un referendum per separare la popolazione indigena di Lombardia dagli immigrati meridionali. Basta far pronunciare a ciascuno il monosillabo «cū», che, facile per un lombardo, è massacrante come un sesto grado per il forestiero, il quale recita immancabilmente «chiù». Sentire in televisione, per credere.

(131) «L'Acqua cheta» (1908) è anche una commedia del fiorentino Augusto Novelli (1868-1927), trasformata successivamente (1920) in operetta con la musica di Giuseppe Pietri (1886-1946).

(132) Rosemarie ALBACH-RETTY (Vienna, 1938 — Parigi, 1982), ha preso il cognome della madre, Magda Schneider, nota attrice tedesca. Giovanissima si impose con una serie di film incentrati sulla figura di Sissi, cioè Elisabetta, consorte dell'imperatore Francesco Giuseppe. Più tardi, passò dalla commedia leggera alla maniera «sey», con il contributo di Luciano Visconti che la volle protagonista della sua discussa messinscena parigina (1961) di «Dommage qu'elle soit une p...», dramma elisabettiano di John Ford (1586-1639). In tale occasione la S. conobbe l'attore Alain Delon, cui fu a lungo legata sentimentalmente.

(133) SANTIPPE, moglie di Socrate (470 — 399 a.C.), filosofo greco. Importuna quotidiana, bisbetica, brontolona, seccatrice. Estensivamente vale: moglie fastidiosa.

(134) Le Messaline sono due, una più cattiva dell'altra, ambedue imperatrici romane: Messalina Valeria (15 — 48 d.C.), moglie di Claudio, gelosa e sanguinaria, amante di Silio, il più avvenente dei giovani di Roma; Messalina Statilia (35 d.C. — incerta la data di morte), terza moglie di Nerone, dissoluta e crudele, prima e dopo la morte dell'«incendiario».

(135) Si parla di Caterina II di Russia (Stettino, 1729 — 1796), chiamata a Pietroburgo dalla zia, zarina Elisabetta, la quale le aveva destinato a consorte il principe che divenne poi Pietro III: lo sposò nel 1745, sedicenne. Partecipò alla congiura contro lo zar e, morto questi, salì al trono. Ambiziosa, voluttuosa (ninfomane?) e crudele, promosse tuttavia le scienze e le arti. Fu anche scrittrice.

(136) ERODIADIE: un guazzabuglio fra Erod. Sentite qui. Figlia di Aristobulo e nipote di Erode il Grande, sorella di Erode Agrippa I e moglie di Erode Filippo, sedotta e sposata dal cognato e zio Erode Antipa, principe di Galilea (I sec. d.C.). Aveva portato alla corte di questo la figlia Salomè, la quale, istigata dalla madre, fece tagliare la testa a San Giovanni Battista, che fu poi recata su un bacile.

(137) Lucrezia BORGIA (1480 — 1519), quarta figlia di Papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia), sorella di Cesare Borgia. Andata in moglie tredicenne a Giovanni Sforza, conte di Castagnola, divorziò 4 anni dopo (1497). Nel 1498 ebbe un figlio che Alessandro VI riconobbe dapprima come suo, poi come figlio di Cesare. Si rimaritò con Alfonso duca di Bisceglie (figlio naturale del re di Napoli Alfonso II d'Aragona) che fu messo a morte di pugnale nel 1500, da Cesare. Andò sposa in terze nozze ad Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Alla sua corte convennero letterati ed artisti, fra i quali il Bembo e l'Ariosto. La sua fama di avvelenatrice e di donna perversa si è andata ridimensionando coi tempi. Storicamente, oggi, si è portati a ritenerla più che altro coinvolta in intrighi e nefandezze senza dirette responsabilità.

(138) Arpagone, protagonista del «L'Avaro» di Molière (vedi nota n. 103).

(139) Il «Vittùr dal Bindilìn» era uno dei grandi interpreti inconsapevoli dell'antica commedia corbette. Il suo palcoscenico naturale era la strada che percorreva più volte al giorno spingendo l'immane carriola, nel quotidiano andirivieni da via Madonna alla sua «bottega» di contadino che stava alla periferia occidentale di Corbetta. Rumoroso, goffo e tardo, si trovava esposto ai lazzi, alle frecciate, ai banali colpi di mano dei passanti (un «classico» era prendergli a volo il cappello, lasciandoglielo ricadere 30 metri più avanti), ai quali tuttavia rispondeva prontamente cavando sillabe irripetibili da un suo limitato repertorio, e accompagnandosi con smoderati cacinini e pacche sul didietro. Una parabola di giulive tristezze.

(140) BERTOLDO è il famosissimo eroe contadino che con il suo buon senso e la sua astuzia conquista la corte di re Alboino. Personaggio di Giulio Cesare Croce (1550-1609) che ne derivò l'idea da una vecchia storia medioevale, ripresa in età umanistica e poi scaduta in molti rifacimenti dialettali. Il Croce conobbe probabilmente l'edizione veneziana del 1502: «El dyalogo de Salomon e Marcolpho», e trasformò il montanaro Marcolfo nel goffo padano Bertoldo, che «era tutto il rovescio di Narciso», come dice l'Autore.

(141) Caio Cornelio TACITO (55 c. — 120 d.C.), famoso storico romano nato nel tempo di Nerone. Cfr. ovunque. La citazione pone mente alla stringatezza, alla concisione notoria della prosa tacitiana.

(142) Marco Valerio MARZIALE (Bilbili, Spagna, 40 — 104 d.C.), poeta latino. Passò a Roma metà della sua vita, benvenuto da Tito, Domiziano, Traiano, dopo aver vissuto nell'ombra e in povertà sotto Nerone. Ritornò in seguito a Bilbili, ma il suo spirito irrequieto e scontento si trovò a disagio, e Roma rimase la città del suo cuore. Ha lasciato 12 libri di «Epigrammi» composti tra l'85 e il 101, preceduti dal «Liber Spectaculorum» e seguiti dagli «Xenia» e dagli «Apophoreta».

(143) Eugène IONESCO (Slatina, Bucarest, 1912 — viv.), commediografo rumeno di lingua francese. Stabilitosi a Parigi nel 1946, esordì con l'anticommedia «La cantatrice calva», suscitando le più disparate reazioni di pubblico e di critica. Seguirono «La lezione», «Le sedie», «Jacques o la sottomissione», «Amedeo o come sbarazzarsene»; poi l'acclamatissimo «Rinoceronte». La posizione di Ionesco è quella di un ribelle ai luoghi comuni; le sue opere mirano a dimostrare l'incomunicabilità dell'uomo con i suoi simili. I suoi personaggi ripetono i gesti della vita quotidiana e si muovono in un'atmosfera comicamente assurda, usando un linguaggio ormai privo del significato originario.

(144) Marx Brothers: nome d'arte dei fratelli Marks, comedianti nordamericani di origine alsaziana, nati tutti a New York, figli di Minnie Palmer, ex-attrice di varietà e loro manager: Leonard detto Chico (1891), Adolph detto Harpo (1893), Milton detto Gummo (1894), Julius detto Groucho (1895) e Herbert detto Zeppo (1901). Cominciarono ad esibirsi in 5, ma presto Gummo lasciò il teatro; quindi si ritirò Zeppo (1935). Ridotto a tre unità, il complesso dei Marx raggiunse grandissima popolarità fino al 1950. La loro è una comicità nuova ed esplosiva, che fa molto uso, soprattutto da parte di Groucho, di bat-



sopra: Palazzo Frisiani.
sotto: Palazzo Borri-Manzoli.

tute e situazioni «nonsense». Tra i film ricordiamo: «Una notte all'opera» (1935), «Un giorno alle corse» (1937), «Una notte a Casablanca» (1946). Groucho, rimasto solo, è apparso in numerosi film e spettacoli televisivi.

(145) Gianni RODARI (Omegna, 1920 — 1980), scrittore e giornalista. Dotato di fresca inventiva, di estro giocoso e anticonformista, è autore di gustose poesie e di moderni racconti per ragazzi. La sua vena accoglie quasi sempre una componente di fondo assurdo e irrealista. Sue opere: «Filastrocche in cielo e in terra», «Favole al telefono», «La torta in cielo».

(146) Nome immaginario di personaggio locale.

(147) Trad.: «sensale», «mediatore», dallo spagnolo «marrozerò». Anche i piemontesi dicono «marosseur», ma vi uniscono l'idea di sensale che conclude cattivi affari.

(148) «Sàndar da la Listisia», cioè Sandro figlio di «Listisia», una Luisa buona-donna post-risorgimentale. Ma anche, dico io, «Sandro della lestezza», soprannome malizioso dato ad un noto personaggio corbettelese nato stanco: un filosofo della poltrona, del sussurro e della deambulazione.

(149) TREZZI di parentela, detto «Balàscia». Filosofo del quotidiano, con slanci politici e amore d'osteria. Simpatica figura corbettelese. Durante il ventennio fascista, a chi gli ricordava che «il lavoro nobilita», rispondeva imperturbabile: «ma al stracca!».

(150) Mario CUCCHIANI fu Daniele (1883 — 1977), maschera di pazienza e di buon senso nel teatro quotidiano corbettelese di mezzo secolo. Fu tra i fondatori locali del Partito Popolare. Padre di 5 figli, di cui 3 morti in tenera età; dei sopravvissuti, Daniele (nato nel 1931) è poeta dialettale.

(151) Filanderà = operaia di filanda, o di filatoio.

(152) ARCADIA (Accademia dell'), accolta di dotti che verso la fine del 1600 si riunì allo scopo di rigenerare la poesia italiana. Prima seduta il 5 ottobre 1690, nell'Orto dei Padri Riformati di San Pietro in Montorio a Roma: fu tenuta da 14 studiosi che vollero con ciò perpetuare le conversazioni che Cristina di Svezia aveva già inaugurato nel 1655. Ricondurre la poesia alla semplicità e alla naturalezza fu il loro fine; di qui il nome di Arcadia, paese di pastori, in cui gli antichi favoleggiavano si conducesse vita semplice e felice. Di qui l'emblema, una zampogna inghirlandata di lauro; e i nomi pastorali dei soci; e i poeti posti a modello, cioè Teocrito, Virgilio e Jacopo Sannazzaro.

(153) Il Teatro della Cannobiana è un famoso locale di spettacolo milanese inaugurato (su progetto dell'arch. Piermarini, che aveva già edificato la «Scala») il giorno 21 agosto 1779. Fu adibito a spettacoli musicali. Circa un secolo dopo (1894) fu trasformato nell'attuale Teatro Lirico.

(154) Arcipelago nel Mar delle Antille, a lato dell'America Centrale.

(155) Georg Christoph LICHTENBERG (Oberramstadt, 1742 — Gottinga, 1799), scrittore e scienziato, una delle figure più originali dell'illuminismo tedesco. Malaticcio e deforme, crebbe

con complessi d'inferiorità che stimolarono il suo spirito pungente alla satira ipocondriaca. Professore di astronomia, fisica e matematica all'università di Gottinga, allora di fama europea, le sue lezioni lo resero celebre. La sua opera più interessante e straordinaria sono gli «Aforismi», quaderni postumi di appunti, massime, frammenti di diario, pensieri, materiali di lavoro (si noti la grande analogia con le «Note Azzurre» del Dossi: cfr. nota n. 29). Amò, per tutta la vita, fanciulline in fiore.

(156) Genere teatrale fiorito particolarmente dal '500 al '700. Ebbe la denominazione di «C. buffonesca», «istrionica», «di maschere», «all'improvviso», «a soggetto», «a canevascio», «a braccia»: all'estero, a partire dal sec. XVII, ebbe il nome di «C. italiana». Alcuni ne pongono l'origine nelle antiche farse laziali e campane che precedono la commedia di Plauto; altri si accontentano di risalire al padovano Ruzzante (cfr. nota n. 70). La C. dell'A. si avvale della improvvisazione e della fantasia dell'attore che recita quasi sempre a soggetto o, «tutt'al più», seguendo un canovaccio appena abbozzato. Questo genere teatrale richiedeva perciò attori che riassumessero in sé i vari «tipi»: cioè i caratteri, cioè le maschere.

(157) Trad.: Grande giardino. Zona occidentale della vecchia Corbetta, creata con lo smembramento dell'antica Cà Erba, e rimasta aperta a spazi verdi fino agli anni '30. Oggi il «Giardinón» è quasi tutto occupato da costruzioni, ma ha mantenuto il nome.

(158) «Bovazza», nel Cherubini «bovascia», in corbette «buàscia»: sterco di bue, di colore bruno-verde, a forma di ciambella appiattita. Presenza frequentissima nel paesaggio contadino del tempo, piccolo stimolo a vere e proprie gimcane nei minimi percorsi urbani.

(159) Arlecchino (francese: Arlequin; inglese: Harlequin; spagnolo: Arlequin; tedesco: Herlekin), famosissima maschera italiana derivata da uno Zanni (forse di origine medioevale), subito presente al principio della Commedia dell'Arte. Era dapprima un servo zotico, vigliacco e buffone; divenne in seguito una maschera di astuzia e di arroganza, di malizia e di semplicità, di lepidità e di grazia. Il suo vestito a toppe, molto popolare, si è andato evolvendo nel tempo.

(160) Merlin Cocai, pseudonimo di Teofilo FOLENGO (Cipada di Mantova, 1491 — Campese di Bassano, 1544), scrittore italiano. Si fece benedettino nel 1508; cinque suoi fratelli erano già nell'ordine, un altro era agostiniano, una sorella era monaca. Lasciò l'ordine per seguire un'amante e scrisse, per poter vivere, poesie burlesche da lui dette «maccheroniche»: un misto di parole italiane, latine e dialettali. Fu il primo, nel genere, e fu spesso imitato. Scrisse molto, ma il suo capolavoro è il «Baldus», poema in esametri maccheronici composto in 24 libri, nel quale è rispecchiato il mondo rustico e popolare dei contadini, in un susseguirsi di fantasiose avventure.

(161) Questo, i due personaggi precedenti (cfr. note n. 90 e n. 139) e i due di seguito indicati, sono figure famose del paesaggio antropomorfo corbettelese, protagoniste a loro modo di piccole storie di ordinaria, o straordinaria follia. Agivano nel-



sopra: El Gamba de lègn.
sotto: La sua stazione.

la strada, che era il loro elemento naturale, quello che esaltava il lor multiforme transito esistenziale. Va detto che, diligenti per disposizione quasi spontanea, essi erano nel cuore della gente, che li amava profondamente senza lasciarlo trasparire.

(162) Antonio LIGABUE, propriamente Laccabue (Zurigo, 1899 — Gualtieri, 1965), notissimo pittore italiano. Per la sua biografia completa cfr. in «Ligabue» di Zavattini-De Micheli-Mazzacurati, F.M. Ricci editore, Parma 1967.

Vissuto a Gualtieri, quasi alla macchia e poi presso l'Infermeria «Carri», ricoverato 4 volte in istituti psichiatrici, collezionava motociclette. Come artista, dà vita a centinaia di quadri. Come uomo, sconcerta: timido, selvatico, scalzo, sporco, malvestito, provocatorio, nevrotico. Chi scrive ha avuto con lui, nel settembre del '61, un «cordiale colloquio» durato 40 minuti (presso l'osteria della Cesarina, a Gualtieri), nel corso del quale Ligabue non ha proferito sillabe ma solo suoni tronchi e gutturali. Altri episodi consimili suffragano la «stranezza» del personaggio. È, dopo il calzolaio-pittore di Terni, Orneore Metelli (1872-1938), il maggiore naïf italiano.

(163) Personaggio del «Satyricon» di Petronio (cfr. nota n. 41).

(164) Cfr: Dante Alighieri, «Inferno», canto VII, primo verso.

(165) Pellagra (dal latino «pellis», pelle, e dal greco «agra», presa): malattia dovuta a mancanza di vitamina PP, caratterizzata da eruzioni cutanee, disturbi digestivi e nervosi, accompagnati da insolita magrezza. Colpisce popolazioni che si nutrono soprattutto di granoturco.

(166) Elemento in legno, a battenti, che nella casa sta come una seconda porta d'ingresso o, talvolta, come un tramezzo di separazione.

(167) GIOVE (Zeus in greco; Jupiter in latino), figlio di Saturno e di Rea, s'impadronì del trono del padre e divenne signore del cielo e della terra. Suddivise il governo del mondo tra i fratelli Nettuno e Plutone, tenendosi il cielo. Sposò la sorella Giunone, ma fu gran puttaniero e si trasformò in mille guise per trionfare in amore: in satiro per ingannare Antiope, in pioggia d'oro per guadagnare Danae chiusa in una torre di bronzo, in toro per rapire Europa, in cigno per sorprendere Leda e averne Castore, Polluce, Elena e Clitemnestra. Giove viene rappresentato col fulmine in mano, a cavallo di un'aquila, uccello da lui protetto.

(168) Strada vicinale della vecchia Corbetta, tutta ammantata del verde e dell'ombra del parco Olivares-Ferrario che ne costituiva l'intera fronte meridionale. Sulle mappe era riportata con il nome nobile di «Contrada La Stravazza». Corrisponde all'attuale via Parini.

(169) Questo, e il precedente, erano due luoghi agricoli di Corbetta, due «vigne».

(170) Filippo Tommaso MARINETTI (Alessandria d'Egitto, 1876 — Bellagio, 1944), scrittore, organizzatore culturale, Accademico d'Italia. Soggiornò a Parigi nella prima giovinezza, poi a Milano, dove fondò (1905) una rivista letteraria: «Poesia». Da qui prese avvio il futurismo, movimento di asso-

luta avanguardia nel campo delle lettere e delle arti, che innovò completamente il modo di pensare e di fare cultura (cfr. ovunque).

La prima citazione («la guerra, sola igiene del mondo») è un pistolotto ad effetto, un cavallo di battaglia nella propaganda e nella divulgazione delle idee futuriste. La seconda «insinuazione» vuole ironizzare sull'abbondante numero di «manifesti» pubblicati dai futuristi, forse non tutti impellenti. Non si avvertiva l'urgenza, ad esempio, di una «cucina futurista» che mettesse al bando la pastasciutta.

(171) Faccetta nera, bell'abissina, aspetta e spera/ che già l'ora s'avvicina...: canzone leggendaria, riassuntiva di un arco di tempo storico (1935-36), quello della guerra d'Etiopia, del «posto al sole», della nascita dell'Impero fascista. Popolarissima in quei giorni, più degli inni nazionali che, non dimentichiamolo, erano due. La musica era, di Mario Ruccione, le parole di Micheli.

(172) «Moeùja» e «barnàsc»: molle e paletta, strumenti di camino.

(173) PANTALONE de' Bisognosi, maschera veneziana di «vecchio», tra le più antiche della Commedia italiana dell'Arte, già presente nel primo canovaccio rappresentato nel 1568 alla corte di Baviera. All'inizio si chiamava il «Magnifico» ed era il ricco mercante che contrastava lo Zanni, mettendo in evidenza i lati ridicoli della vecchiala: l'avarizia, la pedanteria, il conservatorismo. Il duetto tra il «Magnifico» e lo Zanni è uno dei nuclei comici fondamentali della C. dell'A.. P. ha un'etimologia discussa, potendo derivare: da Pantaleone, nome di un santo patrono assai diffuso a Venezia, che ha in sé qualche allusività comica: o da «pianta-leone», perché i mercanti veneziani piantavano il Leone di San Marco in ogni terra di nuovo acquisto; o dai calzoni lunghi portati in origine dalla maschera; o dal nome di un mimo greco così chiamato.

(174) Carlo SERATI (1874-1952), amico di Bertarelli e di Johnson, fu tra i fondatori (1894) del Touring Club Italiano, partecipando alla carovana cicloturistica Milano-Roma, nel maggio 1895. Segui un decennio di grandi gite di propaganda e di convegni, per collegare tra loro le grandi città d'Italia: il S. fu quasi sempre presente. In sede locale, il S. fu anche editore.

(175) Gerald DURRELL, zoologo inglese, è nato in India nel 1925, vivente. Fratello del celebre scrittore inglese Lawrence (India, 1912 — viv.), negli anni '30 si trasferì a Corfù con la famiglia, in cerca di sole. Vi scoprì un Paradiso terrestre naturale e cominciò ad interessarsi alla vita animale. Ha scritto numerosi volumi, tra cui «Incontri con animali».

(176) Jakob GRIMM (Hanau, 1785 — Berlino, 1863) e Wilhelm GRIMM (Hanau, 1786 — Berlino, 1859), eruditi tedeschi, notissimi per la raccolta di fiabe compilate insieme. Il primo fu eccezionale filologo e gli si devono studi importantissimi e pionieristici nel ramo. Il secondo, più artista del fratello maggiore, ebbe grandi meriti nella raccolta favolistica, della quale curò il tono unitario, cercando di riprodurre la parlata popolare. Gli si deve la maggior parte delle storie, soprattutto nel secondo e terzo volume, gli ultimi. I due fratelli vissero sem-

*Pagina a lato
sopra: Carnevale a Corbetta.
sotto: Pronti, si parte!*



pre insieme, anche quando Wilhelm si formò una famiglia; insegnarono insieme, furono destituiti insieme e, insieme, furono fatti Accademici delle Scienze. Una loro fiaba famosa è «La guardiana delle ocche», citata.

(177) Questo, e i due appena seguenti, sono luoghi del territorio di Corbetta. Qui sono presi a caso, ovviamente.

(178) Voce di origine napoletana (propriamente: pernacchio) indicante suono vocale imitativo delle flatulenze, prodotto, per diletto, con l'emissione forzata del fiato fra le labbra strette e compresse anche con la mano.

(179) KENKŌ è il nome buddista con cui è universalmente noto il monaco Urabe no Kaneyoshi, conosciuto anche come Yoshida no Kaneyoshi, per aver passato molti anni nel tempio Yoshida a Kyoto. Visse tra il 1283 e il 1350; scrisse «Momenti d'ozio» tra il 1330 e il 1332.

(180) Il «Russ da la Ninètta» era un vecchio «cavallant» chiasoso e protervo, emancipato e disinvolto. Teneva dimora nella contrada di Brera e il suo rientro dalle transferte di lavoro richiedeva il rituale della traversata del borgo stando in piedi sul carretto, brandendo e schioccando rumorosamente la frusta. Inclina a Bacco.

(181) «Pendizzi»: da «appendizie», toscanismo che significa anche «vantaggi» (vedi B. Cellini, «Vita», III, 92). Il Cherubini reca: «Quei regali, consistenti per lo più in lino, pollami, uova, selvaggiumi o simili, che il conduttore di beni rurali è obbligato a mandare, in certi dati tempi dell'anno, al locatore, e ciò indipendentemente dal prezzo convenuto per la locazione». Notai e giuristi li chiamavano «appendici», non senza ragione, perché integrative del contratto.

(182) Cerello, principale frazione di Corbetta, dove, nel '600, erano vigneti rinomati che davano l'ottimo «Bianco di C.» (e, nel 1631, è scritto che «a Corbetta c'è più vino che acqua»: una pacchia). La pettinatura «alla vecchia Cerello», cui mi pregio di avere dato risalto storico, richiede capelli molto impomatati e così portati: sui due lati del capo, un po' lunghi, molto tirati, fino ad una congiunzione a piccola coda di anatra sulla nuca; sulla sommità, capelli all'onda, pesanti di brillantina e un po' ribelli (a pettine «casual»), aiutati anche da qualche sapiente ritocco a mano. L'insieme ha bisogno di una sua breve stagionatura a vento fermo, e richiede dai 10 ai 15 minuti di «collo rigido». Qualche minuto in più nei mesi caldi.

(183) Protagonista de «La casa di Bernarda Alba» (1963), ultimo lavoro teatrale di Federico Garcia Lorca (Fuentevaqueros, 1898 — Granada, 1936).

(184) MIDA, re leggendario di Frigia, figlio di Gordio. Si recò nell'Asia Minore con Bacco e Sileno, per propagare il culto del primo, il quale gli accordò il privilegio di mutare in oro tutto quanto avrebbe toccato. M. ne fu in sulle prime abbagliato, ma tosto che volle mangiare, vide cambiarsi in oro anche gli alimenti. Si liberò del dono pericoloso, tuffandosi nel Pattole, le cui acque, da quel momento, trascinarono seco oro in gran copia.

(185) Cfr. nota n. 97. La citazione fa capo alla notoria, celebrata, pulsante leggiadria del fondo schiena di Venere.

(186) Antica località religiosa della Grecia, nell'Elide, sede della celebrazione dei primi giochi olimpici (1896).

(187) «Vulgata» = testo divulgato. Si dà questo nome alla traduzione latina della Bibbia, fatta da San Gerolamo, dichiarata autentica dal Concilio di Trento.

(188) Orribile vocabolo inventato dall'autore. Vorrebbe esprimere la divagata estasi quotidiana che copre le certezze interiori di una fanciulla povera, la quale si offre alla vita in uno stato di semincoscienza eroica. Quello che penso di Maria Goretti, l'adolescente dell'Agro romano, divenuta Santa.

(189) John Ronald Reuel TOLKIEN (Bloemfontein, Sud Africa, 1892 — Oxford, 1973) è stato una delle figure più prestigiose del mondo culturale inglese contemporaneo. Dopo aver partecipato alla compilazione dell'Oxford English Dictionary, insegnò all'università di Leeds e a Oxford. Sue opere di narrativa: «Lo Hobbit» (1937) e «Il Signore degli Anelli» (1954-55).

(190) I Manzoli sono una famiglia patrizia di Corbetta, succeduta ai Borri nel palazzo omonimo (compiuto nel sec. XVIII) che fa da fondale a piazza del Popolo. Gli ultimi discendenti sono: don Massimo (1887 — 1965) e don Franco (1888 — 1958), figli di don Francesco e donna Giuseppina Brioschi; scapolo il primo, sposato il secondo con la contessa Sabina Miori di Sant'Elena. In mancanza di eredi diretti, la tenuta è passata nel 1965 a un ramo collaterale.

(191) LAOCOONTE, sacerdote di Apollo e di Nettuno in Troia. Sconsigliò i Troiani ad accogliere il cavallo dei Greci, temendo l'inganno. Morì soffocato, insieme ai due figli, da due serpenti marini che lo aggredirono mentre sacrificava al suo dio, in riva al mare.

(192) I Longobardi (dall'antico alto-tedesco «lange»: lungo, e «Barte»: barba), popolo germanico di ceppo svevo che, passato il Danubio nel sec. V, venne poi in Italia dove fondò un regno con capitale Pavia, che durò dal 568 al 774. Cfr., con diletto, «Historia Langobardorum» di Paolo Warnefrido, detto Paolo Diacono, longobardo anch'egli.

(193) Giorgio VIGOLO (Roma, 1894-1983), poeta, scrittore, critico musicale, accademico di Santa Cecilia. Nato da padre veneto innamorato di Roma, compose tra il 1931 e il 1982 sette libri di poesia, iniziando con «Canto fermo»; per 15 anni lavorò all'edizione critica dei sonetti del Belli, un'opera che resta fondamentale; tradusse Hoelderlin. Vinse nel '60 il premio Bagutta e nel '67 il premio Viareggio. È morto nel giorno stesso in cui scrivevo il «Commiato» per questo libretto: mi è piaciuto ricordare un poeta non ancora esplorato secondo i suoi meriti, mettendo in epigrafe una sua strofa tratta da «I fantasmi di pietra», che si rivela utile alla mia intenzione.

(194) Ennio FLAIIANO (Pescara, 1910 — Roma, 1972), scrittore, commediografo, critico italiano. Dopo gli studi di architettura intraprese un'intensa attività pubblicistica. Nel 1947 vinse il premio Strega con il romanzo «Tempo di uccidere», nel



1956 pubblicò «Diario notturno», cui fece seguito «Una e una notte». Per il teatro scrisse due atti unici nel 1946 («La guerra spiegata ai poveri») e nel 1957 («La donna nell'armadio»); poi scrisse i 7 quadri di «Un marziano a Roma» (1960) che, portati sulla scena da Vittorio Gassman, segnarono un clamoroso, storico tonfo. Molto intenso il suo lavoro di sceneggiatore cinematografico, sviluppatosi soprattutto in felice collaborazione con Federico Fellini.

(195) Boris VIAN (Ville d'Avray, 1920 — Paris, 1959), mitico personaggio della cultura francese, frequentatore di Saint-Germain des Près. Laureato in ingegneria, cardiopatico dall'adolescenza, poeta e paroliere (ha composto 400 canzoni), musicista jazz, suonatore di tromba, romanziere, autore drammatico, epigono del pensiero esistenzialista, critico musicale, attore cinematografico, membro del «Collegio di Patafisica», visse suggestivamente e pateticamente. Guardò ad autori come Sartre, Jarry, Lichtenberg, Queneau, Lewis Carroll, Allais, e ai classici dell'«Humour-noir». Esplose nel 1946 quando pubblicò il suo romanzo migliore («L'Automne a Pékin») e mise in piedi una clamorosa mistificazione letteraria presentando come traduzione di un inesistente autore negro americano (Vernon Sullivan) il suo blasfemo «J'irai cracher sur vos tombes» («Andrò a sputare sulle vostre tombe»).

(196) Trad.: «Hanno mangiato pane e pesci, e son là ancora adesso». Corrisponde alla chiusa delle favole italiane: «Stretta la foglia, larga la via: / dite la vostra, che ho detto la mia».

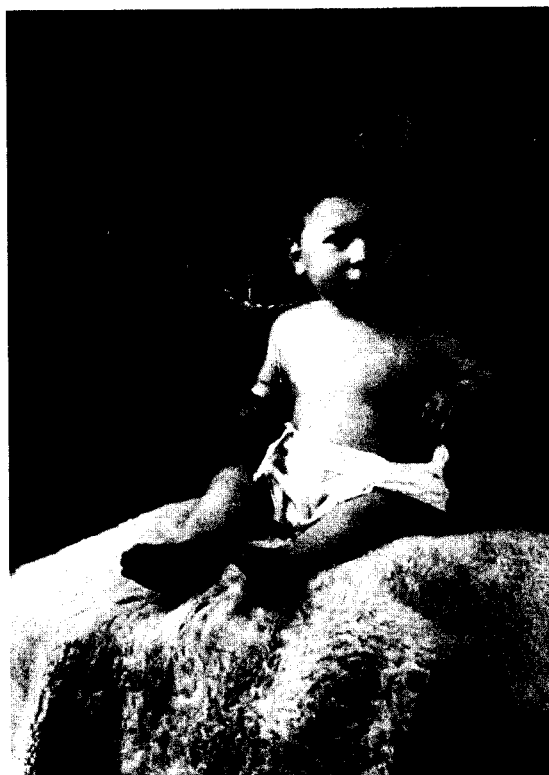
(197) Trad.: «Uomo corbettino». Buttato lì con intendimento, con sapore quasi preistorico.



CONTRORITRATTO D'AUTORE, A CURA DEL MEDESIMO

Umanista, uomo di fantasia, esteta del quotidiano, scrivano di contado. Si conduole da sempre di essere nato nel 1926, lo stesso anno di Claudio Villa. Vagisce in Arluno, in una casa davanti al «Trùla». All'età di 3 anni, seduto sul pavimento del salotto, ritaglia accuratamente tutte le fotografie di casa. I suoi primi amici sono il Pino della Pierina e il Luigi «Còo da lègn». Nel 1931 diventa inconsapevolmente cittadino corbette. Nel 1932, in prima elementare, non riuscendo a scrivere il numero «2», prende lezioni private. Nel dicembre del '33, di 7 anni, ha raggiunto una statura che risulta inferiore all'altezza della neve appena caduta. Nel 1935 inciampa nel primo discorso di Mussolini. Nel 1937, serrato in una camerata del collegio Gallarini di Novara, piange dando ascolto alla canzone «Paesanella». Nell'estate 1938, a Miazina, fungeva da arbitro di bocce tra villeggianti adulti che gli riconoscevano un notevole colpo d'occhio. Nel 1940 giocava a tennis. Nel 1943 leggeva Don Primo Mazzolari. Frequentava il liceo nella classe del futuro enologo Veronelli che era un somaro, ma svolgeva i temi in endecasillabi sciolti. Sfoliato il collegio San Carlo perchè sospinto dai bombardamenti quotidiani, rimaneva a Milano con un solo compagno di classe: Guido Bertoni. Nel 1945 credette molto nella democrazia. Intanto compera libri, saltando sistematicamente, da lunedì a venerdì, il pasto di mezzogiorno. Comincia a frequentare le gallerie d'arte di Milano, che sono ad ingresso libero. Nel 1946 corteggia Lucia Bosè, commessa di pasticceria. Un giorno del giugno '47 viene allontanato dal Politecnico perchè si era presentato in calzoni corti. Fugge, una sera d'agosto 1948, dall'ospedale militare di Baggio per salutare Gino Bartali che ha vinto il «Tour de France». Nella primavera del '49, al Teatro Olimpia di Milano, fischia convinto il giovane Gassman naufragato ne «L'Aquila a due teste» di Cocteau. All'inizio degli anni '50 fonda a Corbetta, con altri pionieri, un circolo culturale in cui si folleggia persino di centro storico urbano. Nel 1954 cambia barbie-

re. Nel 1956, in occasione di una corrida a Palma di Majorca, parteggia apertamente per i tori. Nel 1958, in un cantiere di Rho, incontra il cardinale Montini. Il 17 maggio 1959 Giorgio Morandi gli regala un disegno con dedica. Nel 1960 acquista la sua prima automobile, ma non ha ancora la patente di guida. Nel 1962, durante il viaggio di nozze, si ubriaca a Collodi. Nel 1963 cura contemporaneamente 14 cantieri. Nel '64 muore Morandi. Il 14 ottobre dello stesso anno dice «birichino» a un lattoniere di Busto Garolfo. Nel dicembre '65 scopre, da una finestra di via Settembrini, un postino milanese che infila corrispondenza nelle bocchette di fognatura. Nel 1966, a Melzo, con una condotta di



squisita cortesia, evita una contravvenzione stradale. Nel '67 riceve monsieur Paul Eeckhout, conservatore del Museo delle Belle Arti di Gand. Gli presta 155 opere grafiche. Bastano a mettere in piedi la mostra «30 Anni di Grafica Italiana», che viene inaugurata in settembre da Paola di Liegi e gira tutto il Belgio. Nello stesso anno progetta e realizza la «Galleria d'Arte 32» in un antico palazzo milanese di via Brera. Nel 1969 Sergio Dangelo scrive e disegna per lui un libro su carta grigia, in una sola copia. Alla fine del 1970, nel corso di una furibonda colica renale, espelle un calcolo delle dimensioni di un pisello. Nel '71 blocca casualmente un criminale slavo, in piazzetta Filodrammatici, e lo consegna alle guardie. Nel 1973 si rallegra con la figliuola che ha coniato due stupendi neologismi: «semplicezza» e «abituazione». Nel '74 è tristissimo. Nel 1976 viene interpellato febbrilmente dalla Biblioteca Nazionale di Monaco di Baviera. Vogliono un disegno del pittore Fidus (Hugo Höppener) per una mostra commemorativa dell'artista. È l'unico disegno esistente in Italia: mandano un apposito emissario, da Monaco a Milano, a ritirarlo. La mostra tocca le città di Monaco, Berlino e Francoforte. Nel 1977 riceve una enorme prova di solidarietà da un gruppo di amici. Nel '79 scrive un «Elogio del paradosso», in 217 cartelle lilla incompiute. Nel 1981, in consiglio d'istituto di liceo, propone settimane verdi o a righine trasversali in alternativa alla pedissequa settimana bianca. Ridono. Pochi giorni prima, aveva proposto molto seriamente, nero su bianco, il gemellaggio di Corbetta con Gorkj, la cittadina russa dove è esiliato Andrej Sacharov. Ragioni culturali vi si erano frapposte. Un giorno d'aprile 1982 incontra i «Quaderni del Ticino».

Uomo di libera contraddizione, spettatore a lacune, girovago dello spirito, corbettino solare, ha campato di festa.

Ha tenuto occhi spalancati. Ha lustrato le insegne non volgari del diletterismo esistenziale. Ha vituperato le mode.

Ha incontrato artisti e poeti. Li rimpiange quasi tutti. Ha incontrato mercanti: se ne distrae quasi sempre.

Ha popolato mezza Lombardia di architetture. Di esse si compiace o si rimorde a seconda dell'umore di giornata.

Ha percorso in bicicletta molte strade del Settentrione italiano. Scese anche in competizione. Si ritirò dalle corse il giorno stesso della sua prima vittoria, alla quarta gara disputata.

In un momento lungo della sua esistenza ha avuto scambievolmente intimità con la Divina Provvidenza, amica di casa.

Ha una biblioteca di 25 mila volumi. Qualcuno lo ha letto; gli altri gli tengono molta compagnia. Ma non sa ancora a chi li lascerà.

Collezione libretti d'opera, santini, segnalibri, carte d'arancia, biglietti da visita, almanacchi popolari, ex-libris, etichette di vini, locandine teatrali, poesie di ogni dialetto, bugiardini, e tutte le infime curiosità che ritrova nei libri comprati usati.

Ha vissuto alcuni lustri in simbiosi privata con l'arte internazionale di un secolo. La sua sterminata raccolta di opere grafiche era tra le più importanti d'Italia. Se ne disfece per necessità. È incapace d'ipocrisia. Cosa che gli ha precluso alcune carriere.

Non sopporta queste tre parole: «specializzazione», «Anselmo» e «riverenza».

Afferma l'utilità del latino sempre, anche nel salire in tram.

Annota la vita in un diario. Scrive lettere agli amministratori locali. In esse si dimostra attento ai problemi di Corbetta, ma parla di Elio Vittorini, Merlin Cocai, Longanesi, Jonathan Swift, Menelik e Umberto Saba.

Tiene in gran culto l'Istituto delle dimissioni, oggi giorno così decaduto.

Non da in ismanie per il pacifismo gridato. Ma ha istruito sua figlia a non calpestare le formiche. Rischia il suicidio ogni volta che vede un'arma, perchè non sa da quale parte la si impugna.



Piange ogni giorno, dalle 7 alle 7.10, sulle sorti della scuola italiana. Subito dopo si ritira in preghiera, flagellandosi i pettorali. Non mangia lumache. Non ha mai indossato blue-jeans. Da alcuni anni non beve birra, imputandone il merito alla pubblicità di Renzo Arbore.

Non possiede conto corrente bancario: a semplice richiesta, dimostra a chiunque come se ne può fare a meno.

Dà per certo che la giovinezza è uno stato mentale.

Durante le ferie, trascorre giornate in pubblici uffici traendone contemplazioni di vita.

È cattolico praticante. Sostiene che la carità principia dal silenzio. Canta in chiesa.

Ha visto 11 volte «Ladri di biciclette», film di Vittorio De Sica. Non ha visto «Salò» di Pier Paolo Pasolini. Non cade in ambascie.

Tiene appese 98 cravatte, una delle quali, bruttissima e di vile materia, è un'opera d'arte di Enrico Baj.

Considera Castel del Monte la più bella architettura del mondo.

Si ride addosso sovente. Ed è un uomo felice.

Ha un grande sogno nel cassetto: porre rimedio al monumento che ricorda i caduti del suo paese. Lo giudica, dopo ricerche molto approfondite, il più «cattivo» d'Europa. Si sente di aggiungere, per un riverbero di onestà, che una sua proposta di altri tempi (1956) ha sollazzato le autorità.



GRANOTURCO presso casa ZAR



CORIBETTA 1940

presso casa OLIVARE



CORIBETTA 194

3/10/40 Neudam uia alla Capanno



FRANCO UMBROGIN

MARINO & GIANNI - CORRE







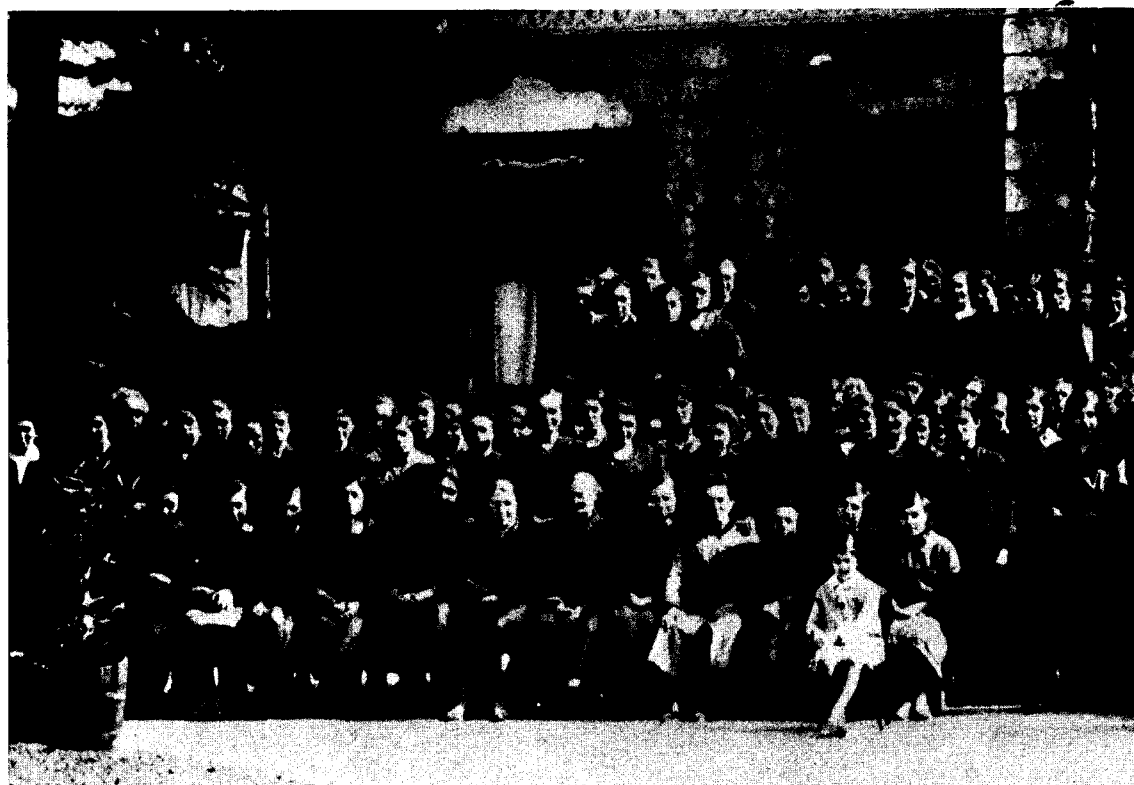
Pagina precedente. Affresco del miracolo nel Santuario.
In questa pagina. Premiazione delle famiglie numerose, nel cortile della scuola De Amicis.





sopra: I notabili corbettesi attorno a Monsignor Carnaghi.
sotto: I coltivatori diretti nel cortile dei Padri Somaschi.





sotto e in alto a sinistra: Maestranze della «Tessitura Baroni»,
anni '30.
sopra a destra: I «Veneti».



Maestranze del calzaturificio Scintilla.



sopra: Scampagnata.
sotto: La famiglia Meloni.



Gruppo di maestranze della «Ca' Verza».



sopra: Le «Figlie di Maria».
sotto: Porta trionfale in via Brera.



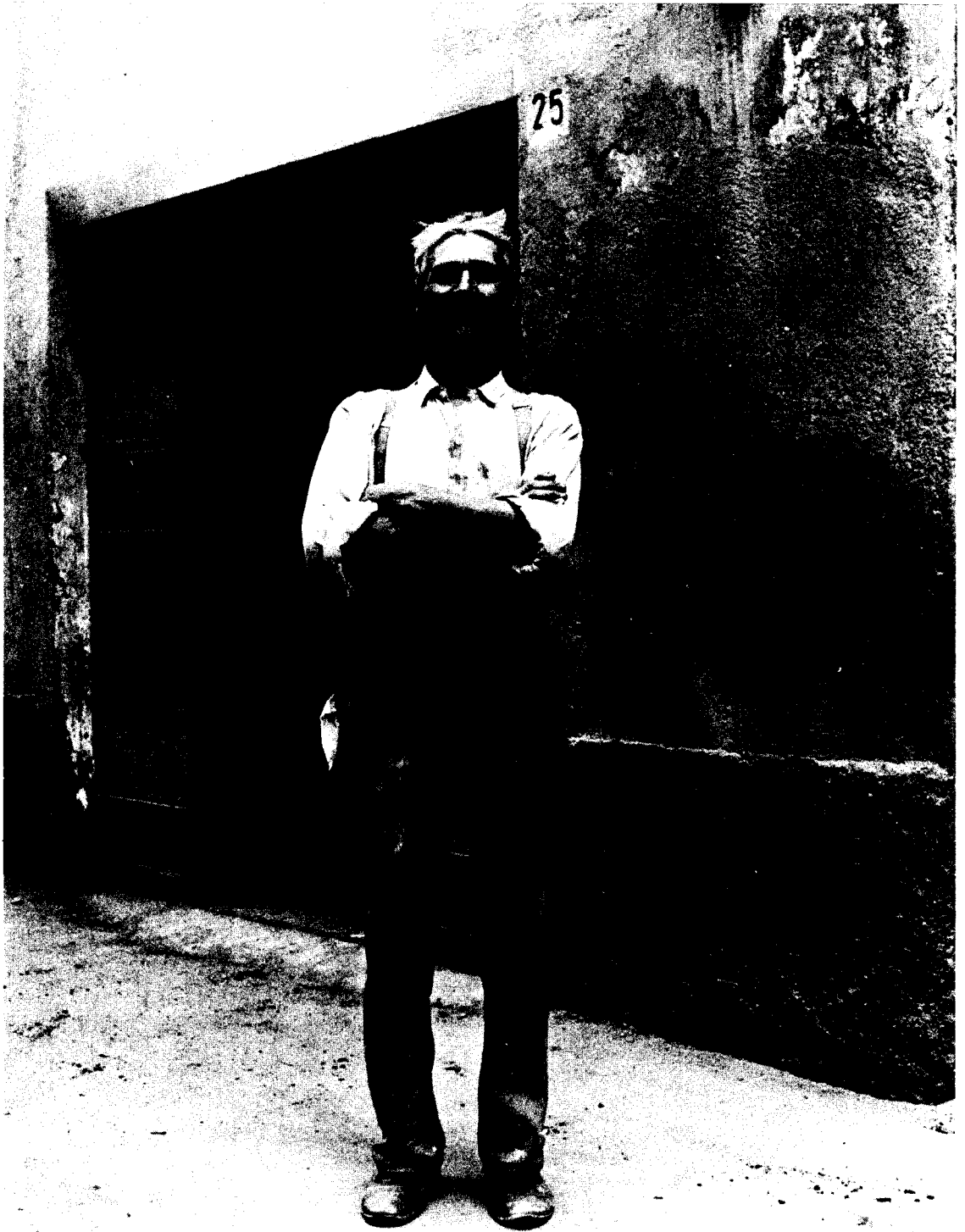
sopra: Le suore dell'asilo Mussi.
sotto: Festa all'oratorio di Cerello.



sopra: Gruppo di famiglia in un esterno: i Calati della «Cassina di Cùcch».
sotto: Coscritti della leva 1933.



172



*secondo concorso
Quaderni del Ticino*

QUANDO IL PAESE È IN FESTA

DAL REGOLAMENTO

Art. 2. Al concorso possono partecipare classi di IV e V elementare, delle medie inferiori e superiori, o singoli alunni delle stesse classi.

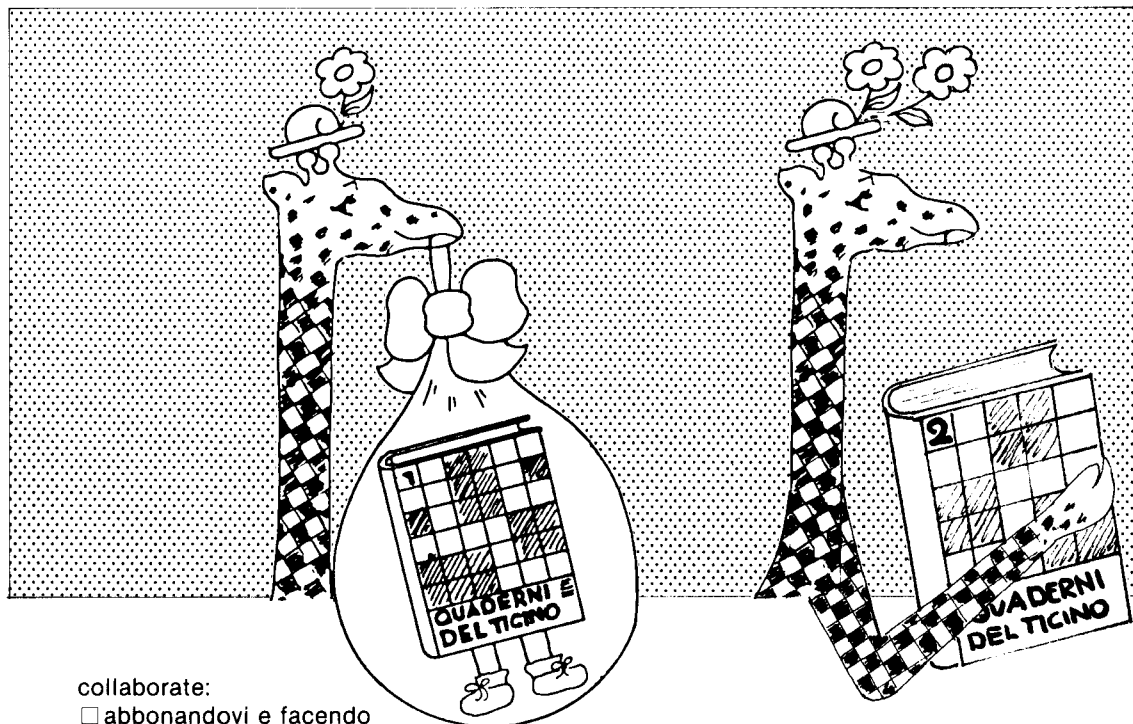
Art. 3. I partecipanti presenteranno un elaborato scritto, con eventuale corredo di immagini (fotografie, disegni, riproduzioni di grafica etc.) contenente notizie relative:

1. a feste locali e caratteristiche ancora in vigore o di cui si conservi la memoria;

2. ad usi particolari (abitudini, costumi, filastrocche, canti, processioni, ricette di cucina etc.) legati a festività universalmente note.

Gli elaborati vanno presentati alla redazione entro e non oltre venerdì 31 maggio 1983.

Il regolamento può essere richiesto alla segreteria di «Quaderni del Ticino». Alle scuole verrà inviato d'ufficio con i risultati del concorso precedente.



collaborate:

- ☐ abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- ☐ scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- ☐ inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**

